

Crisi in Italia, crisi in Europa

No alla cura Bce - Ue - Monti. Non è vero che non ci siano alternative.

Il governo Berlusconi-Bossi, per anni e anni all'opera contro i lavoratori e i loro diritti, è franato. La situazione politica italiana, dal punto di vista dei lavoratori, è, tuttavia, quanto mai nera. Non solo e non tanto perché il nuovo governo, il governo Monti, farà piovere sulle spalle dei proletari, italiani e immigrati, una caterva di macigni. Quanto perché la maggior parte dei lavoratori è disposta ad accettare la politica dei sacrifici di cui si è fatto alfiere il nuovo governo.

Larga parte del mondo del lavoro si aspetta che la "professionalità" dei ministri e la parziale indipendenza dell'esecutivo dal corrotto e corporativo sistema dei partiti renda credibile la promessa di Monti di ripartire equamente i sacrifici e, soprattutto, di metterli a frutto efficacemente per il risanamento della baracca italiana ed europea, nell'interesse di tutte le classi sociali della nazione.

In realtà, il sostegno della politica di Monti e del suo europeismo conduce i lavoratori su un sentiero tragico. È quello che intendiamo discutere negli articoli che seguono.

L'epoca dei grandi dinosauri

Cera una volta...

Intendiamoci. Non che la situazione economica e sociale non sia davvero critica. Lo è. E più di quanto indichi il livello, preso isolatamente, raggiunto dal debito pubblico in Italia: il 120% del pil. Questa percentuale rappresenta un livello di guardia per l'economia capitalistica italiana ed europea perché è collegata, riflesso e concausa, ad una crisi mondiale dell'ordine capitalistico a guida statunitense instaurato con la seconda guerra mondiale. Abbiamo parlato di questa crisi più volte nei numeri precedenti del "che fare" ed abbiamo ricollegato ad essa il crollo finanziario statunitense del 2008, la recessione seguita nelle economie dei paesi occidentali, la guerra monetaria in corso tra dollaro-euro-yuan, l'Intifada in Tunisia e in Egitto del 2011. A questa crisi si connettono anche gli scricchiolii della costruzione europea.

È finito il tempo in cui le imprese europee, italiane comprese, dominavano indisturbate il mercato mondiale insieme con quelle degli Usa e del Giappone. È finito il tempo in cui le une e le altre potevano disporre delle materie prime a prezzi stracciati grazie al fatto che i paesi dell'America Latina, dell'Asia e dell'Africa erano deboli, ricattati o dominati da classi dirigenti affittate. È finito il tempo in cui l'Europa, insieme agli Usa e al Giappone, disponeva del monopolio assoluto delle tecnologie industriali e distanziava nettamente il livello di produttività delle imprese dei paesi capitalistici del cosiddetto Est e Sud del mondo. È finito il tempo in cui le potenze europee potevano impunemente imporre i loro interessi ai paesi recalcitranti appoggiandosi, con una spesa militare limitata, al dispositivo militare Usa e alla Nato. Ed è finito il tempo in cui queste condizioni permettevano alle borghesie europee di sostenere un (per esse) dispendioso compromesso sociale con il proletariato europeo.

È, inoltre, finito anche il tempo in

cui le borghesie europee hanno potuto prolungare questa "armonia", come è accaduto negli ultimi trent'anni, grazie alla possibilità di raggiungere con i propri investimenti un enorme e super-ricattabile esercito di lavoratori in Nordafrica, in Estremo Oriente e in America Latina e di trasformarlo per un pugno di dollari/euro in manodopera di un lucroso sistema di subappalto industriale planetario. Da alcuni anni i salari medi e di "diritti" dei lavoratori cinesi, asiatici, africani e latinoamericani sono in crescita grazie a un ampio movimento rivendicativo. Le multinazionali e gli stati occidentali, così preoccupati della democrazia in Venezuela, a Cuba, in Libia, in Iraq e nella ex-Jugoslavia, hanno fatto fuoco e fiamme contro le rivendicazioni dei lavoratori cinesi e contro la decisione del governo cinese di varare un codice del lavoro condizionato dalle iniziative di lotta dei proletari e dei contadini poveri. Alle multinazionali occidentali, comprese quelle italiane, è apparso incredibile veder risorgere proprio a Pechino, due anni fa, le leggi anti-flessibilità che, anche grazie alle condizioni esistenti fino all'altro ieri nel far west cinese, stanno picconando in Occidente. Il cambiamento è così profondo che alcune multinazionali statunitensi hanno iniziato a riportare in patria i loro investimenti produttivi e la multinazionale di Taiwan al centro del movimento di scioperi in Cina, la Foxconn (secondo *The Economist* il più grande datore di lavoro in Cina, dopo l'esercito), ha deciso l'introduzione di un milione di robot nei prossimi tre anni!

Il quadro mondiale in cui si colloca l'iniziativa delle imprese e degli stati europei è, quindi, radicalmente cambiato. È iniziato un terremoto che segna una discontinuità epocale nel trend delle relazioni tra i popoli della Terra iniziato nel 1492. Ne danno un colpo d'occhio i dati riportati sul peso nell'economia mondiale della produzione manifatturiera, degli scambi commerciali e degli investimenti este-

ri dei paesi del Brics (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica). Ne sono un sintomo il sorpasso degli Usa da parte della Cina come principale fornitore manifatturiero della Ue e l'aiuto finanziario chiesto nei mesi scorsi da alcune potenze europee alla Cina e il consiglio che Pechino ha rivolto alle capitali europee, dopo averlo inviato anche a Washington, di smetterla di "vivere al di sopra dei propri mezzi".

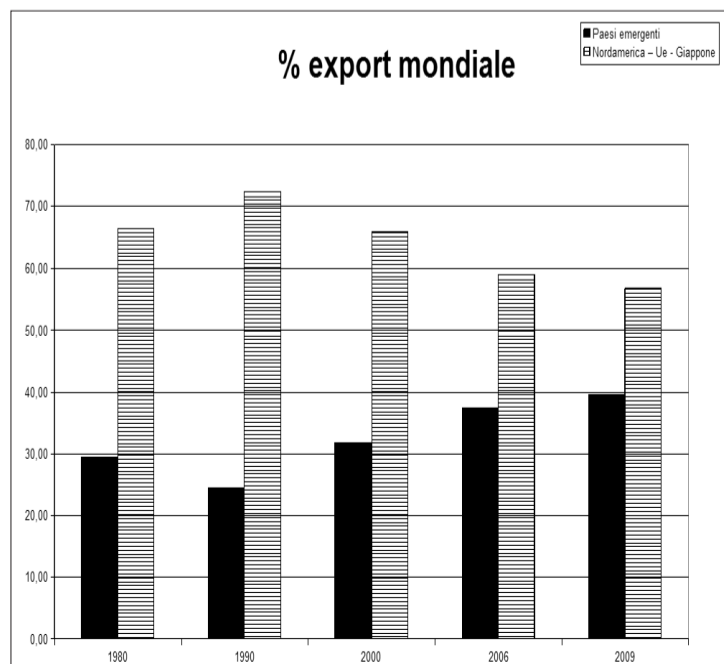
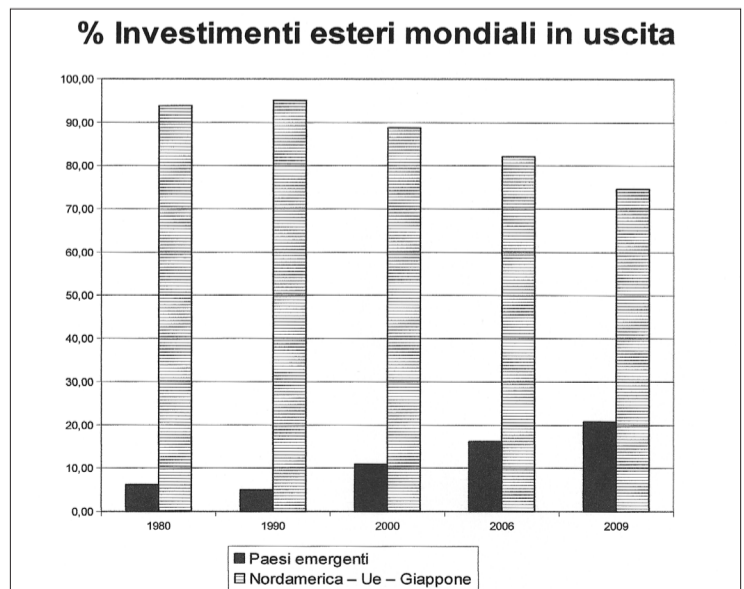
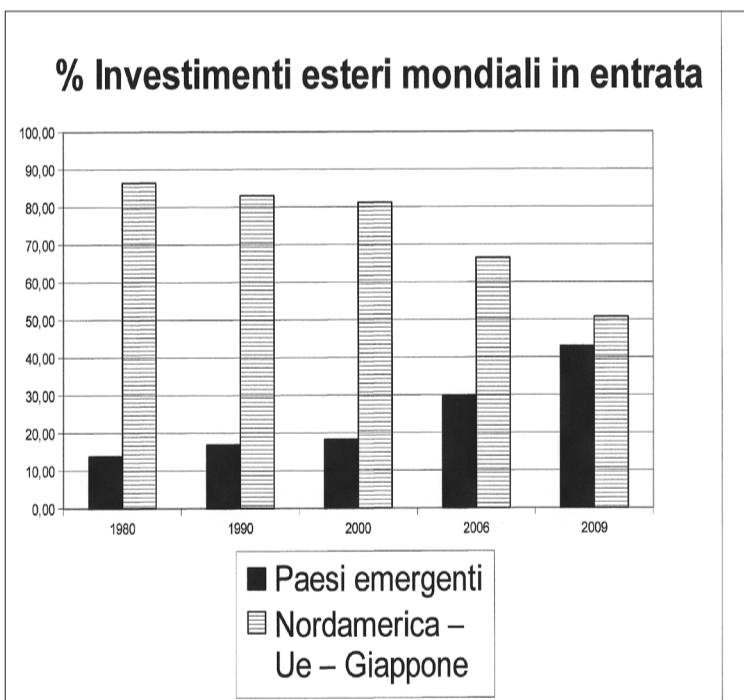
Lo scatto di reni della Germania

Mettendo a frutto il proprio potenziale finanziario e l'annessione dell'Europa orientale compiuta dopo il 1989, la Germania è stata il paese europeo che più prontamente ha saputo reagire a questo mutato quadro mondiale e, eccezione tra i paesi europei e occidentali, a ribaltarlo a proprio favore. La profonda ristrutturazione dell'apparato produttivo e del mercato del lavoro compiuta dalle imprese e dallo stato sotto i governi Kohl e Schroeder si sta, però, rivelando insufficiente.

A differenza dell'alleato statunitense e dell'emergente potenza capitalistica cinese, la rete delle imprese costituenti il capitale tedesco, pur dominante in un'area vasta come la Mitteleuropa, sconta la mancata integrazione entro un blocco economico e statale continentale. Ha scritto Carlo De Benedetti sul *Sole24ore* del 24 novembre 2011: "In un mondo che torna a essere terreno di pascolo per i grandi dinosauri, la forza dei piccoli mammiferi è quella di organizzarsi in gruppo, altrimenti non hanno futuro. Questo vale anche per i mammiferi un po' più grandi, quelli che potrebbero avere la tentazione di credere di poter fare da soli. E i partner tedeschi farebbero bene a capirlo presto."

Alla formazione di questo blocco continentale ostavano e ostano, oltre alle storiche gelosie reciproche del-

Segue a pag. 3



Questo numero del *che fare* è stato chiuso in tipografia il 2 dicembre 2011. Associazione Che Fare Edizioni. Autorizzazione n.3461 del 31.10.1985 del Tribunale di Napoli. Direttore responsabile: Francesco Ruotolo. Ringraziamo F.Ruotolo, che permette a che fare di uscire come giornale politico "legale" e precisiamo che, non militando nella nostra Organizzazione, non è politicamente responsabile del contenuto degli articoli. Stampa: Multiprint, v. Braccio da Montone, 109 - Roma.

Segue da pag. 2

le borghesie europee, le situazioni economiche dei paesi dell'Europa mediterranea. Soprattutto dopo la recessione occidentale del 2008, il governo e il capitale finanziario tedesco hanno cercato di coordinare la modernizzazione delle economie di questa area e di elevarne la competitività. Parallelemente hanno condotto una campagna propagandistica per convincere l'opinione pubblica interna dell'interesse nazionale tedesco a sostenere i sacrifici richiesti dalla formazione di un'Unione Europea più solida. Al contrario di quello che i mezzi di informazione italiani ci sciroppano, questa campagna ha riscontrato largo consenso, come attestato dalla crescita nelle ultime tornate elettorali dei partiti più europeisti (la Spd e i Verdi) e dalla schiacciante maggioranza parlamentare con cui Berlino ha approvato nei mesi scorsi l'istituzione del fondo "salva-stati" di 440 miliardi di euro e del versamento tedesco di 211 miliardi.

L'esigenza tedesca di rafforzare la competitività e la centralizzazione della Ue è diventata pressante, quando, nel 2011, la asmatica ripresa europea post-2008 ha iniziato ad arrancare, quando si sono cominciati a far sentire gli effetti corroboranti del piano Obama sulla competitività delle concorrenti imprese Usa, quando la scarsità di capitale liquido in cui si stavano venendo a trovare i paesi dell'Europa mediterranea li stava consegnando alla Cina. Era cominciato a succedere in Grecia e in Portogallo. Stava cominciando a succedere in Italia, con il ministro dell'economia Tremonti, il leghista che aveva fulminato la Cina come il nuovo diavolo, sorpreso a tessere trattative con il colosso finanziario China Investment Corporation per l'acquisto di buoni del tesoro italiani in cambio dell'ingresso nella cabina di comando delle grandi società italiane ancora in piedi, dall'Eni all'Enel, e dell'acquisizione di importanti strutture portuali e ferroviarie per l'esportazione delle merci cinesi in Europa. A questo punto la Germania ha serrato la fila e ha messo i governi di Atene e Roma spalle al muro.

Berlusconi-Bossi dimissionati dai loro padrini

Questa pressione della Germania si è incontrata con l'interesse della frazione più lungimirante e meno pidocchiosa delle borghesie di Italia, Spagna e Grecia. Quella italiana, in particolare, cercava da tempo di imprimere una svolta alla politica del governo Berlusconi. In che senso? Nel senso di orientarla a favore dei lavoratori? Neanche per sogno! Ai grandi capitalisti italiani, gli dei che unsero la scesa in campo di Berlusconi al fianco di Fini e di Bossi, erano e restano pienamente soddisfatti della politica attuata da Berlusconi contro i lavoratori e della partecipazione

italiana alla "guerra infinita" garantita dal cavaliere di Arcore. La politica di Berlusconi-Bossi è, invece, risultata insufficiente sull'altro versante decisivo per il rilancio della competitività del sistema-Italia: modernizzazione delle infrastrutture, canalizzazione del risparmio verso gli investimenti nei settori tecnologicamente avanti, politiche volte a superare il nanismo dimensionale che caratterizza la rete industriale italiana, aumento dell'efficienza dell'amministrazione pubblica e del settore dei servizi, utilizzo dei differenziali di sviluppo tra il nord e il sud per il rilancio dell'intero capitale nazionale. Più, nel corso del 2011, la situazione economica diventava critica, più la maggioranza, anziché affrontare questi nodi, si è avvolta nei suoi intrighi, nella difesa delle rendite delle camarille legate al blocco di potere berlusconiano, un intreccio di piccoli industriali e professionisti specializzati nel riempirsi le tasche in campi protetti dalla competizione internazionale o foraggiati dagli appalti statali.

I grandi capitalisti e la Confindustria hanno, così, preso via via le distanze dal governo che avevano contribuito a mettere in piedi. Lo hanno cominciato a subissare di critiche, senza peraltro tornare ad affidarsi all'opposizione di centro-sinistra, considerata ancora troppo condizionata dai sentimenti del mondo del lavoro. Si sono accordate con le organizzazioni sindacali per presentare al governo il manifesto delle forze produttive del paese del luglio 2011, firmato anche dalla Cgil. Hanno sostenuto la relativa demarcazione dal governo Berlusconi-Bossi di una potente e socialmente ramificata forza di conservazione sociale, quella delle istituzioni ecclesiastiche, come si è visto con il meeting di Rimini di Comunione e Liberazione dell'agosto 2011 e con l'assemblea di Todi dell'ottobre 2011. Draghi, poco prima di lasciare la Banca d'Italia per sedersi alla presidenza della Bce, s'è sbracciato: "Possibile che un sistema sociale, un'imprenditoria, una manodopera che furono i protagonisti della lunga fase di crescita impetuosa abbiano consumato tutta la loro forza? No. Il paese è ancora ricco di imprese di successo, non mancano nella società indicazioni di una vitalità tutt'altro che spenta. E allora perché è così difficile realizzare interventi in grado di invertire il trend negativo degli ultimi anni? La risposta viene dalla storia. In sintesi, quando l'economia ristagna, si rafforzano i meccanismi di difesa e promozione di interessi particolaristici, si formano robuste coalizioni distributive, dotate di poteri di veto. È compito insostituibile della politica trovare il modo di rompere questo circolo vizioso" (la Repubblica, 13 ottobre 2011). E, alla fine, il "mondo della politica", anche in Italia, questa soluzione l'ha trovata, grazie alla tela pazientemente tessuta dal Quirinale e il determinante sostegno della Germania e delle istituzioni della Ue.

Al momento in cui scriviamo, il governo Monti ha appena ottenuto la quasi unanime fiducia del parlamento.

La marcia per mettere in ordine le finanze dell'Italia (in parallelo a quelle della Spagna e della Grecia) può riprendere il suo cammino.

Cosa significa mettere ordine?

Significa elevare la competitività del capitale europeo, acquisire la forza finanziaria e statale che permette di garantire il rifornimento, a prezzi convenienti, delle materie prime, di fare acquisizioni sul mercato mondiale, di potersi domani riarmare per lo scontro che si prospetta e che deciderà chi reggerà lo scettro del sistema capitalistico mondiale. Ciò richiede una serie di cambiamenti, economici e politici, al cui centro è l'aumento della quota della ricchezza prodotta in una giornata lavorativa sociale che viene intascata dai capitalisti sotto forma di profitti.

Un primo gruppo di misure puntano a ottenere questo obiettivo in modo diretto.

La lettera della Bce e le prime dichiarazioni di Monti parlano di elevare l'età di pensionamento e di passare direttamente al contributivo per tutti. Nello stesso tempo, pur se con qualche contrasto nei modi e nei tempi, Monti, Marchionne, la Confindustria e la Bce mirano di concerto ad allungare l'orario di lavoro con l'incentivazione del lavoro straordinario e l'aumento dell'intensità della prestazione lavorativa (riduzione delle pause, introduzione di una "nuova" organizzazione del lavoro risultante dalla combinazione del *World Class Manufacturing* e dell'*Ergo-uas*). Il governo e il padronato promettono che, se gli indici di profittabilità aziendali saranno positivi, queste misure permetteranno ai lavoratori di portare a casa qualche manciata di euro in più. Potrebbe accadere. Ma a quale prezzo per le capacità nervose, muscolari e psichiche dei lavoratori? Dagli studi disponibili sull'organizzazione del lavoro che la Fiat vuole introdurre nei suoi stabilimenti e che il padronato intende generalizzare, emerge che l'attività lavorativa non diventerà più leggera ed ergonomica ma ancor più alienante e stressante.

Per costringere i lavoratori ad accettare questa amara medicina, il grande capitale europeo e i suoi governi (anche qui con qualche contrasto sui modi e sui tempi) sanno che va rinfoltito l'esercito industriale di riserva per accrescere la pressione di precari e disoccupati sulla gente che lavora, va collegata al mercato una quota crescente del salario e delle prestazioni previdenziali (ecco il senso del passaggio secco al contributivo così caro al neo-ministro Fornero), va azionalizzata la contrattazione, va liberalizzato il mercato del lavoro in ogni singolo paese europeo così da accentuare la concorrenza tra lavoratori dei diversi paesi europei. Di qui l'importanza attribuita dalla Bce e dal governo Monti al varo in Italia di una riforma del mercato del lavoro simile a quella già concordata in Grecia, in

Spagna e in Francia.

Ma l'aumento del grado di sfruttamento della forza lavoro non può essere realizzato solo con l'allungamento (estensivamente e intensivamente) della giornata lavorativa sociale. Per il punto a cui è giunta l'accumulazione capitalistica mondiale e per la preoccupazione dei borghesi europei di evitare scontri sociali aperti, il capitale europeista sa che l'aumento della quota della giornata lavorativa che va al profitto richiede anche l'aumento della produttività del lavoro sociale. È l'altro caposaldo della politica di Monti. Questo aumento richiede un balzo in avanti della tecnologia produttiva e una riorganizzazione generale della società. Richiede l'accenramento di una gigantesca massa di capitali liquidi nel campo della ricerca e delle industrie di punta. Richiede enormi investimenti nelle infrastrutture, da completare (tra cui la Tav) e da progettare, per ottenere un sistema di trasporto delle merci rapido, base indispensabile per consolidare la catena produttiva a scala continentale e sfruttare la concorrenza tra i lavoratori dei diversi paesi europei.

Dove pescare per rastrellare questa massa di capitali liquidi? Dal lavoro salariato, naturalmente, soprattutto con la riduzione della quota della spesa statale che ritorna nelle tasche dei lavoratori sotto forma di "spesa sociale". Ma anche dalle tasche delle classi borghesi. Le misure allo studio sono diverse: patrimoniale, Tobin tax, lotta all'evasione fiscale. La miscela che sarà partorita servirà a rimpolpare il tesoro da concentrare nei forzieri statali e a far accettare senza fiatare ai lavoratori la loro fetta di sacrifici.

I capitali rivolti alla ristrutturazione tecnologica dell'apparato produttivo vanno, poi, investiti in modo efficiente, superando la dispersione in mani pidocchiose e familistiche che ha impazzato con Berlusconi soprattutto negli ultimi anni. Ciò richiede, ecco un altro punto del programma Monti, un dimagrimento e una riorganizzazione in senso efficientista dell'apparato statale, del "mondo della politica", delle professioni.

Tiriamo le fila. Anche l'aumento del prelievo statale sulla massa di borghesi arruffoni, la riduzione degli "sprechi" della macchina statale, la riduzione delle rendite di posizione delle professioni, questa sequenza di misure che sembra rendere socialmente equa la cura Monti, ha, in realtà, l'obiettivo di mettere a punto i mezzi tecnologici e statali per aumentare il tempo dell'esistenza dei lavoratori succhiato dallo sfruttamento capitalistico e trasferito nei forzieri capitalistici sotto forma di profitti. E non è finita qui: il piano di Monti ha un altro, terribile e per ora invisibile, costo per il mondo del lavoro. Quello derivante dalle conseguenze nelle relazioni internazionali di questo rafforzamento della potenza capitalistica europea. Ne discutiamo nella seconda parte dell'articolo.

La strage senza fine

Nel mese di ottobre del 2011 ben 57 proletari sono morti mentre lavoravano.

Nei primi dieci mesi del 2011 sono morti sul lavoro 460 lavoratori. Erano stati 441 nello stesso periodo del 2010.

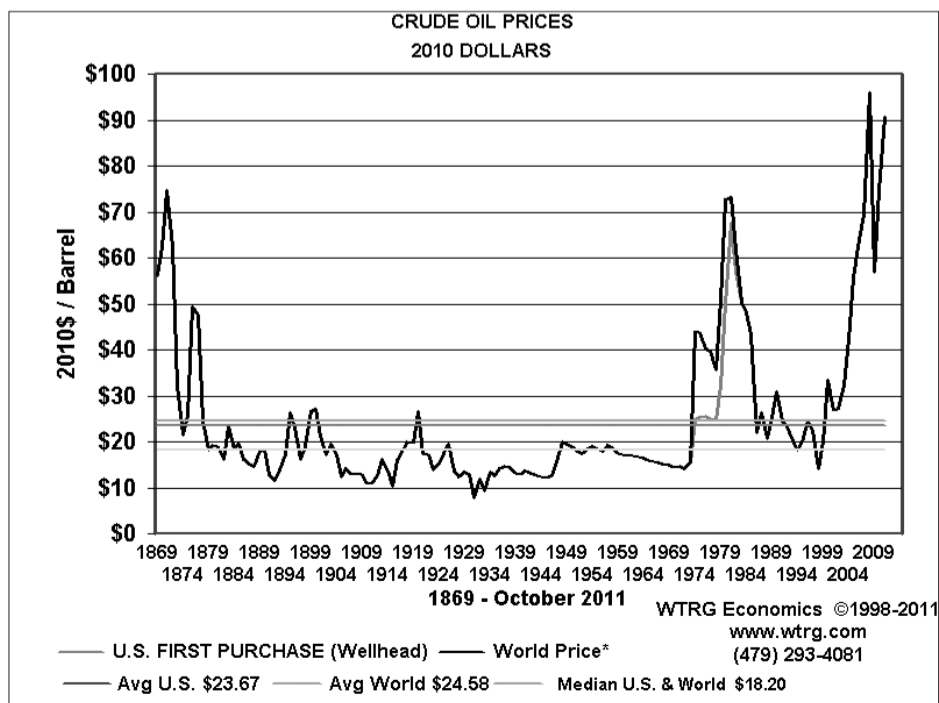
La prima causa immediata di morte risulta la caduta dall'alto (24%), seguita dal ribaltamento di un veicolo (22%) e dallo schiacciamento per la caduta di oggetti pesanti (18%).

Gli immigrati morti sono 54, l'11,8%, in gran parte rumeni e albanesi.

La prima regione per morti sul lavoro è stata la Lombardia (60), seguita dall'Emilia Romagna (42) e dal Piemonte (39).

Brescia e Torino sono le provincie in cui si è registrato il maggior numero di morti sul lavoro.

Dal sito Rassegna Sindacale.it



MADE IN AMERICA, AGAIN • Boston Consulting: gli operai guadagnano troppo, meglio negli Usa

La Cina non conviene più

Michelangelo Cocco
PECHINO

L'era in cui le corporation nordamericane facevano a gara per trasferire sempre più produzione in Cina si avvia al tramonto. E nei prossimi cinque anni, oltre il 15% dei beni attualmente fabbricati da aziende statunitensi nell'Impero di mezzo e poi importati tornerà a essere «made in Usa» al 100%. All'origine di questa inversione di tendenza - analizzata dall'ultimo rapporto di Boston consulting group (Bcg) - due fattori determinanti: gli operai nella Repubblica popolare guadagnano sempre di più e, contemporaneamente, i lavoratori yankee diventano sempre più produttivi.

Nello studio, intitolato «Made in America, again», la società di consulenza ricorda che «nel decennio trascorso dal suo ingresso nell'Organizzazione mondiale del commercio (Wto), la Cina è diventata l'opzione predefinita per le aziende che desideravano esternalizzare la produzione per ridurre i

Il manifesto, 12 ottobre 2011

Crisi in Italia, crisi in Europa

Non potremo difenderci se non attraverso un duro scontro di classe: non temiamolo.

Linee politiche borghesi concorrenti

L'esito della politica europeista della Bce e di Monti è ancora aperto.

Il tentativo potrebbe fallire. L'Europa diventerebbe una grande Jugoslavia, terreno di caccia di Usa e Cina.

In alternativa, potrebbe imporsi la soluzione caldeggiata da Sarkozy e da alcuni settori del padronato italiano, con l'emissione di eurobond e la trasformazione della Bce in una banca simile al Federal Reserve statunitense, nell'illusione di poter uscire dalla crisi evitando la manomissione traumatica degli equilibri sociali consolidati. Sarebbe una soluzione pasticciata, incapace di incidere sui problemi di fondo e destinata a rilanciarli alla distanza. Simpatizza con questa soluzione Washington, che, in chiave anti-cinese, vuole evitare l'affondamento dell'euro, ma anche, allo stesso tempo, l'eccessivo rafforzamento dell'Ue in una vera e propria federazione con l'euro a far concorrenza al dollaro come moneta mondiale. La politica di Washington può contare sul nazionalismo francese, sulla difficoltà dell'Italia e dei paesi mediterranei e sulla propaganda anti-tedesca sparsa a piene mani in queste settimane.

La Germania non è contraria, in linea di principio, alla proposta degli eurobond e alla trasformazione della Bce in una banca centrale. L'operazione va, però, fatta a tempo debito, risponde (da punto di vista europeista, ineccepibilmente) Merkel. Sarà fatta dopo aver messo ordine nelle macchine capitalistiche e statali dei singoli paesi e quando la formazione di un centro di comando economico europeo (sia esso il consiglio dei ministri o la commissione o altro organo da introdurre) non sarà percepito come una imposizione esterna alle singole "classi politiche" nazionali. E se per questo lavoro transitorio si è costretti a mettere in sella, temporaneamente, governi tecnocratici, ben vengano i tecnocrati.

Con ciò non si vuole commissariare la politica. Si vuole trasformare la politica e la prassi istituzionale che si sono consolidate in Europa nel corso del XX secolo, dando il tempo, com'è nelle intenzioni di Monti in Italia, di costituire le cinghie di trasmissione tra la società civile e vertici del potere adeguate ai tempi nuovi. Quelle esistenti sono inadeguate. Quelle nuove richiederanno, come sempre accade nelle fasi di emergenza, un più ampio ruolo delle forze sociali, dei sindacati in primo luogo, da integrare più a fondo di oggi nelle istituzioni statali come cerchi per canalizzare nella botte dell'imperialismo europeo le masse lavoratrici europee e immigrate. Anche i vertici della Cgil sono disposti a partecipare a questa operazione e a promuoverne l'inevitabile corollario: la riduzione del peso che lo zoccolo duro dei delegati di base della confederazione, soprattutto nel settore metalmeccanico, continua, testardamente, a voler esercitare sulle decisioni e la vita della Cgil. Ne è un segnale lo scontro interno alla Cgil e alla stessa Fiom sulla vertenza auto. Marchionne si frega le mani.

Ma quale sovranità perduta?

Noi siamo netti oppositori del programma politico che mira a formare un imperialismo europeo unitario. Ma non ci facciamo commuovere dai piagnistei sulla perdita di sovranità del "nostro stato" e sul licenziamento della democrazia operato dai mercati con la sostituzione di Berlusconi con Monti.

Con la cura Bce-Monti lo stato italiano perde un pezzo della sua sovranità? Certo, ma per salvare gli interessi capitalistici che esso ha sempre difeso. Con il governo Monti non si installa nessun governo *quisling* in Italia. Oggi gli interessi del capitale italiano non possono essere tutelati che all'interno di un quadro continentale. Lo stato nazionale come lo abbiamo conosciuto in Europa negli ultimi due secoli è in crisi. Lo ha messo a terra non un pugno di speculatori o di assetati di potere. Lo ha atterrito la mondializzazione capitalista degli ultimi vent'anni, che ora giunge sino a noi anche nella riorganizzazione della forma delle istituzioni statali in cui si svolge lo scontro tra le classi e l'esercizio del potere borghese.

Non ci commuove la farsa di Scilipoti: "Oggi è morta la democrazia." La democrazia che egli dichiara morta è la libertà dei parassiti di fare il proprio gioco sulla pelle della gente che lavora con il beneplacito del grande capitale, interessato a permetterlo finché era possibile ed utile per consolidare il proprio dominio sui lavoratori occidentali e sul Sud ed Est del mondo.

Il parlamento è ridotto a organo di ratifica di ordini presi altrove? E quando mai è stato qualcosa di diverso? Almeno oggi si solleva un po' il velo d'ipocrisia e d'inganno sotto cui è rimasta nascosta la dittatura del capitale che si cela dietro la democrazia. La decantazione di classe può trarre vantaggio, perché chiarisce qual è il soggetto che regge il potere che schiaccia il proletariato e quanto la volontà di questo soggetto s'imponga (e possa essere fermata) su un terreno del tutto extra-parlamentare.

La promessa sociale della prospettiva europeista

Eppoi, non nascondiamoci dietro un dito. Se proprio si è convinti (**noi siamo convinti del contrario!**) di poter e dover difendere gli interessi dei lavoratori entro il quadro capitalista e attraverso il rilancio della competitività delle imprese, non si dovrebbe gridare alla sovranità nazionale e popolare violata. Si dovrebbe, invece, riconoscere che, assunto quel vincolo, l'inserimento dell'Italia in un potente blocco europeista, cioè il programma Bce-Monti-Merkel, è la soluzione socialmente "meno regressiva".

È quella che, al prezzo dell'accorpamento dei lavoratori al carro imperialistico europeo e al sostegno dello scontro mondiale che questo carro impiegherà con gli altri "dinosauri" capitalistici, permetterebbe di mantenere un brandello (differenziato per nazionalità) di *welfare state*, di aumentare l'entità del settore *green* dell'economia e di far avanzare, persino, uno straccio di "integrazione",

condizionata e a bordo campo, dei lavoratori immigrati in Europa. L'uscita di Napolitano sulla concessione della cittadinanza ai figli dei lavoratori immigrati non è estemporanea.

Le decine di milioni di immigrati in Europa sono una componente fondamentale della classe lavoratrice in Europa e il capitale europeo ha interesse a conquistare il consenso per lo scontro bellico sul mercato mondiale che l'Europa dovrà sostenere. La nomina a ministro dell'integrazione di Riccardi, dirigente della Comunità di S. Egidio, e quella del generale Nato Di Paola a ministro della Difesa non sono scelte strabiche di Monti.

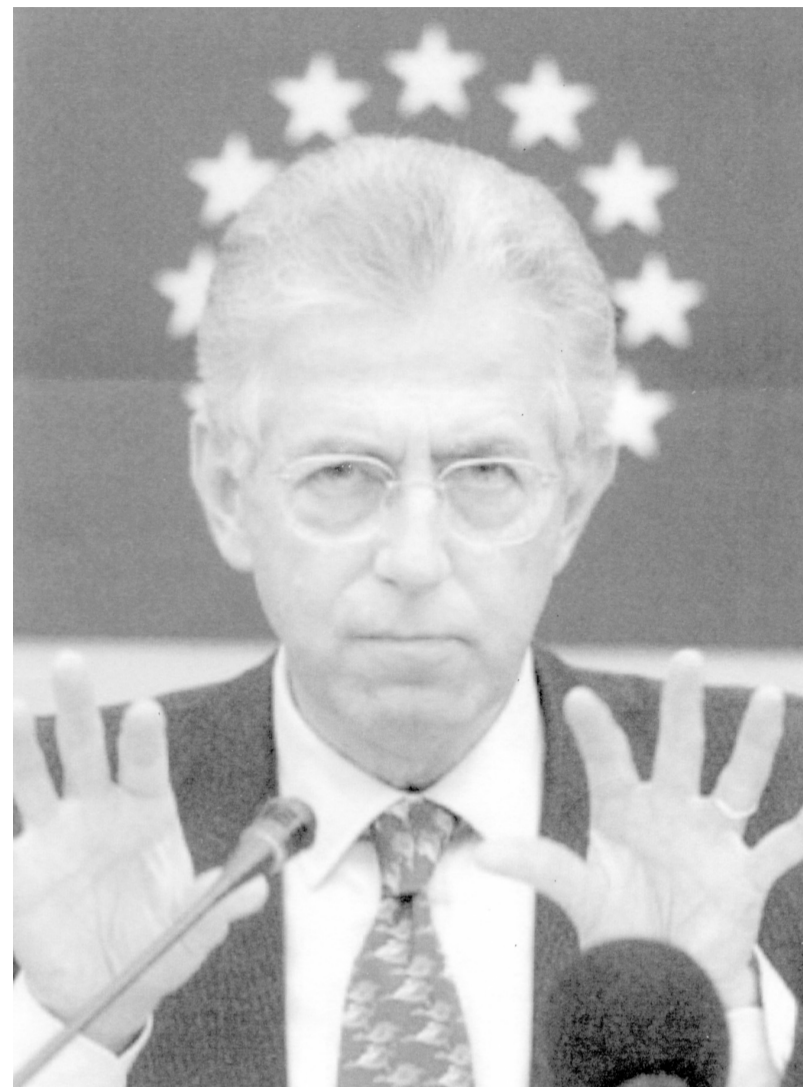
Se si accettano le compatibilità capitalistiche, c'è una sola "alternativa" al programma della Bce e di Monti: quella della Lega. Che conduce, dritti dritti, alla jugoslavizzazione dell'Europa occidentale. Con quel che ne consegue anche per le condizioni di lavoro e di vita dei proletari europei. Farebbero bene i lavoratori che, per non subire la cura Monti, sono tentati da simili sirene, a ricordare cosa è successo ai lavoratori della Slovenia e della Croazia.

La via d'uscita

Comunque la giriamo, incocciamo con il fatto che il sistema capitalista, presentato come l'ultima parola dello sviluppo sociale, ha condotto i lavoratori d'Europa in un tunnel nel quale non esistono vie d'uscite convenienti anche per i lavoratori e compatibili con il mantenimento dei vincoli del mercato capitalista.

A mettere il proletariato spalle al muro non è qualche speculatore o qualche maiale politico spendaccione, non è un austero tecnocrate accentratore o un trombone padanista, ma la situazione di turbolenza a cui hanno condotto il sistema sociale capitalista e le risposte a questa situazione delle classi borghesi in sella in Europa, Usa e Cina. E l'una e le altre nascono dal fatto che i rapporti sociali capitalistici sono diventati storicamente reazionari rispetto allo stadio di sviluppo raggiunto dalle forze produttive. Dal fatto che la fabbrica nella quale è prodotta un'auto o un computer ha un'estensione planetaria mentre i rapporti sociali capitalistici frantumano il pianeta in imprese e stati concorrenti. Dal fatto che l'uso e lo sviluppo delle forze produttive al fine di ammuchiare masse crescenti di profitto ha smesso di essere un motore progressivo della storia umana e può mantenersi in sella solo al prezzo di ingigantire le sofferenze, nel lavoro e nella vita sociale, scaricate sull'umanità lavoratrice, fino al delirio di una barbarie generalizzata.

Si sta avverando la previsione (tante volte data per superata) del *Manifesto del partito comunista* del 1848. E con essa sta emergendo che l'unica via d'uscita al labirinto in cui il sistema capitalista ci ha cacciati è il programma comunista. Da poter attuare già da domani? Non siamo così faciloni. E tuttavia, per noi, è questo scontro epocale tra due sistemi sociali, tra il comunismo e il capitalismo, che matura nelle vicende di questi mesi. Anche se il protagonista della rivoluzione comunista che incuba, la massa dei lavoratori, dovesse, questa volta, qui in Europa, frangere in



silenzio i sacrifici in arrivo o se la mobilitazione dei lavoratori, per la quale noi ci daremo da fare affinché non tardi ad organizzarsi, dovesse cominciare, come è accaduto in Grecia, con la richiesta di rendere meno iniqua la ripartizione dei sacrifici e di limitare il carico sulle proprie spalle.

Noi sosteneremo questa mobilitazione e vi interverremo battendoci affinché essa acquisti e dispieghi la forza di classe di cui ha bisogno. Che dipenderà dalla ampiezza della massa dei lavoratori coinvolti nella lotta, dalla convinzione con cui la mobilitazione dei lavoratori conterà solo sulla propria forza extra-parlamentare senza delegare a questo o quel vertice istituzionale la rappresentanza dei propri interessi, dalla capacità di tessere la tela dell'unificazione delle fila proletarie entro l'Europa e tra l'Europa e il resto del mondo.

Contro la concorrenza al ribasso tra lavoratori

Ieri il capitale europeo ha fatto leva sui super-ricattabili lavoratori dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina contro i lavoratori delle metropoli. Oggi che gli sfruttati del Sud e dell'Est del mondo sono in campo per migliorare le loro condizioni attraverso una sequenza di scioperi rivendicativi e di lotte antimperialiste, le multinazionali e i governi europei cercano di alimentare la spirale mondializzata della concorrenza al ribasso tra proletari attaccando i lavoratori europei. Si può spezzare questa spirale alla svalorizzazione della forza lavoro mondiale se i lavoratori d'Europa, anziché accettare di essere messi in concorrenza gli uni contro gli altri e tutti con i lavoratori degli altri continenti, organizzano un fronte di lotta internazionale.

Quest'esigenza è così pressante che i sindacati del gruppo Fiat-Chrysler hanno organizzato a Torino, nel giugno 2011, un incontro tra i delegati degli stabilimenti sparsi in Italia, Usa, Polonia, Spagna, Serbia, Repubblica Ceca, Francia, Germania, eccezion fatta per Brasile e Messico i cui rappresentanti erano comunque assenti "ufficialmente giustificati".

L'obiettivo principale dell'incontro è stato la creazione di una rete globale Fiat-Chrysler per evitare, come dice il comunicato finale, "che i lavoratori siano giocati gli uni contro gli altri".

Si è stabilito di chiedere ufficialmente all'azienda di avviare trattative per il riconoscimento di un Consiglio Mondiale dei Lavoratori e per un Accordo Quadro Internazionale in cui, tra l'altro, fissare condizioni minime, anche salariali, da applicare in tutti gli stabilimenti del gruppo e si è deciso di affiggere nelle bacheche dei circa 200 stabilimenti sparsi per il mondo un volantino tradotto in più lingue. Sappiamo benissimo che si è trattato di una riunione tra le alte sfere delle burocrazie sindacali a cui erano presenti anche bei tomi come i segretari nazionali della Fim-Cisl e della Uilm. Così come sappiamo che il sindacato automobilistico americano (Uaw) è anche detentore di oltre il 40% delle azioni Chrysler. Ciò non toglie che sia questa la strada su cui incamminarsi. Per fare dei passi in avanti, l'iniziativa va assunta in pieno dai delegati di base e sostenuta da una politica adeguata.

Questa politica può mai essere quella che accetta, come prevede il vertice della Cgil, i sacrifici imposti dalla Bce e da Monti? Questa politica può mai essere quella, sostenuta dagli stessi vertici Cgil, che accetta di rimanere in silenzio o di sostenere l'aggressione alla Libia e quelle in preparazione contro la Siria e l'Iran? Non si distrugge così con una mano quello che si dice di voler tessere con l'altra? Ed è o no vitale per favorire una ampia e unitaria risposta di lotta in Europa contro la politica della Bce e contro le spedizioni neo-coloniali Ue-Nato portare avanti una sistematica iniziativa contro il razzismo?

Oggi questo veleno impazza. Sia attraverso l'azione in guanti bianchi delle istituzioni, che condanna ogni anno centinaia di immigrati a morire annegati nel Mediterraneo. Sia attraverso l'azione "dal basso" di formazioni di estrema destra, che puntano a radicarsi tra i lavoratori facendo leva sulle paure e le ansie generate nel proletariato europeo dalla crisi attraversata dal continente. Il razzismo serve a canalizzare il malessere dei lavoratori in uno scontro fratricida tra proletari. La via d'uscita sta invece in un altro tipo di scontro sociale: quello contro i capitalisti e i loro governi. Non temiamolo. Per ora a dominare la partita è la classe borghese. Ma siamo solo agli inizi.

In quale “vivaio” sono cresciuti e si sono allenati Monti e i suoi ministri.

Fino al giorno prima della sua nomina a “senatore a vita” e a presidente del consiglio, **Mario Monti** era presidente europeo della **Trilateral Commission**. L'organismo è stato fondato nel 1973 da David Rockefeller, componente di una famiglia di banchieri statunitensi tra le più ricche al mondo. Tra gli affiliati annovera: Henry Kissinger e Zbigniew Brzezinski (tra i principali strateghi dell'imperialismo a stelle e strisce e delle aggressioni da esso portate al Sud del mondo); il presidente della Fiat John Elkann; il vicepresidente della Mediobanca, il presidente della Pirelli nonché consigliere della Rcs quotidiani Marco Tronchetti Provera; il vice presidente della Confindustria Gianfelice Rocca; l'ex comandante della Guardia di Finanza ed ex direttore del Sismi Luigi Ramponi. Nelle fila della Trilateral vi è anche l'attuale vicesegretario del Pd Enrico Letta, l'autore del biglietto inviato a Monti durante la presentazione del governo alle Camere nel novembre 2011.

Monti è un membro del **Bildeberg Group**, fondato nel 1952 dal principe Bernardo d'Olanda.

Monti ha ricoperto, inoltre, il ruolo di consigliere internazionale della **Goldman Sachs** (una delle più grandi banche d'affari al mondo) assieme a Mario Draghi (guarda caso...), Gianni Letta (ex vice-premier del governo Berlusconi) e Romano Prodi.

Corrado Passera, “ministro per lo sviluppo economico con delega alle infrastrutture e ai trasporti”. Ex direttore generale di **Intesa SanPaolo** (la seconda banca italiana). Nella sua “brillante carriera” si annoverano la ristrutturazione dell'**Olivetti** (che è stata chiusa), il “risanamento” di **Poste Italiane** (tagliando ventimila posti di lavoro) e i tagli di migliaia di posti di lavoro nel processo di fusioni bancarie che ha, poi, portato alla nascita dell'attuale Banca Intesa. È stretto amico di Luca Cordero di Montezemolo (ex direttore di Confindustria) e di Diego Della Valle (“famoso” per la sua spiccata azione antisindacale nelle fabbriche di sua proprietà come la Tod's). Vicino all'**Opus Dei** e “ben visto” dalle alte gerarchie vaticane, è uno dei “patrioti” (così lo definì il Berlusconi) che ha “salvato” **Alitalia** ora Cai (un “patriota”, anche in questo caso, che si è segnalato per aver mandato a casa più di diecimila lavoratori del trasporto aereo).

Elsa Fornero, “ministro del Lavoro e delle politiche sociali con delega alle pari opportunità”, è membro del “nucleo di valutazione della spesa previdenziale” presso il ministero del welfare, un “nucleo”, per capirci, che già durante il governo Berlusconi, ha più volte contribuito a “riformare”, in senso negativo per i lavoratori, le pensioni, soprattutto quelle di anzianità. Editorialista del **Sole 24 Ore**, membro del “comitato scientifico” di **Confindustria**, membro di riferimento, in qualità di “esperta” in materia previdenziale, presso la **Banca Mondiale**, Elsa Fornero è stata vicepresidente del “consiglio di sorveglianza” di **Banca Intesa** oltre che vicepresidente della “Compagnia San Paolo” (una dei proprietari di Banca Intesa).

Il generale Giampaolo Di Paola, “ministro della Difesa” non ha potuto giurare, il 16 novembre scorso, perché era impegnato nella missione in Afghanistan, in “qualità” di **presidente del comitato militare della Nato**. Il comitato è il massimo organo dell'Alleanza Atlantica. Esso riunisce tutti e ventisei i capi di stato maggiore della Nato. È uno degli organi, tanto per intenderci, che elabora le strategie e stabilisce quando passare all'opzione militare, come è accaduto, recentemente, nell'aggressione alla Libia. È il primo militare in servizio attivo che, nel dopoguerra, ricopre l'incarico di ministro della Difesa.

Riportiamo queste notizie non certo perché riteniamo che l'attacco della Bce e del governo Monti ai lavoratori sia il frutto di un complotto ordito da un pugno di oligarchi mondialisti in riunioni riservate e in disprezzo delle regole della democrazia e della “sana economia di mercato”. Lasciamo queste idiozie al Foglio di Giuliano Ferrara. Che i capitalisti e i borghesi costituiscano una rete organizzata separata dalle istituzioni statali per studiare i loro interessi e discutere come meglio imporli, anche attraverso l'uso delle stesse istituzioni statali al loro servizio, questo è del tutto normale. Quando mai una classe sociale ha potuto difendere i suoi interessi senza un'attività organizzata di studio, di discussione, di selezione di una prospettiva unitaria e di azione militante, cioè senza un partito?

Nel suo saggio *Con i soldi degli altri* (Einaudi, Torino, 2009), L. Gallino descrive i componenti della moderna classe capitalistica dei paesi occidentali e la rete di fondazioni, think tank, conferenze, pubblicazioni con cui essi, superando confini nazionali e religiosi, elaborano, affinano e consolidano la loro coscienza di classe. Tra i gruppi organizzati con cui i sette milioni di managers, padroni di multinazionali, re della finanza, alti funzionari della pubblica amministrazione, generali, accademici di alto rango, opinionisti di primo piano costituenti l'élite borghese occidentale portano avanti la loro attività di partito, Gallino comprende la Camera di Commercio Internazionale, le Conferenze Bildeberg, la Commissione Trilaterale, il Forum Economico Mondiale di Davos e il Consiglio Economico Mondiale per lo Sviluppo Sostenibile.

“Le Conferenze Bildeberg riuniscono ogni anno 110-120 selezionatissimi manager, politici, intellettuali e militari, più qualche sindacalista, allo scopo di promuovere politiche consensuali valide per il sistema transnazionale dell'Occidente, in particolare per i paesi aderenti alla Nato. (...) [La Commissione Trilaterale] viene intesa come un forum per mezzo del quale promuovere una efficace cooperazione tra i leader dei maggiori paesi capitalisti della Triade” (p. 138).

Ed i proletari dovrebbero continuare a bere la fregnaccia secondo cui essi non hanno bisogno di una propria attività di partito, di un proprio programma, di un proprio partito?

Lode del comunismo

**È logico, ognuno lo intende. È facile,
se tu non sei uno sfruttatore, lo puoi comprendere.
Ti farà bene. Informati.
Gli sciocchi lo dicono sciocco, e i sudici sudicio.
Perché è nemico del sudicio e dello sciocco.
Gli sfruttatori lo dicono un crimine.
Ma lo sappiamo:
è la fine di ogni crimine.
Non è follia:
è la fine di ogni follia.
Non è il caos:
è l'armonia.
Semplice
e così difficile da fare.**

Bertolt Brecht



Crisi in Italia, crisi in Europa

La spirale del debito pubblico: da dove nasce e a chi serve?

Il "risanamento" del debito pubblico è uno dei perni intorno a cui sta ruotando lo scontro politico europeo.

Fiumi di parole sono rovesciati sulla "pubblica opinione" per dimostrare quanto questo obiettivo sia vitale per tutti (per l'operaio come per il padrone, per il precario come per il banchiere) e come il suo raggiungimento richieda l'adozione (e l'accettazione) di una politica di duri sacrifici.

Le righe che seguono vogliono contribuire a diradare le nebbie in cui (ad arte) è tenuta avvolta la questione dell'origine e della funzione del debito sovrano.

I portavoce della "scienza economica" ufficiale spiegano che il debito pubblico è uno degli strumenti a disposizione della collettività per raccogliere le somme di denaro richieste dal finanziamento di attività che vanno a beneficio di tutta la collettività. Queste attività possono essere l'assistenza sanitaria, la scuola, il sistema dei trasporti, le forze dell'ordine. Secondo questa rappresentazione, il debito pubblico è una specie di mutuo che lo stato contrae per conto della collettività e che poi provvede a rimborsare, con gli "inevitabili" interessi, grazie ai soldi raccolti con il prelievo fiscale.

Il problema, continuano i nostri "esperti", è che a un certo punto le popolazioni hanno cominciato a voler vivere "al di sopra delle loro possibilità", mentre i governi, pur di mantenersi in piedi, le hanno assecondate. Lo stato ha così contratto debiti superiori alla propria capacità di rimborso in una spirale che, con la moltiplicazione degli interessi, è diventata insostenibile, costringendoci, ora, ad amare medicine.

Alla superficie le cose si presentano effettivamente sotto questa forma. La realtà è, tuttavia, del tutto diversa.

Stato e capitale

La nascita e lo sviluppo dei rapporti sociali capitalistici hanno avuto bisogno dell'azione coadiuvante dello stato.

Servivano una polizia ed una magistratura per far rispettare la "sacra" proprietà privata, per oliare l'espropriazione dei contadini e degli artigiani e per controllarne dittatorialmente la trasformazione in salariati nelle galere dei moderni stabilimenti industriali. Serviva un sistema di trasporti per facilitare la circolazione delle merci e delle persone in un mercato più ampio dell'area circostante una città. Serviva un esercito per difendere con la guerra gli interessi dei commercianti e degli industriali nei loro traffici nel resto del mondo, fra i quali avevano un ruolo di primo piano il saccheggio delle materie prime, delle spezie e della forza lavoro schiavistica dei continenti del Sud del mondo. Serviva mettere in funzione industrie di importanza strategica per l'economia nazionale, quella delle armi e metallurgica ad esempio, che richiedevano capitali così grandi da oltrepassare le capacità di investimento dei singoli imprenditori.

Il debito pubblico fu lo strumento con cui lo stato borghese rastrellò i fondi con cui finanziare queste attività.

Esse andavano incontro ai bisogni di tutta la società? No, servivano per sostenere gli affari dei capitalisti e per soggiogare e spremere i lavoratori europei e le popolazioni del Sud del mondo.

La restituzione del debito era accollata "equamente" a tutta la società? Era finanziata con le tasse (la cui raccolta richiedeva un altro dispendioso e odioso apparato, la macchina fiscale) e queste tasse erano in gran parte tasse

indirette, gravanti sul consumo dei beni di prima necessità e, quindi, sulla popolazione lavoratrice, i proletari ma anche i contadini poveri, spesso costretti a diventare salariati proprio a causa dell'insufficiente reddito tratto dalle loro terre per pagare le tasse.

E chi intascava, infine, gli interessi pagati sul debito pubblico? L'intera collettività? No: solo coloro che avevano comprato i titoli di stato, cioè, per la gran parte, gli stessi capitalisti e parassiti che usufruivano dei servizi finanziati con il debito pubblico.

La nascita e lo sviluppo della moderna società borghese sono, quindi, inestricabilmente intrecciati con la crescita di un "giro" in cui i capitalisti e i redditieri prestano i soldi allo stato, e questo, mentre con una mano li accentra e li spende per la tutela della macchina di sfruttamento borghese sulla popolazione lavoratrice, con l'altra, tramite il fisco, rastrella dalle tasche del "popolo", doppiamente spolpato, le somme necessarie a ripagare il debito e restituisce il malloppo agli stessi capitalisti e con gli interessi.

Un piccolo esempio, tratto dalla formazione e dal consolidamento dello stato unitario italiano.

Lo stato italiano ebbe in eredità dallo stato sabauda un enorme debito. La tassazione indiretta sui generi di largo consumo fu lo strumento principale di cui lo stato italiano si servì per far fronte ai suoi oneri finanziari. La pressione fiscale fu così elevata che nel 1898 a Milano (ma il movimento investì anche altre aree del paese) esplose una sollevazione proletaria e popolare contro la tassa sul macinato, sul pane, sull'olio e sullo zucchero. Il moto fu represso nel sangue, a colpi di cannone, dalle truppe del generale Bava Beccaris, messe in piedi grazie ad una delle voci cardine della spesa pubblica, quella per le forze dell'ordine. Il mancar fede al pagamento del debito pubblico è, per il capitale, uno dei più gravi peccati... capitali.

E il welfare state?

A questa analisi si può opporre un'obiezione: essa ha dimenticato la "spesa sociale", ha dimenticato di considerare la quota delle spese pubbliche riservata alla sanità, alle pensioni, alla scuola. Come si può dire che questi servizi non vanno a beneficio di tutta la collettività e dei lavoratori?

Effettivamente dalla fine del XIX secolo e poi, soprattutto, nel corso del XX secolo l'intervento statale e la spesa pubblica si sono progressivamente ampliati a questi campi. Ma perché è accaduto questo? Per due spinte sociali tra loro collegate.

È accaduto perché il proletariato, cresciuto numericamente e addensato nelle città industriali, ha iniziato a pretendere, con la lotta e l'organizzazione, di partecipare al benessere da esso prodotto, di dirottare una quota della ricchezza alla costruzione di una rete di protezione contro i rischi connessi alla vita del salariato e il tentativo dei padroni di lasciarlo marcire

quando non più abile al lavoro.

Le borghesie dei paesi capitalistici avanzati "accettarono", parzialmente, questa rivendicazione del mondo del lavoro. Volevano stroncare sul nascere la possibile radicalizzazione politica del movimento proletario verso le posizioni rivoluzionarie sostenute dai marxisti. Volevano cointeressere crescenti strati della classe lavoratrice al rafforzamento del capitale e del proprio stato. Avevano, inoltre, interesse a costruire istituzioni (la scuola, l'assistenza sanitaria, ecc.) che garantissero l'acquisizione da parte della forza lavoro dei requisiti richiesti da un apparato produttivo più avanzato e dall'estensione, che non si poteva continuare a negare, del suffragio elettorale.

I re della finanza e dell'industria e i vertici statali poterono compiere questa operazione grazie al fatto che nel XX secolo i profitti incamerati erano giganteschi per l'enorme ricchezza travasata in Occidente dalla rapina imperialista e per le impennate conosciute nel corso del secolo dalla produttività del lavoro nell'industria europea e statunitense.

Il patto così stabilito sulla cosiddetta "spesa sociale" fu uno dei pilastri del compromesso sociale siglato tra capitale e lavoro salariato nel corso del novecento. Esso ha permesso al proletariato di ridurre l'insicurezza che caratterizza la sua esistenza entro la società borghese. Ad esempio, il sistema pensionistico e il sistema sanitario pubblico (nonostante la loro estraneità ad un'opera di previdenza coerente con la piena tutela della salute e della dignità umana) hanno contribuito a rendere l'insieme dei lavoratori socialmente più unito e collettivamente più tutelato e, quindi, meno ricattabile dinanzi alle pretese del padrone e del mercato.

Ma ogni medaglia ha il suo rovescio: per la dinamica internazionale del rapporto tra le classi in cui si inseriva, l'introduzione dello "stato sociale" portò i lavoratori occidentali a sostenere la propria borghesia nella barbarie delle due guerre inter-impe-

rialiste e nelle guerre di dominazione del Sud e dell'Est del mondo. Li portò a farsi corporativizzare entro la gabbia della macchina statale borghese (liberale, nazi-fascista e democratica), ad accettare come servizi rispondenti ai propri bisogni umani e sociali una scuola, una sanità e una previdenza che erano (e sono) modellati su misura per quello che è il proletario per la società borghese, un mulo da torchiare, da riparare alla meno peggio se si guasta, da educare più che da istruire per farne un operaio e un soldato ubbidienti. Li portò a delegare a una macchina separata e contrapposta all'umanità lavoratrice, la burocrazia statale, lo svolgimento di funzioni sociali che, per rispondere ai bisogni di vero sviluppo di un individuo, possono e debbono essere svolte dagli stessi interessati, come avveniva nella società senza stato in cui è vissuta la specie umana nella preistoria e come avverrà nella società comunista superiore.

E questo non è ancora tutto. Chiediamoci: il compromesso sociale novecentesco e l'ordine internazionale del capitale in cui esso s'è coagulato, sono stati un gradino per arrivare a quale traguardo storico? A quello che stiamo vivendo: la crescita esponenziale del debito pubblico, la trasformazione di esso in un piccone che gli stati occidentali e il grande capitale stanno usando contro la classe proletaria.

Per mettere a fuoco come i lavoratori possano difendersene, vediamo come si è compiuto quest'ultimo passaggio.

Lo tsunami del debito sovrano e il sisma che lo sta generando

La tsunami del debito sovrano comincia a formarsi negli Usa negli anni sessanta e settanta con la crescita delle spese militari sostenute dall'imperialismo statunitense per far fronte alla (vittoriosa!) resistenza del popolo vietnamita. Si ingrossa con le misure "anti-cicliche" che le

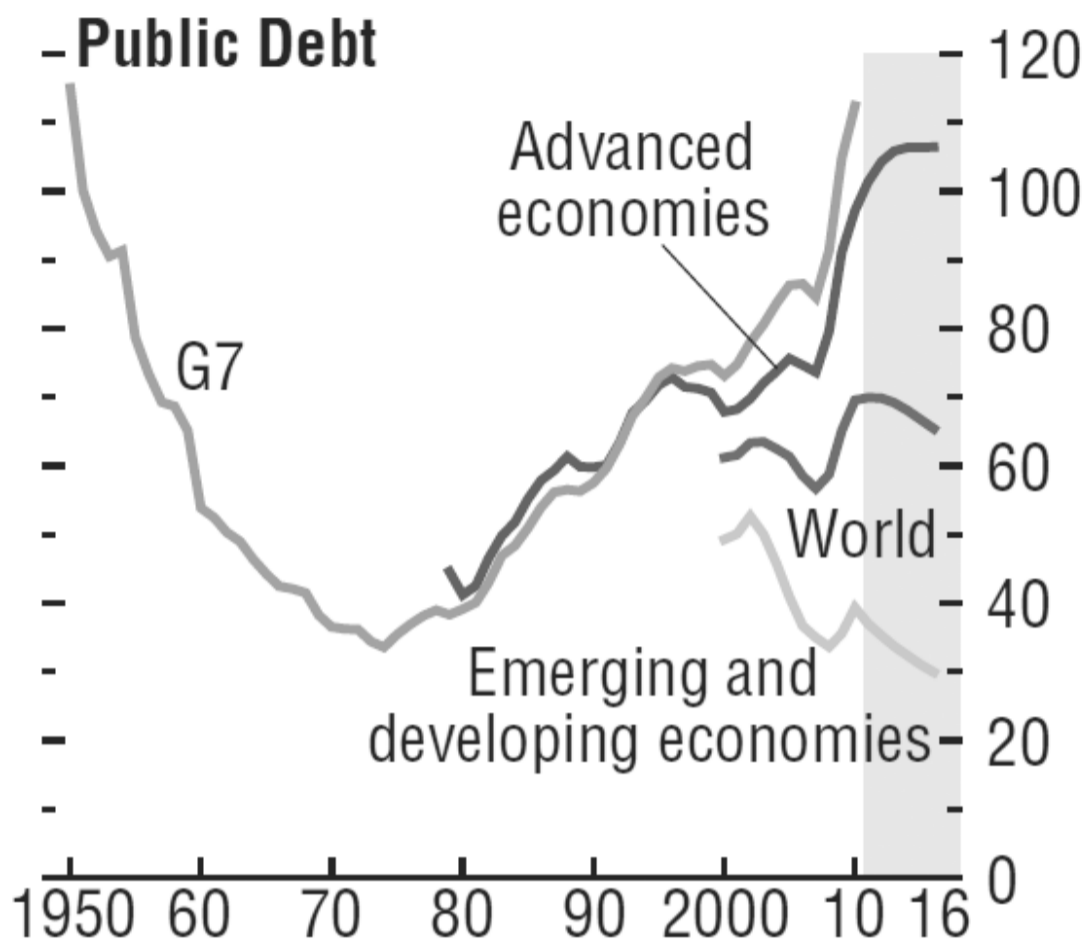
potenze capitalistiche occidentali assumono a metà degli anni settanta per attutire la caduta dei profitti che colpisce le imprese in quegli anni per effetto dell'esaurimento del ciclo di sviluppo post-bellico e dell'aumento del prezzo del petrolio imposto dalle lotte antimperialiste dei popoli e dei proletari in Asia e in Africa. Continua a crescere negli anni ottanta con il balzo delle spese militari e il taglio del prelievo fiscale sullo strato più ricco delle società occidentali operato dalle presidenze Reagan e Bush padre. Una breve pausa durante gli anni novanta e poi altro slancio sotto la spinta delle guerre neo-coloniali di fine ed inizio millennio contro la Jugoslavia, l'Iraq e l'Afghanistan, i cui costi lievitano grazie alla resistenza che i popoli dell'Iraq e dell'Afghanistan oppongono agli aggressori occidentali. L'onda del debito sovrano diventa, infine, di dimensioni gigantesche dal 2007, quando gli stati occidentali si sono caricati sulle spalle le perdite delle società finanziarie, non hanno più potuto continuare a saccheggiare a proprio piacimento le materie prime e la manodopera dell'America Latina, dell'Asia e dell'Africa, hanno visto contrarsi drasticamente il saggio di profitto e ridursi il vantaggio competitivo delle proprie imprese.

Nel 2010 la somma dei debiti sovrani dei paesi occidentali ha superato il totale dei loro pil.

Chi lo ha fatto crescere fino a questo punto? Chi ha intascato i favolosi interessi pagati con le rate del rimborso di questo debito? Tutta la collettività o una classe sociale ben determinata?

Ma non è finita qui. La turbolenza che ha cominciato ad investire l'ordine capitalistico internazionale (e che è, al fondo, all'origine della crescita del debito sovrano dei paesi occidentali) sta trasformando il livello raggiunto dal debito pubblico in pericoloso virus per la fluidità dell'accumulazione capitalistica e per il dominio delle potenze occidentali. In questo numero ci limitiamo a

Segue a pag. 7



Riportiamo a fianco la traduzione del testo di uno dei volantini diffusi nei mesi scorsi dalla nostra Organizzazione. Here we report the English version of one of the leaflets by our Organisation.

Segue da pag. 6

mettere in rilievo solo alcuni aspetti di questo processo, che chiama in causa il crescente ruolo dello stato, dagli anni trenta, nella gestione diretta di pezzi dell'apparato industriale e finanziario e l'intreccio delle metamorfosi storiche del capitale finanziario, del credito e del capitale fittizio con lo sviluppo dell'accumulazione capitalistica mondiale.

1) Il debito sovrano occidentale sta permettendo alla Cina e agli altri stati emergenti di drenare ricchezza dall'Occidente e di disporre di un mezzo di condizionamento politico sugli anelli più deboli del blocco occidentale, come è accaduto nel caso della Grecia. 2) Con i suoi allettanti tassi di interesse, il debito pubblico sta diventando un buco nero che sottrae "più del dovuto" i capitali liquidi dagli investimenti infrastrutturali e produttivi in un momento storico in cui l'Occidente, per mantenere la propria supremazia, ha bisogno di operare un balzo tecnologico. 3) Il mantenimento della "spesa sociale", la cui eliminazione sarebbe un fattore di prima grandezza nel taglio della spesa pubblica, contrasta con l'esigenza dei capitalisti di tornare ad avere manodopera molto ricattabile anche in Europa.

Il debito pubblico va, quindi, tagliato e riportato sotto controllo. Il taglio della *welfare state* è decisivo per il risanamento delle finanze dello stato borghese e permette di comprendere il risvolto politico della scure con cui l'Ue e i governi europei stanno riducendo la "spesa sociale".

Atomizzazione

Il lavoratore deve essere messo nell'impossibilità di avere un paracadute collettivo su cui fare affidamento per la salute sua e dei suoi cari, per una vecchiaia non abbandonata e per gli altri mille imprevisti che la vita può riservare. Deve cessare di sentirsi parte di "un tutto". Deve essere messo nelle condizioni di poter e dover puntare solo su se stesso e sul suo rapporto individuale con l'azienda. Quanto più dovrà pagare la sanità, quanto più dovrà pensare ad una pensione privata, tanto più ogni singolo proletario sarà ricattabile e costretto ad accettare in fabbrica, nel cantiere e in ufficio, ritmi, orari e condizioni più pesanti. E tanto più sarà indotto a vedere nell'altro lavoratore un concorrente da cui "guardarsi" e non un compagno di lotta con cui affrontare e risolvere insieme i comuni problemi.

La politica con cui il governo Monti e l'Ue stanno portando avanti il "risanamento finanziario" contiene un'esca avvelenata per i lavoratori.

Nei decenni passati i governi occidentali hanno allargato i ranghi della burocrazia pubblica più di quanto fosse necessario dal punto di vista strettamente funzionale ed economico. Lo hanno fatto per rinfoltire un ceto statale impiegatizio che, per i suoi piccoli "privilegi" e per i suoi legami di tipo clientelare con gli apparati e i partiti governativi, agisse da argine "di massa" contro l'avanzata e le "pretese" del movimento operaio. Emblematico ancora una volta il caso italiano. I governi democristiani e poi democristiano-socialisti che hanno guidato l'Italia fino agli anni novanta portarono avanti una politica di assunzioni clientelari di massa nel carrozzone statale per costruire un contrappeso "moderato e popolare" alla combattività della classe operaia. Al di là delle forme e degli "eccessi", la crescita "sproporzionata" del pubblico impiego è stata, quindi, un investimento necessario alla stabilizzazione sociale capitalistica.

Ed oggi?

Oggi l'elefantiacco apparato burocratico costruito nei decenni passati è diventato per il capitale troppo oneroso e troppo poco efficiente. Le alte sfere della classe borghese sanno che, per snellirlo, dovranno scontrarsi con resistenze sociali e politiche radicate. Sanno, nello stesso tempo, quanto rabbia, sacrosanta!, s'è sedimentata nei proletari del settore privato e negli operai per il "magna magna" che si annida nella macchina statale, intuizione del carattere parassitario e anti-sociale di questo autentico mostro che si contrappone all'umanità lavoratrice, ne succhia le energie e ne vigila lo sfruttamento.

L'operazione che i governi europei stanno tentando è quella di tagliare i "rami secchi" della pubblica amministrazione, che loro stessi hanno messo in piedi in passato e che oggi sono diventati insostenibili, con il consenso dei lavoratori del settore esposto direttamente alla concorrenza internazionale. La presentano come una prova dell'equità della loro politica di risanamento e come un argomento per convincere i lavoratori del settore industriale a ingoiare la pillola a loro riservata.

L'effetto è quello di far arretrare nel complesso l'intero mondo del lavoro salariato e di frantumarlo ancor più a fondo.

La difesa degli interessi proletari e il debito sovrano

Si avrà, in compenso, un apparato statale meno sprecone e più efficiente?

Quand'anche fosse, un simile più efficiente apparato statale sarà totalitariamente più efficiente nell'imporre le esigenze della competitività sulla classe lavoratrice e nel tentare di scagliare i lavoratori dei vari paesi europei contro quelli degli altri continenti.

Non può essere la borghesia, non può essere il sistema sociale capitalistico a mettere un freno alla sanguisuga del parassitismo statale. Sin dalla sua apparizione lo stato borghese, monarchico o repubblicano, centralista o federale, non è stato un governo a buon mercato. Nei tempi recenti è diventato una sanguisuga che mangia la stessa società che dovrebbe servire perché la conservazione dei rapporti sociali capitalistici con la forza "spontanea" del meccanismo economico è diventata altamente instabile. E ciò richiede un enorme apparato di conservazione, di guida e di coercizione. È quello che è successo, in passato, ogni qual volta un sistema sociale di classe è giunto al suo punto terminale.

Non è interesse dei lavoratori farsi carico del pagamento del debito pubblico. Il loro unico interesse è quello di mettere in campo la mobilitazione per impedire che il debito, cresciuto sul proprio sudore, sia risanato sulle proprie spalle.

Il loro unico interesse è, semmai, quello di ampliare e migliorare quel poco che si ha: di imporre che delle pensioni possano godere anche gli immigrati (che nel 90% dei casi pagano fior di contribuiti a vuoto); di imporre la riduzione delle tasse prelevate sul salario attraverso l'Iva, un meccanismo che appare "uguale per tutti" ma nasconde come il fisco mette le mani nelle tasche delle classi sociali in modo differenziato a danno di quelle lavoratrici; di imporre che la scuola pubblica non sia un posto dove la gioventù proletaria viene "educata" alla passività, all'individualismo, al rispetto dei potenti; di imporre un sistema sanitario dove ogni lavoratore non sia più considerato (ben che gli vada) una macchina da rimettere in fretta ed alla meno peggio in piedi per riprendere lo sfruttamento in fabbrica e al lavoro.

Against the "cure" proposed by Ecb and the Monti's Government! The only Union to fight for is the one between the proletarians! Between the proletarians of the South Europe and those of the North Europe! Between European proletarians and the immigrant proletarians! Between the European proletarians and those of other continents!

The Berlusconi's government finally went home! In their place now we have professor Monti, a president of the congress who, instead of escort girls and dancers, chose to surround himself by a team of serious and professional ministers who speak about rigor as well as about social equity and growth and, moreover, seem autonomous of patronage parties.

Everything's going ok, then? After a dark age, is it possible to see, even at the price of new sacrifices, a glimmer of light job-wise?

Our answer is absolutely negative!

Berlusconi-Bossi and their gang (unfortunately) weren't sent home by the proletarians, but by the big Italian and European capitalists who, even if appreciating the action conducted in fifteen years by the centre-right party against the workers, and only after participating in the robbery of the South-world, understood that it was time to change a horse to bet on. Why? Because the Berlusconi-Bossi government (torn inside by conflicts between rivaling inner circles preoccupied mostly about their own pathetic and immediate bourgeois interests) showed itself incapable of taking measures that the Italian and European kings of the finance and industry demanded loudly.

What are those measures?

The Euro crises is the symptom of the European Union's risk of being overrun by the giants of globalized competition like United States and China. In order to escape this destiny, the laws of functioning in the capitalistic system imposed to European business companies and governments to take an obligatory way: to centralize their forces on the continental level and project a large restructuration with the aim of rendering the European Union more competitive, more cohesive and stronger at the worldwide market. By the way, what does it mean "the reviving of the competition" in the European Union? It means that the owners and the shareholders of the multinational companies and big banks need to appropriate a larger share of capital produced by the workers in Europe and that the later, in competition with workers of other continents, must work longer, harder, more intensively and speedily.

To achieve this results, the owners, kings of finance, and the European government must create a situation in which every single worker feels alone and undefended when facing the company directors and in competition with other workers. That's why they want to destroy the collective tutelages that were conquered in the past century thanks to proletarian battles (pensions, sanity, etc). That's the reason why they are so worried to make the market places more flexible! That's why the Bce letter and the first Monti's declarations talk about increasing the age of retirement and about accelerating the passage to contributory system. For the same reason they want to eliminate the National bargaining, increase the salary quote dependence on the company profit trend, favorite the overtime work, and so on. In spite of modulations and different timings, it's the same music that's played in Greece, in Spain and on the rest of the continent.

To "revive the competition" of Italian corporations, Italian and European owners, moreover, need to build modern infrastructure and to introduce more efficient productive machines. Aiming at that, they can no longer permit that the wealth sucked from the working part of the world disappears into parasite and corporation streams as it happened with Berlusconi-Bossi government. It goes directed to the same fundamental projects. In order to obtain it, the owners and the Monti's government have intent to make more efficient the public administration and services, and to rake over the financial requests from the pockets of the bourgeoisie and parasite levels as well that so far paid little or nothing.

Monti and the big capitalists behind him put the accent to this second slope of their "cure" in order to show how equal their program is. They know that the European states and the European Union cannot face the actual levels of the world competition without a profound collaboration between the social class of those who exploits and the exploited themselves. They push on, practical-

ly, in order to make the world of work accept their healing program on basis of the equal distribution of sacrifices. It is out of this necessity that Napolitano calls for the citizenship rights to be conceded to the immigrant workers' children born in Italy. Given that the immigrant workers represent a fundamental component of European job market, Napolitano suggests that concession by making the immigrant workers feel "a part of the nation" they will become ready to accept the sacrifices necessary for the revival of European competitiveness and also to defend the European imperialist goals in a military uniform when required.

But can it really be a revival with positive long-term consequences for the workers, as Napolitano and Monti keep repeating?

Speaking abstractly, should this strategy take place, it could result in a (very provisory) cushioning of the loss of purchasing power of the salaries and retirement funds. But at what price? It would lead into an utter slavery, marked by obsessive working rhythms and a militarization of workers in the name of the big economy politics in concurrency with the workers from the other continents. Following that road, the workers of Europe (both European and immigrant) would end up armed and pushed to massacre (or get massacred) the workers of other continents through military wars aiming a partitioning of the planet between the giants of the world capital, the giants that live a true nightmare in the current state of globalized concurrency.

We, the revolutionary communists of Oci, warn you to see the Monti government as an enemy of proletarians, an enemy that needs to be fought. We don't think at all that the alternative can be found in Northern league or similar forces who contest Monti in the name of "micro-homelands" as opposed to his design of Big Europe. The solution proposed by Northern league would be equally devastating. We learned it from the tragedy of ex-Yugoslavia: fragmented in regions and small states, European proletariat would anyhow end up a victim of big planetary forces and dreggy local bourgeoisie.

The only way to fight the pan-European project born from the globalization of the capital is to refuse the Monti-ideated sacrifices through an organized mass battle and to start establishing the first organizational ties between the workers of various nations in the perspective of an international and internationalist battle.

If we broaden our sights beyond the frontiers of Italy we'll see that, in spite of huge difficulties, we're not starting from the scratch. For several years the workers in Asia, Africa and South America fight to obtain higher salaries, better norms and full realization of their right to syndical organization. This battle they're fighting is going against the international concurrency stream that the multinational corporations, financial kings and "our" governments push forward to make us tear each other apart with teeth and nails! The European workers share the interest in refusing the attempts of their own governments and capitalists to drag them into this spiral of concurrency between the exploited.

With this goal in mind, the fight against the "cure" imposed by Bce and the Monti government must include the fight against racism, the fight to crush down the walls that divide Italian and European workers from immigrant workers, the fight to stop the robbery wars and oppression (masked as the defending and liberation of people!) conducted from Italy and Europe in the South world, most recently against the people of Libya, and in preparation against Syria and Iran.

One of the objectives of these wars is to cut down the global awakening movement that rose among the proletarian masses in Asia, Africa and South America. The opposition to Western "military missions" and an unconditional support to the people of the South in their resistance against the invasions of their lands staged by western grasshoppers is a vital piece of the political battle to stop, here in Europe, the plans of Bce, Banca d'Italia, European imperialism and international capitalism. Those are the main pieces of the puzzle necessary to favor the constitution of the revolutionary proletarian party based on the Marxist doctrine that such a battle needs.

Crisi in Italia, crisi in Europa

Come primo atto, il governo Monti ha recepito le ultime mazzate del governo Berlusconi. Intanto il tandem Marcegaglia-Marchionne...

Accordo interconfederale del 28 giugno 2011

Governo, Confindustria, Cgil, Cisl e Uil firmano un accordo che ridefinisce le regole della contrattazione.

Esso prevede la possibilità di stipulare "contratti collettivi aziendali" basati su "specifiche intese modificative delle regolamentazioni contenute nei contratti collettivi nazionali (...) che disciplinano la prestazione lavorativa, gli orari e l'organizzazione del lavoro". In altre parole, sarà possibile firmare contratti di secondo livello in deroga al Contratto Collettivo Nazionale dei Lavoratori.

L'accordo introduce, inoltre, vincoli, con tanto di cosiddette "clausole di tregua sindacale", per "rendere esigibili ed efficaci" per le aziende i contratti sottoscritti. Dove esistono le Rsu (Rappresentanze Sindacali Unitarie, formate da delegati eletti direttamente dai lavoratori), un contratto aziendale è valido se sottoscritto dalla maggioranza dei componenti della Rsu e non è prevista alcuna consultazione dei lavoratori; non sarà possibile (pena sanzioni non meglio precisate) chiamare i lavoratori allo sciopero contro un'intesa aziendale, una volta che essa sia stata sottoscritta dalla maggioranza della Rsu. Nelle aziende in cui sono presenti le Rsa

(Rappresentanze Sindacali Aziendali, nominate dalle strutture sindacali), gli accordi saranno validi se sottoscritti dalle componenti che rappresentano il 50% più uno degli iscritti ai sindacati; se un delegato di una Rsa non è d'accordo con quanto sottoscritto dagli altri membri della Rsa, potrà richiedere l'indizione di un referendum tra i lavoratori, che però sarà valido solo se avranno votato il 50% più uno di tutti i lavoratori.

Con l'accordo del 28 giugno la Cgil accetta, in sostanza, accetta quanto aveva respinto nel gennaio 2009, quando rifiutò di sottoscrivere la riforma della contrattazione insieme a Cisl, Uil e Ugl. Non a caso, all'indomani della firma dell'accordo del 28 giugno, *Il Sole 24Ore* (quotidiano di Confindustria) titola gongolante a tutta pagina: "Così si completa la svolta del 2009".

L'appello per un patto per la crescita del 27 luglio 2011

Nella premessa dell'accordo del 28 giugno si fa riferimento all'"obiettivo comune di creare condizioni di competitività e produttività tali da rafforzare il sistema produttivo". Confindustria, Cgil, Cisl e Uil danno seguito a questa premessa e incontrano il governo Berlusconi, presentando

un documento comune che chiede "un immediato recupero di credibilità del sistema paese" per "evitare che la situazione italiana divenga insostenibile". Il documento è firmato anche dall'Abi (l'Associazione delle banche) e dalle organizzazioni delle piccole e medie imprese, degli agricoltori, degli artigiani e dei commercianti.

La segretaria generale della Cgil spiega le ragioni di questa scelta: "Tutti insieme, perché la situazione è grave, se ci fossimo mossi prima assieme, se non si fosse aspettato tanto, non saremmo arrivati a questo punto".

Il senso del documento è chiaro: "Lavoratori, aziende, cooperative, commercianti, banche... siamo tutti nella stessa barca. Licenziamo l'indegno e impresentabile governo Berlusconi e rilanciamo l'azienda-Italia. Più competitività e produttività, l'interesse nazionale è l'interesse di tutti, lavoratori e padroni...".

Ma è davvero così?

L'articolo 8 della manovra finanziaria del 13 agosto

Nell'articolo 8 del "decreto di Ferragosto" è scritto: nei "contratti collettivi di lavoro sottoscritti a livello aziendale o territoriale (...) si possono

realizzare specifiche intese che possono riguardare la regolazione delle materie inerenti l'organizzazione del lavoro e della produzione incluse quelle relative (...) alle modalità di assunzione e disciplina del rapporto di lavoro (...) e alle conseguenze del recesso del lavoro".

Traduciamo: con accordo sindacale si può andare in deroga non solo ai contratti collettivi ma anche alle leggi, in particolare allo Statuto dei diritti dei lavoratori e al relativo articolo 18. Inoltre viene sancita (retroattivamente) la validità dei contratti che avevano "anticipato" l'accordo del 28 giugno introducendo deroghe al contratto nazionale (in particolare, i contratti Fiat di Pomigliano e Mirafiori). Marchionne esulta: "L'articolo 8 è di una chiarezza bestiale. Con l'articolo 8 abbiamo ottenuto insieme a tutti gli industriali italiani quello che volevamo: la governabilità nelle fabbriche".

Contro l'articolo 8 e per sostenere la piattaforma del "patto per lo sviluppo", la Cgil proclama uno sciopero generale per il 6 settembre. Per la Cgil, l'articolo 8 è "un'ingerenza inopportuna" verso quanto stabilito tra "le parti sociali" nell'accordo del 28 giugno, il tentativo di manomissione dell'articolo 18 dello Statuto è una "forzatura" voluta dall'ormai ex ministro Sacconi.

L'articolo 8 rappresenta, in realtà, l'estensione e l'integrazione di quanto già previsto dall'accordo del 28 giugno sottoscritto dalla Cgil. L'articolo 8 non fa altro che specificare la legge a cui le intese aziendali devono far riferimento. L'accordo interconfederale rimanda alla legge e l'articolo 8 rimanda alle intese aziendali, quindi allo stesso accordo del 28 giugno: i due provvedimenti si completano a vicenda. A scanso di equivoci, arrivano le parole della presidente di Confindustria: "L'articolo 8 è coerente con l'accordo del 28 giugno e dà possibilità alle parti di gestire una maggiore flessibilità", l'accordo del 28 giugno "lubrifica [proprio così!, n.] l'applicazione dell'articolo 8".

21 settembre 2001: firma definitiva dell'accordo del 28 giugno

Viene definitivamente firmato l'accordo del 28 giugno. Al testo originale vengono aggiunte alcune righe nelle quali si afferma che: "le materie delle relazioni industriali e della contrattazione sono affidate all'autonoma determinazione delle parti".

La Camusso canta vittoria: "Questo

Segue a pag. 9

Le manovre finanziarie estive del governo Berlusconi-Bossi

Durante l'estate il governo Berlusconi-Bossi ha varato una sequenza di provvedimenti finanziari. L'esecutivo era "agonizzante" ma non ha risparmiato, come vedremo nella scheda, altre pesanti bordate contro i lavoratori, che il governo Monti, come suo primo atto, ha pienamente recepito.

La manovra del luglio 2011

La manovra di luglio, pari a un importo di 80 miliardi di euro, prevede:

- tagli agli enti locali (regioni, province e comuni), il che significa meno soldi per trasporti locali, asili nido, mense comunali, servizi sociali;

- innalzamento a 65 anni dell'età pensionabile delle lavoratrici del privato;

- aumento dei requisiti per la pensione di anzianità e per la pensione di vecchiaia;

- aumento generale delle tasse per effetto del federalismo fiscale, che concede agli enti locali la possibilità di varare nuove tasse o di aumentarle a propria discrezione;

- blocco degli aumenti salariali per gli impiegati pubblici e proroga di un anno del già previsto blocco del turnover (per 5 lavoratori che se ne vanno ne verrà assunto uno);

- mobilità obbligatoria dei dipendenti statali.

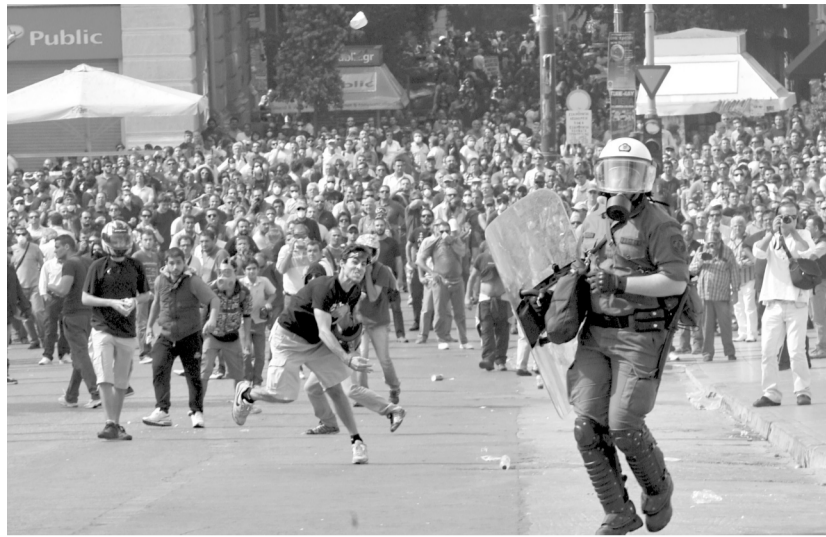
Le istituzioni finanziarie europee dichiarano che la manovra è un buon inizio, ma che bisogna fare anche le riforme strutturali: proseguire con le liberalizzazioni e privatizzazioni dei servizi pubblici, rivedere il sistema pensionistico accelerando i tempi della (contro)-riforma Dini e, soprattutto, (contro)-riformare il mercato del lavoro, puntare a rimuovere definitivamente gli argini di difesa collettiva ancora esistenti, tra i quali vi sono le rigidità in tema di licenziamento e il contratto collettivo di lavoro. A questo proposito la Bce, nella sua lettera del 5 agosto, esprime apprezzamento per l'accordo del 28 giugno fra governo, Confindustria e sindacati.

La manovra finanziaria dell'agosto 2011

Il 13 agosto viene approvata per decreto legge una nuova finanziaria: altri 15 miliardi di euro. La manovra contiene il famigerato articolo 8 e l'anticipo al 2016 per le donne impiegate nel privato dell'avvio del percorso di innalzamento dell'età pensionabile fino a 65 anni.



Atene



Segue da pag. 8

punto sconfessa e depotenzia l'art. 8 introdotto nella manovra dal governo". Ma si tratta più che altro di una concessione formale alla Cgil al fine di ricomporre l'armonia con Cisl, Uil e padronato, parzialmente incrinata dopo l'approvazione dell'articolo 8 e il conseguente sciopero del 6 settembre. La postilla lascia intatta la sostanza di quanto stabilito in precedenza tra le parti sociali e dal governo. Il segretario della Cisl Bonanni dichiara: "Saranno ora le parti sociali, in piena autonomia, a gestire tutti i punti che l'articolo 8 demanda alla volontà di sindacati e imprese". La Marcegaglia, scrivendo ai propri associati, rincarà: "Ora ogni imprenditore iscritto a Confindustria potrà beneficiare di tutte le flessibilità dell'accordo del 28 giugno e dell'articolo 8", utilizzando "le opportunità che offre l'articolo 8 di derogare in azienda, attraverso accordi sindacali, anche a disposizioni di legge (...) fino alle conseguenze del recesso del rapporto di lavoro".

L'uscita di Marchionne da Confindustria del 3 ottobre 2011

Marchionne mette in atto quella che per mesi era stata solo una minaccia ed esce da Confindustria. Le motivazioni sono spiegate in una lettera inviata alla Marcegaglia: l'attuazione dell'accordo del 28 giugno e l'art. 8 della manovra sono due importanti decisioni che "avrebbero permesso a tutte le imprese italiane di affrontare la competizione internazionale in condizioni meno sfavorevoli rispetto a quelle dei concorrenti"; la postilla del 21 settembre rischia, però, di lasciare uno spiraglio a quei settori sindacali (leggi Fiom) che non garantiscono, foss'anche con le cause giudiziarie individuali, la flessibilità gestionale e la governabilità degli stabilimenti in un contesto sempre più competitivo e globale; pertanto, "da parte nostra, utilizzeremo la libertà di azione applicando in modo rigoroso le nuove disposizioni legislative". La Marcegaglia ribatte che "la ratifica dell'accordo tra le parti sociali del 28 giugno, firmata il 21 settembre, non impedisce alle aziende associate un pieno accesso agli strumenti di flessibilità introdotti dall'art. 8, derogando in azienda, attraverso accordi sindacali, anche a disposizioni di legge".

La decisione di Marchionne rap-

presenta, anzitutto, un guanto di sfida lanciato a tutti i lavoratori, ma va interpretato anche come parte dello scontro politico interno alla classe padronale italiana sui modi e sui tempi per realizzare l'obiettivo unitario su cui si ritrovano tutte le associazioni padronali, il nuovo come il vecchio governo: ridisegnare a favore della Fiat e di tutto il padronato i rapporti di forza tra capitale e lavoro, ridurre il sindacato ad appendice collaborativa dell'azienda, liberando le imprese da ogni condizionamento sindacale generale e organizzato. Marchionne sente che, soprattutto dopo l'approvazione da parte operai della ex-Bertone di Grugliasco (in maggioranza Fiom) dell'accordo modello Mirafiori e da parte dei delegati Fiom di Melfi di un altro pessimo accordo sui ritmi e sull'organizzazione del lavoro, è il momento favorevole per liberarsi del tutto di uno degli ultimi fortili della capacità di resistenza organizzata del lavoro salariato in Italia, la Fiom.

Staccatosi da Confindustria, Marchionne non perde tempo e il 25 ottobre incontra Cisl, Uil e Fismic (un sindacato "autonomo" corporativo, nato negli anni '50 da una scissione della Cisl) per "implementare il contratto collettivo per Pomigliano in un vero contratto nazionale per tutti i lavoratori del gruppo Fiat" (Roberto Di Maulo, segreteria Fismic).

Lo sciopero Fiat-Fincantieri del 21 ottobre 2011

Il 21 ottobre si svolge lo sciopero nazionale Fiom di 8 ore di tutti i lavoratori Fiat e Fincantieri con manifestazione nazionale a Roma. Lo sciopero è indetto contro il "progressivo disimpegno di Fiat dai progetti previsti nel Paese" (Landini) e "contro l'importazione in Italia di una filosofia aziendale che non è altro che la coda del fallimento del modello americano" (Airaud).

La parte più significativa della manifestazione, che, purtroppo, vede una partecipazione numerica ridotta e rivela la difficoltà in cui si dibatte la classe operaia, è l'intervento dal palco di alcuni delegati operai di diversi stabilimenti, nei quali si denunciano le difficili condizioni lavorative, la prossima chiusura degli stabilimenti di Termini Imerese e dell'Iribus di Flumeri, la difficoltà di "vivere" in cassa integrazione con 800 euro al mese, la pesantezza dell'attacco alle

condizioni di lavoro in fabbrica.

Un delegato di Mirafiori: "Si lavora poco, ma in quei pochi giorni che si lavora i ritmi sono insostenibili". Un altro lavoratore, da Pomigliano: "I lavoratori che si fanno male, anche seriamente, vengono invitati dai capi a non denunciare la cosa, pena la mancata assunzione nella futura newco". Un delegato dei cantieri navali di Ancona racconta della lotta ingaggiata contro Fincantieri: "Abbiamo rifiutato di fabbricare una nave al posto dei lavoratori di un cantiere che volevano chiudere (...) dobbiamo rifiutare la guerra tra cantieri proposta da Bono (il Marchionne di Fincantieri) per strappare il lavoro l'uno all'altro." A conclusione dell'intervento, questo delegato ha rivendicato il piccolo corteo "dimostrativo" con cui, sfidando il divieto di Alemanno e della questura, i lavoratori sono arrivati a Piazza del Popolo, e ha invitato la Camusso, presente alla manifestazione, a "ritirare la firma dall'accordo del 28 di giugno".

L'epilogo della lotta all'Iribus

Il 2 novembre 2011, 700 lavoratori riuniti in assemblea dentro lo stabilimento Iribus di Flumeri (Av) accettano, con un voto a stragrande maggioranza, un accordo che prevede la chiusura dello stabilimento (la produzione di autobus verrà delocalizzata dalla Fiat in Francia e nella Repubblica Ceca), la cassa integrazione straordinaria fino a 24 mesi e, se nel frattempo non si troverà un'alternativa industriale, il ricorso alla mobilità per altri quattro anni. Con l'accordo, la Fiat ritira nove lettere di contestazione ad altrettanti operai che "avevano bloccato il passo carraio dello stabilimento impedendo l'uscita di mezzi e persone", lettere che potevano portare al licenziamento di questi lavoratori.

Nonostante l'accordo sia stato accettato "sotto ricatto" (come dicono i lavoratori), la lotta viene comunque vissuta con orgoglio, per la capacità di resistenza messa in atto con più di cento giorni di sciopero e il blocco a oltranza fuori dai cancelli della fabbrica: "Pensavano di prenderci per fame e poi per stanchezza. Invece ci hanno dovuto sparare al cuore. Sul campo abbiamo vinto noi".

Il modello Ichino

Nella lettera della Bce al governo italiano del 5 agosto 2011 si legge: "Dovrebbe essere adottata una accurata revisione delle norme che regolano l'assunzione e il licenziamento dei dipendenti, stabilendo un sistema di assicurazione dalla disoccupazione e un insieme di politiche attive per il mercato del lavoro che siano in grado di facilitare la riallocazione delle risorse verso le aziende e verso i settori più competitivi."

Nel suo primo discorso da presidente del consiglio, Monti ha ripreso queste indicazioni, precisando che il "dualismo" esistente sull'attuale mercato del lavoro, con lavoratori troppo tutelati da una parte e lavoratori privi di tutele dall'altra, non favorisce né la competitività delle imprese né l'assunzione a tempo indeterminato dei giovani e delle donne.

La riforma del mercato del lavoro che il governo Monti intende introdurre ha come modello il "modello Ichino", dal nome del senatore del Pd che da diversi anni ne propone l'applicazione e che nel 2009 lo ha tradotto in un disegno di legge.

Il modello Ichino prevede due modifiche principali della normativa vigente: 1) la modifica all'articolo 18 dello Statuto dei diritti dei lavoratori, con l'introduzione della possibilità di licenziare per "motivi economici, tecnici ed organizzativi"; 2) il contratto di lavoro a tempo indeterminato per i nuovi assunti, con periodo di prova di 6 mesi.

Durante il periodo di prova si potrà essere licenziati in qualunque momento e non si ha diritto ad alcuna indennità.

Per i lavoratori con anzianità superiore ai 6 mesi, vale l'articolo 18 modificato, e quindi si potrà essere licenziati non solo per motivi disciplinari (cioè per mancanze commesse dal lavoratore, come già oggi avviene), ma anche per motivi economici. Da notare che il datore di lavoro è obbligato a dimostrare l'effettiva sussistenza del motivo economico-tecnico-organizzativo solo se il lavoratore ha un'anzianità di servizio maggiore di 20 anni.

Se l'anzianità è compresa fra 6 mesi e un anno, nel caso di licenziamento si ha diritto solo al cosiddetto "contratto di riallocazione", cioè della promessa da parte del datore di lavoro di fornire assistenza al lavoratore nella ricerca di una nuova occupazione, predisponendo iniziative di formazione o riqualificazione.

Se l'anzianità è maggiore di un anno, in caso di licenziamento si ha diritto, oltre al "contratto di riallocazione", anche ad una indennità, pari al 90% dello stipendio per il primo anno, l'80% per il secondo, il 70% per il terzo e il 60% per il quarto, per un totale massimo di 40.000 euro l'anno e per un periodo non superiore ai 4 anni. Il lavoratore è obbligato a "porsi a disposizione dell'agenzia per le attività di ricollocamento", altrimenti perde il diritto a tutti i benefici.

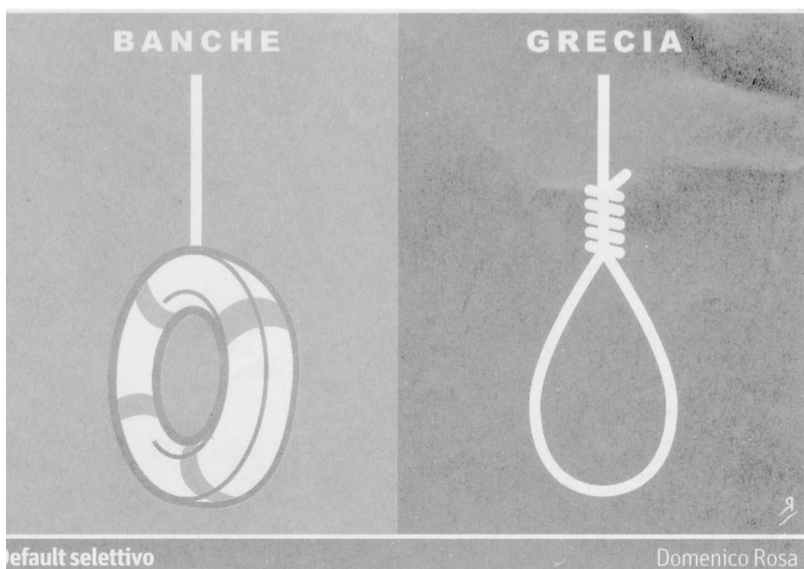
Secondo Ichino, il suo modello del lavoro dovrebbe eliminare una "situazione di vero e proprio apartheid" che divide i lavoratori protetti da quelli che non lo sono. Il riferimento all'apartheid è lo specchio per le allodole, l'astuta (e stomachevole) esca a cui il governo e i padroni vorrebbero far abboccare i lavoratori, al fine di far approvare la controriforma del mercato del lavoro con il consenso dei diretti interessati.

Nel resto d'Europa i governi appena dimissionati e quelli in carica hanno imposto o stanno tentando di imporre norme che vanno nello stesso senso. Ecco alcuni esempi.

In Spagna, nel 2011, il governo di centro-sinistra Zapatero, prima della sua sostituzione con il governo conservatore di Rajoy, ha stabilito (oltre all'aumento dell'età pensionabile a 67 anni, all'aumento della flessibilità oraria, all'annullamento, di fatto, del rinnovo dei contratti nazionali e all'aggancio degli eventuali aumenti salariali solo all'andamento aziendale) la derogabilità dai contratti collettivi quando le difficoltà in cui si trovano le imprese "compromettano la possibilità di mantenere il posto di lavoro".

In Portogallo, nell'ottobre 2001, il governo ha firmato un accordo con il Fmi e la Bce che prevede l'aumento dell'orario di lavoro settimanale da 40 a 42,5 ore, l'eliminazione di alcune festività nazionali, l'eliminazione del divieto di licenziamento senza giusta causa. Queste misure sono state condite con tagli salariali generalizzati e la privatizzazione di alcuni servizi pubblici.

In Francia, già nel 2008 il governo, la Confindustria e alcuni sindacati, con l'opposizione della Cgt, hanno introdotto la possibilità per le imprese di licenziare per motivi "economico-organizzativi", con il semplice obbligo delle imprese di aiutare il lavoratore licenziato, a cui viene corrisposta un'indennità per un periodo di tempo limitato, nella ricerca di una nuova occupazione.



Atene

Crisi in Italia, crisi in Europa

Contro la Tav! Contro il mito dell'alta velocità !

Se la questione della Tav ha raggiunto l'“onore” delle cronache, lo si deve solo ed esclusivamente al movimento di lotta popolare che da anni si sta battendo contro la realizzazione della “grande opera”. Senza di esso in Val di Susa sarebbe già stato compiuto un ennesimo sfregio sociale ed ambientale nel silenzio interessato dei mezzi di comunicazione.

Questo movimento, che si è distinto per il costante sforzo di entrare in contatto con altri (anche distanti geograficamente) movimenti di lotta cercando in essi i propri alleati di lotta (quello contro le discariche nel napoletano, quello dei pastori sardi, i comitati dei terremotati di L'Aquila, la mobilitazione contro l'ampliamento della base di Vicenza o le iniziative operaie in difesa dei posti di lavoro), ha combinato la sua azione militante con l'altrettanto importante opera di denuncia degli effetti che la Tav avrebbe sull'ambiente e sul tessuto sociale della valle piemontese, sui suoi costi faraonici e sul miliardario giro di appalti e subappalti intorno a cui si è costruito un solido (e sordido) grumo di interessi che vede avviluppate grande finanza, grandi aziende, apparati pubblici, cricche parlamentari fino ad arrivare alle sempre possibili “infiltrazioni mafiose”.

La caparbia battaglia del movimento no-Tav e la sua capacità di aver saputo resistere con fermezza e intelligenza ad una lunga campagna di aggressione fatta di calunnie giornalistiche e utilizzo degli apparati repressivi dello stato hanno, inoltre, fatto emergere quanto i lavoratori e la gente comune possa contare solo sulla propria iniziativa diretta, di massa, per far valere le proprie ragioni contro la rete di interessi che avvolge i grandi progetti infrastrutturali già messi in cantiere o da elaborare per la realizzazione della “Grande Europa” della Bce.

Le infrastrutture della fabbrica planetaria

Tali interessi non sono solo quelli che muovono il conglomerato affaristico-politico-speculativo che ha allungato i propri artigli sugli appalti. Ve ne sono anche altri, in parte intrecciati con quelli, ancora più di fondo e decisivi. Per discuterne, può essere utile tornare su cosa è la linea Tav.

Si tratta di una infrastruttura che taglia (dovrà tagliare) orizzontalmente l'Europa da Ovest ad Est e verti-

calmente da Nord a Sud all'interno di due “corridoi”(1): il “corridoio” numero 5, che da Lisbona, all'estremità atlantica della penisola iberica, arriva fino a Kiev, in Ucraina, lungo la direttrice Lisbona-Barcellona-Lione-Torino-Milano-Venezia-Trieste; il “corridoio” numero 24, che coinvolge l'Europa del Nord e collega Rotterdam con Genova. Queste infrastrutture, non a caso classificate tra le prime 5 opere strategiche per l'Unione Europea, servono a rendere più competitivo l'intero capitale europeo velocizzando il trasporto delle merci e dei semilavorati da una zona all'altra del continente.

Questa esigenza deriva dalle grandi trasformazioni economiche e sociali che, anche sfruttando gli ultimi ritrovati nel campo dell'elettronica e dell'informatica, hanno rivoluzionato il panorama della produzione industriale negli ultimi trenta anni. Oggi si può ben dire che una fabbrica è composta da reparti distanti anche migliaia di chilometri l'uno dall'altro.

Pensiamo, ad esempio, ad un'automobile.

Il motore si costruisce (poniamo) in Polonia, il sistema del cambio in Germania, quello frenante in India, il tutto poi si assembla in Italia. Affinché la “nostra” vettura sia competitiva sul mercato e porti profitti all'azienda a un tasso adeguato, è necessario che in ogni stabilimento si lavori a ritmi asfissianti, azzerando qualsiasi tempo morto affinché ogni secondo sia impiegato “produttivamente”. Questo però non basta. È altrettanto necessario che i pezzi viaggino velocemente tra un reparto e l'altro. All'interno di un moderno stabilimento industriale i carrelli e i nastri trasportatori muovono velocemente un semilavorato da un reparto all'altro: la Tav è un carrello che sposta i pezzi lungo i reparti della moderna fabbrica dislocata su aree continentali e mondiali.

Alta velocità nella circolazione, nella produzione, nella vita sociale

La competitività dell'Europa è strettamente legata alla competitività dei paesi che ne fanno parte e viceversa. I paesi che non saranno in grado di farsi carico della realizzazione di queste infrastrutture, rischiano di essere tagliati fuori o di essere ridotti ad un rango minore e subordinato rispetto ai paesi dell'Unione che saranno in grado di farlo.

Questo vale anche, ovviamente, per il capitale italiano(2), che vede nella Tav e nel “corridoio” 5 un trampolino verso la sempre più emergente Russia e, allo stesso tempo, un ottimo mezzo per rafforzare la partnership con la Francia e l'integrazione con l'apparato industriale tedesco. Di fatto, il sistema produttivo italiano è diventato in questi ultimi quindici anni una specie di indotto di medio-alto livello della grande industria automobilistica, meccanica e chimica della Germania, a cui è vincolata una buona parte delle piccole e medie aziende dislocate sulla dorsale che dal Piemonte attraversa la Lombardia, l'Emilia Romagna e il Veneto per scendere fino alle Marche. Un sistema che ha bisogno di moderni ed efficienti collegamenti. Il Corridoio 24, invece, permetterebbe al capitale italiano una più profonda penetrazione nelle economie del Nord Europa e, attraverso il porto internazionale di Rotterdam, una proiezione sui mercati globali.

Vari studi condotti dal movimento no-Tav sostengono che il tratto Torino-Lione è obsoleto e strutturalmente inadatto a consentire un grande sviluppo del trasporto merci e quindi poco utile agli stessi specifici obiettivi del capitalismo italiano. Vista la serietà dell'approccio di tali studi può darsi che ciò sia vero, che il tracciato sia poco adatto o sia diventato poco efficiente per l'allungamento dei tempi di realizzazione causato dalla lotta No-Tav, e che non lo si voglia abbandonare solo per la pressione del grumo affaristico-politico-speculativo consolidatosi intorno alle opere di sbancamento della tratta e della volontà dello stato italiano di dare uno schiaffone a chi si oppone ai deliri del capitale. Il problema di base resta, in ogni caso, lo stesso: l'alta velocità è una indiscutibile necessità del capitale europeo. Ed essa è un'altrettanto indiscutibile attacco alla classe lavoratrice e all'ambiente, pur se realizzata con opere di minore impatto ambientale immediato. Lo è perché è l'altra faccia, complementare e necessaria, del “modello Marchionne”.

I tempi di produzione e circolazione delle merci devono essere ultracompressi, ad essi deve essere ossessivamente adeguata l'esistenza degli individui e la vita sociale. Produrre correndo come forsennati, vivere correndo come forsennati. Nessuno spazio alle relazioni sociali e umane, ma tutto concentrato intorno alla produzione delle merci. La scienza e la tecnologia, anziché sollevare l'uomo dalla fatica e dall'ansia, devono essere sempre più rigidamente e totalmente asservite al profitto e quindi divenire strumenti di crescente oppressione e di schiavizzazione del lavoratore.

Note

(1) Con il termine di “corridoio” si fa riferimento ai progetti di reti multimodali (ferrovie, strade, oleodotti) per il trasporto di merci e persone che connettono le infrastrutture dei paesi dell'Europa centrale con quelli dell'Europa dell'Est e del bacino del Mediterraneo.

(2) Spesso si sottolinea come, anche per motivi storici legati al peso economico e politico della Fiat, l'Italia sia uno dei paesi europei in cui il trasporto merci viaggia di più sui camion. Nonostante questo, il parco ferroviario è composto da 10mila carrozze viaggiatori a fronte di 50mila carrozze merci. Questi numeri indicano quanto anche in Italia sia importante il ruolo del treno per la movimentazione dei manufatti industriali.

Non avete il diritto di piangere !

Riprendiamo dal sito notav una bella denuncia di D. Finiguerra, sindaco di Cassinetta di Lugugnano (Mi), sui danni e sui morti seguiti alle “alluvioni” dell'estate-autunno 2011.

Il presidente della repubblica Napolitano ha scaricato la responsabilità di queste tragedie sui “cambiamenti climatici”.

Il j'accuse di Finiguerra punta, giustamente, il dito su un altro soggetto, il partito del Cemento, per noi uno dei mostruosi volti del Capitale, del suo Stato e della sua (incurabile) mania produttivistica.

Voi che vi riempite la bocca di parole trite e ritrite: “crescita, sviluppo, competitività”. Ripetute come un mantra per nascondere il vuoto delle vostre idee. Dogmi imparati come scolaretti per essere promossi dalle maestrine di Confindustria e dei mercati finanziari.

Non avete nessun diritto di piangere! Voi che quando siete seduti sulle comode poltrone a Porta a Porta vi lanciate, l'uno contro l'altro le medesime ricette stantie: “Dobbiamo rilanciare le grandi opere, dobbiamo far ripartire l'edilizia, ci vuole un nuovo piano casa, forse anche un nuovo condono”.

Non avete nessun diritto di piangere! Voi che con il fazzoletto verde nel taschino avete chiesto il voto per difendere la pianura padana da invasioni di ogni genere e poi dagli assessorati comunali, provinciali e regionali avete vomitato sulle campagne padane la vostra porzione di metri cubi di cemento, insieme a tutti gli altri.

Non avete nessun diritto di piangere! Voi che avete giurato fedeltà alla Costituzione ma poi non ne rispettate l'art. 9: “La Repubblica tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della nazione”, e approvate piani regolatori che hanno come unico obiettivo quello di svendere il territorio e di fare casa con gli oneri di urbanizzazione.

Non avete nessun diritto di piangere! Voi che, con l'arroganza di chi non ha argomenti, denigrate chiunque si opponga alla vostra furia predatoria di saccheggiatori del territorio. Voi che, con il risolino di chi è sicuro del potere che detiene, ridicolizzate tutti i giorni i comitati, gli ambientalisti, le associazioni, i cittadini, che mettono in guardia dai pericoli e dal dissesto idrogeologico creati dalle vostre previsioni edificatorie.

Non avete nessun diritto di piangere! Voi che siete la concausa delle catastrofi alluvionali, dovute alla sigillatura e all'impermeabilizzazione della terra operate dalle vostre espansioni urbanistiche, dai vostri centri commerciali, dai vostri svincoli autostradali. Voi che avete costruito il vostro consenso grazie alle grandi speculazioni edilizie, ai grandi eventi, alle grandi opere o anche alla sola promessa di realizzarle.

Non avete nessun diritto di piangere. Nessun diritto di piangere le dieci vittime dell'ennesima alluvione ligure. Né le vittime di tutte le precedenti catastrofi causate anche dalla vostra ideologia. Perché voi, iscritti e dirigenti del Partito del Cemento, siete i veri estremisti di questo paese.

Siete i veri barbari di questo nostro paese. Siete la vera causa del degrado ambientale, della violenza al paesaggio e dello sprofondamento del paese nel fango.

No. Non avete nessun diritto di piangere.

E gli italiani dovrebbero cominciare a fischiarvi e cacciarvi dai funerali. E gli italiani dovrebbero smettere di pregare davanti alle vostre altissime gru, totem di un modello di sviluppo decotto e decadente, che prima di collassare, rischia di annientare i beni comuni di questo Paese, di questo pianeta.

2 novembre 2011

Domenico Finiguerra, sindaco di Cassinetta di Lugugnano (Milano)

I legami commerciali Italia-Francia e Italia-Germania

Secondo l'Istat, nel 2010 l'Italia ha esportato in Francia merci per 39 miliardi di euro. Nello stesso anno, l'export verso la Germania è stato di 44 miliardi di euro. Oggi la Germania vale il 13% delle esportazioni italiane, un punto e mezzo in più della Francia che si ferma all'11,6 per cento. Le economie locali del Nord sono molto legate alla Germania: un terzo dei manufatti italiani che finiscono in Germania è lombardo, il 15% è veneto, il 13% emiliano-romagnolo, il 12% piemontese. Altrettanto intenso è il legame con la Francia: il 28% delle esportazioni italiane è lombardo, il 12% è veneto, il 12% è emiliano romagnolo, il 15% è piemontese.(...) Il rapporto fra Germania e Italia appare assumere tratti quasi simbiotici se si analizza l'intreccio industriale. Secondo la banca dati sull'internazionalizzazione Reprint del Politecnico di Milano, che considera tutti i settori con l'esclusione della finanza, le imprese tedesche che hanno partecipazioni rilevanti in Italia sono 817, quelle francesi 493. Le italiane con partecipazioni in Germania sono 1.213, in Francia 1.358. La questione non è soltanto statistica.

Il Corridoio 5 significherebbe un maggiore ancoraggio dell'economia italiana all'Est Europa. La Russia dimostra una notevole vivacità: per l'Istat, a maggio le esportazioni sono cresciute del 27 per cento.

Da un articolo de *Il sole* 24 ore del 5 luglio 2011

Crisi in Italia, crisi in Europa

A fianco dei nostri fratelli di classe immigrati bombardati dal super-sfruttamento, dal razzismo e dalla repressione!

Le iniziative che i lavoratori immigrati, per più di un decennio, avevano messo in campo per porre un argine alle discriminazioni, al razzismo e al super-sfruttamento con cui è condita la loro vita in Italia sono in grande difficoltà. Le riunioni e le manifestazioni, pur limitate, che c'erano state negli ultimi anni per il permesso di soggiorno sono scemate. Più che sugli altri lavoratori, pesa sui lavoratori immigrati la situazione di precarietà e disoccupazione. Malgrado questo arretramento, nel corso del 2011 gli immigrati hanno portato avanti alcuni significative, pur se locali, iniziative di lotta, da cui è, ancora una volta, emersa la loro enorme forza potenziale di lotta per la difesa dei propri interessi e di quelli dell'intera classe proletaria.

I braccianti di Nardò, in provincia di Lecce

Il primo agosto a Nardò, nel Lecce, esplode la protesta tra i 400 braccianti africani (in maggioranza tunisini, ma anche marocchini, egiziani, nigeriani e senegalesi) impiegati nella raccolta dei pomodori e dei cocomeri. A scatenarla, è la morte di un tunisino di 34 anni, stroncato da un infarto sul lavoro. L'uomo era ospite, con altre 200 persone, della masseria *Boncuri*, alla periferia del paese. I compagni di lavoro bloccano la strada statale 101 Lecce-Gallipoli e si rifiutano di tornare nei campi in assenza di un aumento della paga (38 euro a giornata meno 5 euro per il compenso al "caporale" e altri 3 euro per il trasporto nei campi) e l'eliminazione dell'obbligo di dividere per grandezza i pomodori durante la raccolta.

I lavoratori danno vita a un'assemblea auto-organizzata ad oltranza nella masseria.

Il 9 agosto il primo successo: la Coldiretti e la Copagri accettano di sedersi al tavolo delle trattative e di discutere l'istituzione di una lista di prenotazione da cui le aziende agricole devono ingaggiare direttamente i lavoratori, saltando l'anello caporali.

Una parte degli immigrati è tornata al lavoro. La mobilitazione è, in ogni caso, proseguita per tutto il mese di agosto, contrastando le minacce di morte dei caporali e le ordinanze di sgombero del sindaco. I braccianti di Nardò hanno partecipato allo sciopero generale indetto dalla Cgil per il 6 settembre, aprendo la manifestazione nazionale a Roma.

I facchini di Campegine, in provincia di Reggio Emilia.

Nell'estate del 2010 i 400 operai della cooperativa Gfe di Campegine (RE) iniziano a mobilitarsi per ottenere l'applicazione del contratto nazionale del settore trasporti. Essi risultano soci-lavoratori della cooperativa, che li impiega negli appalti di un'azienda del gruppo Fagioli, la Snatt, nel campo della fornitura di piattaforme logistiche e trasporti eccezionali. Di fatto i lavoratori della Gfe, immigrati indiani e pakistani, lavorano come facchini esclusivamente per la Snatt. I loro salari oscillano tra i 3,50 e i 5,0 euro all'ora.

Per tutta risposta, nel dicembre 2010 la Snatt recide il contratto con la Gfe. La Gfe, che lavora quasi esclusivamente con la Snatt, è condannata alla chiusura. Al suo posto sono costituite due nuove cooperative, la Emilux e la Locos Job, che accettano l'assunzione dei lavoratori ex-Gfe disposti ad accettare le originarie condizioni di lavoro. Quasi la metà dei lavoratori immigrati si piega al diktat. Gli altri decidono di portare avanti la mobilitazione con l'appoggio della Cgil.

La vertenza prosegue per mesi, con presidi, scioperi della fame, melina sfiancante da parte delle istituzioni e della magistratura. Il 14 luglio 2011 la Snatt e le due nuove cooperative accettano di assumere gradualmente i lavoratori rimasti ancora fuori e di stabilire condizioni contrattuali migliori rispetto all'originaria situazione in cambio della rinuncia alla causa giudiziaria individuale.



La direzione aziendale manterrà l'impegno sottoscritto?

Gli immigrati dei Cie di Lampedusa e di Bari

Il 20 settembre 2011 esplode la rivolta dei 1200 immigrati maghrebini giunti sull'isola di Lampedusa. Si ribellano alla decisione del governo Berlusconi-Bossi di rispettarli in Africa, al clima di caccia all'immigrato che impazza nell'isola di Lampedusa e al trattamento inumano subito nel Centro di identificazione ed espulsione (Cie). Gli scontri oppongono per giorni gli immigrati alle forze dell'ordine e ad una parte della popolazione locale. Il Cie viene incendiato.

Ad agosto si ribellano i 200 immigrati nel Cie *Cara* di Bari contro i lunghi tempi di attesa per ottenere lo status di rifugiato politico. Gli immigrati incendiano i materassi del Cie, bloccano la statale 16-bis e la ferrovia Bari-Foggia, si scontrano per ore con le forze dell'ordine.

I lavoratori dei magazzini Esselunga a Biandrate e Milano

A settembre del 2011 scendono in lotta i 200 lavoratori, quasi tutti immigrati, della Safra di Biandrate (Novara). La Safra è un consorzio di cooperative che gestisce la logistica (carico e scarico merci) per i supermercati Esselunga. I lavoratori scioperano contro le pesanti condizioni lavorative e per un salario dignitoso.

Alla Safra si lavora su turni di sei ore (quattro turni sulle ventiquattro ore), non vi è pausa pranzo e spesso si è costretti a fare doppio turno senza preavviso. I ritmi ed i carichi lavorativi sono asfissianti, la sicurezza è, ovviamente, quasi inesistente. Di fatto, il salario è a cottimo e, spezzandosi la schiena, si arriva a guadagnare 7 euro lordi l'ora.

Dopo un mese di scioperi e presidi, i lavoratori di Biandrate riescono ad ottenere (anche grazie alla solidarietà di gruppi di lavoratori immigrati impiegati in altre cooperative al servizio di Esselunga) la restituzione di sei-

cento euro, ma soprattutto, come dice un loro comunicato, iniziano a poter "camminare a testa alta sul posto di lavoro".

Ad ottobre la lotta si estende ai 250 lavoratori, pure qui in netta maggioranza immigrati asiatici, africani e latinoamericani, della Safra di Pioltello (Milano) che opera sempre per la Esselunga. La Safra sospende quindici lavoratori, minacciandone il licenziamento, con l'intento di piegare la lotta, ma non raggiunge l'obiettivo. La mobilitazione, pur se non senza difficoltà, sta al momento proseguendo e a fianco delle rivendicazioni iniziali (applicazione del CCNL, rispetto delle norme sulla sicurezza, indennità mensa, allontanamento dei capi che non rispettano gli operai) si chiede il reintegro immediato dei lavoratori sospesi.

A Biandrate e a Pioltello i lavoratori protagonisti della lotta chiedono, inoltre, che l'azienda riconosca lo Slai-Cobas, il sindacato di base che più è stato loro vicino nel corso delle mobilitazioni.



La polveriera del Nordafrica e del Medioriente

Nonostante la resistenza del popolo libico, i gangster della Nato e i loro burattini locali hanno piegato la repubblica di Gheddafi. Non avranno pace.

Dopo la Jugoslavia, l'Iraq e l'Afghanistan, un altro paese è stato "liberato", la Libia. Dopo Milosevic, Saddam Hussein e Bin Laden, un altro "dittatore" è stato tolto di mezzo, Gheddafi.

Non ci vorrà molto tempo per toccare con mano quanto la "liberazione" compiuta dalle potenze occidentali in Libia assomigli a quella già realizzata nei Balcani e in Iraq e in Afghanistan.

Intanto, passata la prima fase in cui i mezzi di informazione dovevano imbottire i crani con la favoletta del popolo da liberare e con le bufale sulle fosse comuni (nelle precedenti guerre avevamo avuto i 300 bimbi strappati dalle incubatrici kuwaitiane...), tra le stesse notizie ufficiali cominciano ad emergere i succosi interessi che hanno portato all'intervento neo-colonialista: le immense riserve di petrolio e di gas, i 150 miliardi di dollari del fondo sovrano libico congelati nelle banche occidentali, i minerali del sottosuolo africano, il contenimento della penetrazione cinese in Africa...

Qualcosa di diverso dagli obiettivi del "vecchio" colonialismo?

L'8 ottobre 2011 l'ex-ministro della Difesa, La Russa, ha visitato la Libia "liberata". Il presidente del Consiglio Nazionale Transitorio (Cnt), Mustafa Abdel Jalil, lo ha salutato con le seguenti parole: "Il colonialismo italiano, nonostante tutti i suoi sbagli, non potrà mai essere paragonato a Gheddafi. Gheddafi è stato assai peggio. Il colonialismo italiano portò strade e palazzi. Portò lo sviluppo agricolo, leggi giuste e processi giusti. I libici questo lo sanno benissimo. Gheddafi è stato l'esatto opposto, non ha portato sviluppo, non ha utilizzato le risorse della Libia per il suo popolo" (*Il Corriere della Sera*, 9 ottobre 2011).

Il colonialismo italiano è stato "meglio" per chi? Andiamo a vedere.

La staffetta italiana, britannica e statunitense

Nel 1911 l'Italia liberale di Giolitti aggredì la Libia. Anche allora si cercò di imbottire i crani con la dittatura da cui si doleva "liberare" i libici, a quei tempi quella della Turchia. Anche allora si prospettarono i vantaggi per i lavoratori italiani della conquista di "Tripoli, bel suol d'amore".

Cosa la conquista italiana portò effettivamente ai libici è raccontato in vari libri, ghetizzati dall'informazione che conta, da cui abbiamo estratto le notizie, a puro titolo di esempio, riportate nella pagina successiva (1). Quanto quell'aggressione pesò nel far fallire la rivoluzione democratica dei Giovani Turchi e nel consegnare il Medioriente al colonialismo franco-britannico è scritto nei confini tracciati con la squadra che torturava la geografia dell'area. Cosa la conquista della Libia portò alla massa dei proletari italiani, lasciando stare i pochi contadini veneti o emiliani che divennero coloni al servizio dell'imperialismo in Libia, la massa degli sfruttati italiani lo sperimentò durante la seconda guerra mondiale, quando toccò sulla propria pelle il baratro nel

quale li avevano condotti la politica coloniale (iniziata dal liberale Giolitti e continuata dal fascista Mussolini) in Libia e poi nel Corno d'Africa.

Dopo la seconda guerra mondiale, la missione dell'Italia liberale e fascista fu proseguita dalla democrazia anglo-statunitense. Gli Usa vollero sostenere a tal punto la liberazione dei popoli afro-asiatici che nel 1954, in aggiunta alle basi britanniche, costruirono l'enorme base militare di Wheelus Field, alle porte di Tripoli, uno dei centri strategici delle mene reazionarie tessute dagli Usa nella regione fino al 1969 contro i moti antimeritocratici in Egitto, Libano, Iraq.

Gli Usa, la Gran Bretagna e l'Italia repubblicana nata dalla resistenza tornata a Tripoli dopo la batosta bellica vollero a tal punto favorire il progresso sociale in Libia che rinfocolarono le divisioni tribali ed installarono nel paese, formalmente indipendente, una monarchia reazionaria. Vollero a tal punto aiutare la modernizzazione economica del paese che, scoperto il petrolio, ne organizzarono l'estrazione senza permettere che i frutti delle vendite scalfissero l'analfabetismo, l'elevata mortalità, l'oppressione della donna che il colonialismo italiano aveva lasciato in dote.

Il "regresso"

Non c'è alcun dubbio che l'"oppressione" dei libici iniziò solo dopo il 1969 ad opera della "dittatura" di Gheddafi. Pensate un po' che disastro per il popolo libico! Via le basi militari britanniche e statunitensi. Nazionalizzazione dell'estrazione e della lavorazione degli idrocarburi. Alfabetizzazione e assistenza sanitaria gratuita per tutti. Espropriazione delle terre e delle imprese in mano alla colonia di italiani impiantatisi in Libia durante il fascismo. Costruzione (con una spesa di 25 miliardi di dollari) del grandioso acquedotto *Great Made-Man River* con cui l'acqua

depositata nel sottosuolo del Sahara in un lago fossile grande quanto la Germania viene portata per oltre 4000 chilometri sulla costa, dove vive il 70% della popolazione, per usi civili e per lo sviluppo agricolo. Incoraggiamento delle iniziative volte a ridurre l'influenza della tradizionale organizzazione tribale nella vita sociale e politica del paese. Partecipazione ai tentativi di costituire federazioni tra gli stati liberati dal colonialismo in Africa e Asia. Sostegno alla lotta contro l'apartheid in Sudafrica. Rifiuto di cedere fino in fondo, dopo quindici anni di embargo e di bombardamenti, ai diktat finanziari e politici dell'imperialismo, con il mantenimento, ad esempio, al 90% della quota dei proventi che le multinazionali petrolifere devono cedere allo stato libico e con l'impertinenza, udite udite, di fornire appoggio finanziario e politico al tentativo di coordinare le politiche economiche degli stati africani per formare gli Stati Uniti d'Africa.

Come potevano gli imperialisti (i veri dittatori del mondo) e i settori più servili delle classi dirigenti locali a loro affittati (i principali protagonisti della cosiddetta "rivolta di Bengasi") continuare a tollerare questa oppressione? Come potevano farlo dopo la caduta, all'inizio del 2011, dei loro fantocci Ben Ali e Mubarak in Tunisia e in Egitto?

In pochi giorni?

Che l'ostacolo per i dittatori al potere a Roma, Londra, Parigi e Washington non fosse rappresentato semplicemente dall'individuo Gheddafi, lo ha dimostrato il corso delle operazioni militari in Libia. Se era vero che un popolo intero si stava ribellando a un odiato dittatore, perché sono occorsi mesi e mesi di bombardamenti Nato? Il fetido filosofo francese Bernard-Henry Lévy, dopo aver dato fiato alle trombe per la secessione del Sudan meridionale e aver rovesciato calunnie su calun-

nie contro il popolo palestinese, s'è indugiato per spronare il consenso dell'opinione pubblica francese dicendo che in pochi giorni la Nato avrebbe avuto ragione di Gheddafi, sostenuto, per un tozzo di pane, solo da "qualche mercenario dell'Africa sub-sahariana, da trecento poveracci mal armati".

Altro che pochi giorni! In realtà, il soggetto da piegare era la maggioranza della popolazione libica, di cui bisognava distruggere il morale, per costringerla alla resa, per punirla del fatto che aveva partecipato alla grande sfida contro l'Occidente diretta dal suo presidente della repubblica. I bombardamenti (chirurgici naturalmente...) all'uranio impoverito di marzo, aprile, maggio, giugno, luglio non sono bastati. Non è bastata la distruzione della rete di distribuzione dell'acqua nelle città costiere con le conseguenze sanitarie e agricole che si possono immaginare. Non è bastata la distruzione della raffineria di Berqa e il taglio dei rifornimenti di benzina a Tripoli, mentre il petrolio estratto dai pozzi della Libia orientale era esportato e venduto, in cambio di armi, dal Cnt con l'aiuto del Qatar e delle flotte Nato. Non è bastata la distruzione di ospedali e scuole e centri associativi. Ad agosto, i terroristi della Nato hanno dovuto inviare direttamente sul terreno i loro rinforzi dal Qatar e, in ottobre, hanno avuto bisogno di assassinare Gheddafi, così da lanciare un monito alle masse lavoratrici della Libia e dell'intero Sud del mondo: non vi azzardate a resistere ai nostri piani, non vi azzardate a desiderare un destino diverso da quello da noi prestabilito per voi e per il mondo. Il fascismo aveva fatto qualcosa di diverso con Omar al Mukhtar?

Conquistata Tripoli, tolto di mezzo Gheddafi, per i libici è arrivata, dicono i mezzi di informazione ufficiali, la tanto attesa libertà. Qualcuno ha visto le scene di giubilo di massa a Tripoli? Anche qualche commentatore ufficiale ha dovuto ammettere che si trattava

di pantomime organizzate dai "liberatori" simili a quella, farsesca, messa in piedi a Baghdad per festeggiare l'arrivo in città degli spacciatori di civiltà e la caduta della statua di Saddam Hussein. Non sono stati, invece, una rappresentazione teatrale i 750 mila libici costretti ad abbandonare il paese o le loro città (50 mila solo da Bengasi) e il pogrom compiuto dai "nostri" e dai mercenari ai loro ordini contro i libici neri di Tawergha. Anche qui nessuna novità: da sempre uno dei fiori all'occhiello della civiltà europea, per garantirsi il pieno dominio del continente africano, è quello di atizzare odi tra le genti africane, di promettere a qualche zio Tom un osso da spolpare in cambio della sua opera di killeraggio contro la lotta di liberazione della sua gente.

Se oggi qualche organismo internazionale per i diritti civili permette che si sollevi il velo su simili nefandezze è perché le potenze occidentali hanno un conto da regolare anche con i loro alleati minori, il Qatar o i prezzolati mercenari del Cnt prima di tutto, affinché, poveri picciotti, non si montino troppo la testa. Ad intascare i dividendi della pace devono esseri i veri dittatori del mondo.

Gli invalicabili limiti dell'antimperialismo borghese

L'esito della guerra non poteva essere diverso dalla vittoria della Nato. Non tanto per la disparità delle forze militari tra la repubblica di Gheddafi e la Nato. Quanto per l'isolamento politico in cui è stata lasciata la resistenza del popolo libico di Tripoli.

Segue a pag. 15

(1) Segnaliamo in particolare: A. Del Boca, *Gli italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amore*, Laterza, Bari, 1986; A. Del Boca, *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi*, Laterza, Bari, 1988; M. Degl'Innocenti, *Il socialismo italiano e la guerra di Libia*, Editori Riuniti, Bari, 1975

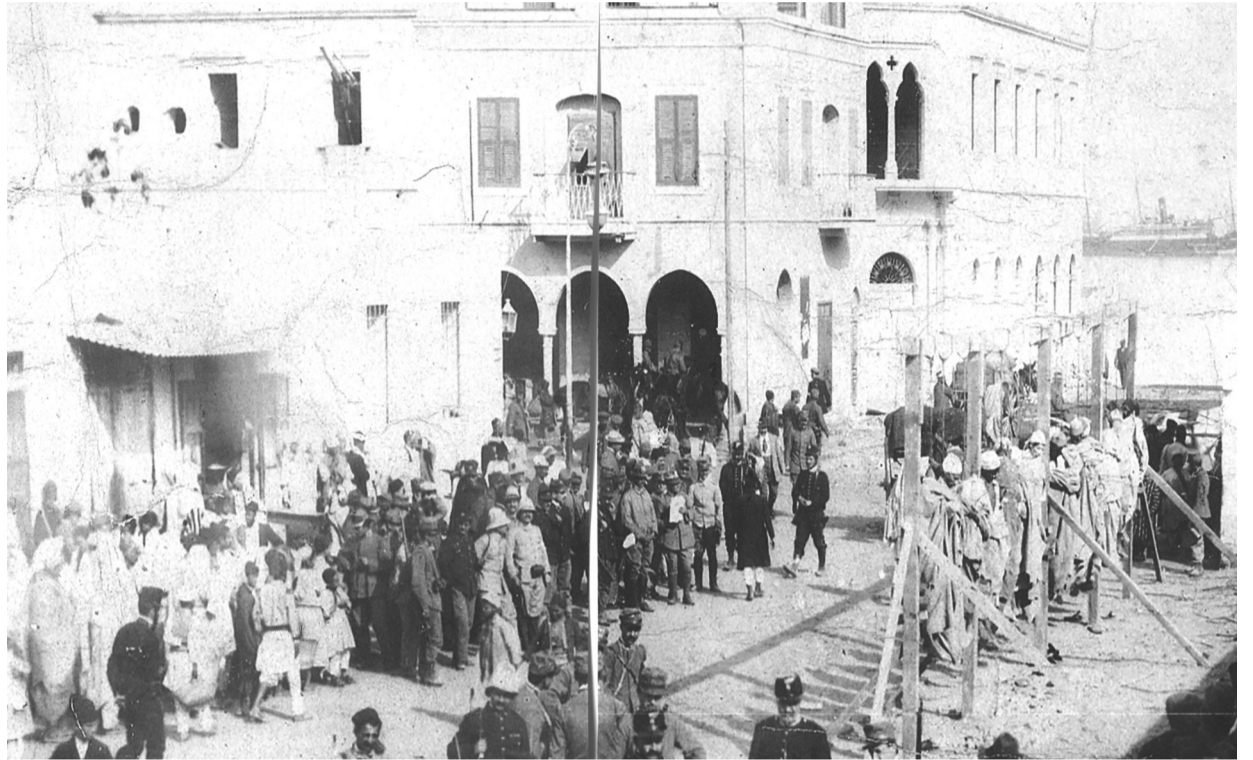


Com'era bello il colonialismo italiano !

L'aggressione italiana alla Libia viene lanciata nell'ottobre 1911. L'Italia impiega 21 anni per conquistare il paese e piegare la resistenza della popolazione che lo abita.

La propaganda dell'Italia liberale aveva proclamato che "noi italiani giungiamo come amici lungamente aspettati e inutilmente chiamati" (L. Barzini sul Corriere della Sera del 7 ottobre 1911). Bastano alcune settimane per far crollare questa lurida canea: il 23 ottobre i battaglioni italiani sono attaccati da un'insurrezione popolare a Sciara Sciata e a Tripoli: rimangono a terra 400 militari italiani. La rappresaglia è feroce. D'Annunzio la incoraggia sul Corriere della Sera definendo i libici "non uomini ma cani" e invocandone lo sterminio. La caccia all'arabo dura per giorni e giorni. Vengono massacrate 4500 persone. Molti, nell'ordine delle migliaia, sono deportati per ordine di Giolitti a Ustica, Ponza, Caserta, Gaeta, Favignana, dove moriranno quasi tutti di stenti e malattie. Nella lettera di un soldato italiano ai famigliari si legge: "Gli arabi opposero resistenza fierissima, tutti erano armati, anche le donne e i fanciulli. Si facevano fracassare dalle artiglierie, si trovarono soldati sventrati, sgozzati, senza gambe e morenti, che non volevano cedere le armi e per strappargliele si durava fatica" (in S. Bono, Morire per questi deserti. Lettere di soldati italiani dal fronte libico 1911-1912, Catanzaro, Abramo, 1992, p. 143).

Tripoli, 8 dicembre 1911. La rappresaglia italiana dopo Sciara Sciata



"Nel 1911 gli aerei italiani sganciarono granate contro alcune popolazioni del deserto libico. Quella prova dimostrò che dal cielo gli attacchi erano più devastanti, più rapidi e più economici delle offensive terrestri. Il comando della forza aerea avvertì: «Il bombardamento ha avuto un effetto meraviglioso per demoralizzare il nemico».

Anche le esperienze successive furono stragi europee contro civili arabi. Nel 1912 gli aerei francesi attaccarono il Marocco e scelsero luoghi con molta gente, per non sbagliare l'obiettivo. E l'anno dopo, l'aviazione spagnola inaugurò, pure in Marocco, la novità appena giunta dalla Germania: alcune efficaci bombe a frammentazione che sparsero dappertutto mortifere schegge di acciaio. Poi..."

(da E. Galeano, Specchi. Una storia quasi universale, Sperling&Kupfer, 2008, pp. 252-253)

La resistenza della popolazione, guidata da Omar al-Mukhtàr, continua per anni e anni.

Nel 1930 il fascismo, che nel frattempo ha preso in carico le colonie africane dall'Italia liberale, lancia l'offensiva per completare la conquista del paese fino al Fezzan.

Per isolare le formazioni armate della resistenza libica, Mussolini, Graziani e Badoglio (si proprio lui, l'anti-fascista con cui il Cln si sarebbe alleato nel 1943 per voltare pagina!) decidono di deportare la popolazione dell'altopiano della Cirenaica in alcuni campi di concentramento collocati sulla costa, nella Sirtica e a sud di Bengasi. Le truppe italiane (composte in misura consistente da mercenari eritrei, etiopi, somali, sudanesi) deportano almeno 100mila persone. Migliaia e migliaia muoiono e sono fucilati durante la marcia di trasferimento. In una delle relazioni militari ufficiali è scritto: "Non furono ammessi ritardi durante le tappe. Chi indugiava, veniva immediatamente passato per armi. Un provvedimento così draconiano fu preso per necessità di cose, restie come erano le popolazioni ad abbandonare le loro terre e i loro beni. Anche il bestiame che, per le condizioni fisiche, non era in grado di proseguire la marcia, veniva immediatamente abbattuto" (Del Boca, Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi, Laterza, Bari, 1988, p. 181). "Il paese di el Magrun [dove fu costruito uno dei campi], riferisce il giornalista Os. Felici, è sorto sulla terribile piana riarsa, senza una mica di ombra, appunto per accogliere i nomadi. Graziani ha pensato che, a cominciare dal luogo, essi debbono avere la sensazione del castigo" (ib., p. 180). Le condizioni nei campi di concentramento sono bestiali. Gli uomini sono costretti a lavorare nella costruzione di strade, le donne nella coltivazione dei campi. Racconta Reth Belgasse, recluso in uno dei lager: "Le nostre donne dovevano tenere un recipiente nella tenda per fare i loro bisogni. Avevano paura di uscire. Fuori rischiavano di essere prese dagli italiani o dagli etiopi". Un tentativo di fuga, un atto di ribellione, un rientro tardivo sono puniti con la morte. "Le esecuzioni, racconta ancora Reth Belgasse, avvenivano sempre verso mezzogiorno in uno spiazzo al centro del campo e gli italiani portavano tutta la gente a guardare. Ci costringevano a guardare mentre morivano i nostri fratelli." (ib., p. 185).



Uno dei campi di concentramento impiantato dall'Italia in Libia nel 1930

Com'era bello il colonialismo italiano !

Per tagliare i rifornimenti della resistenza dall'Egitto, nel 1931 i vertici fascisti decidono di costruire un reticolato di 270 di chilometri sul confine tra la Cirenaica e l'Egitto. Il "muro" è costruito in pochi mesi, rimane sorvegliato giorno e notte e pattugliato con gli aerei.

L'11 settembre 1932 è catturato Omar al-Mukhtâr. Il lottatore libico rifiuta ogni collaborazione. Viene impiccato il 16 settembre 1932 nel lager di Soluch davanti a 20mila compatrioti. Nei mesi successivi gli ultimi gruppi della resistenza libica sono sterminati o catturati.

La Libia è "pacificata".

L'anno successivo la popolazione rinchiusa nei lager è liberata: tra quelle che vi erano giunte mancano all'appello 40 mila persone, eliminate con le esecuzioni, le malattie e gli stenti nei due anni di reclusione.

Si dispiega la completa appropriazione economica del paese, che vede l'arrivo di decine e decine di migliaia di italiani fino alla seconda guerra mondiale.

Nel 1970 la repubblica libica nata dalla rivoluzione del 1969 espropria e espelle gli eredi dei colonizzatori italiani ancora installati nel paese, una comunità di almeno ventimila persone che detiene aziende agricole e industrie e banche. Nella conferenza stampa del 30 luglio 1970 convocata sulla storica decisione, il ministro degli esteri libico afferma: "I famosi lager nazisti non sono per noi cose estranee, perché ne avevamo di ben peggiori in Libia" (ib., p. 471)

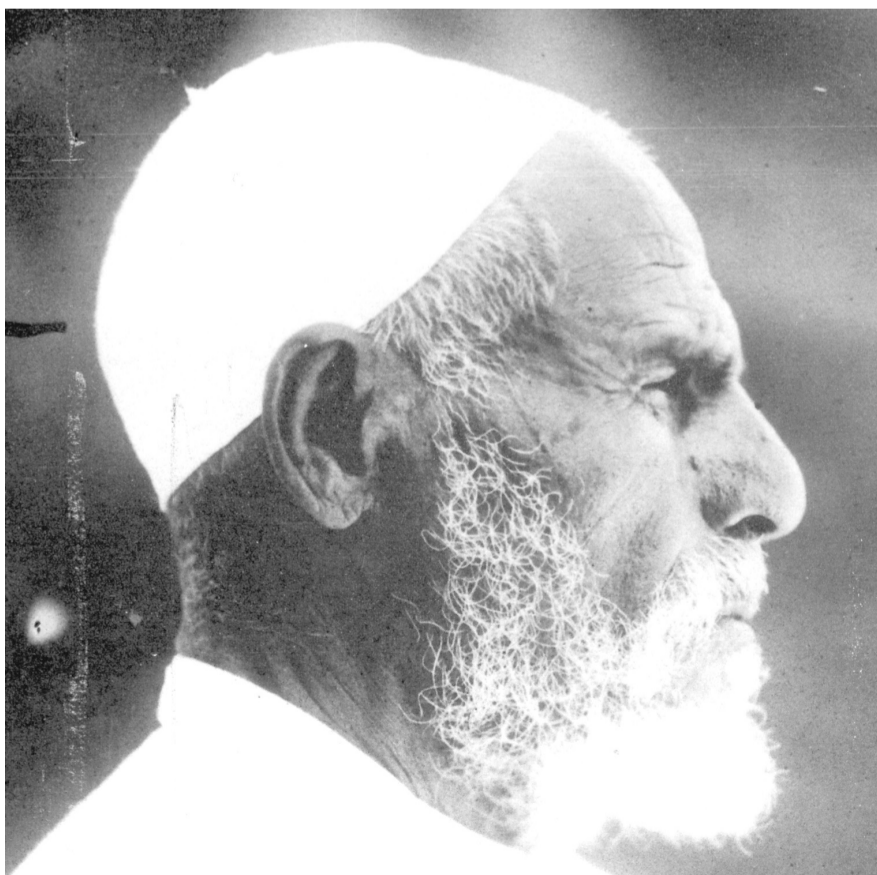
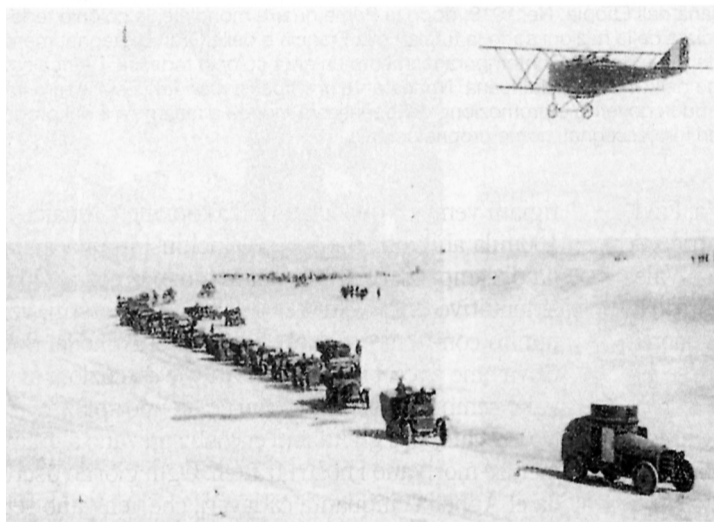
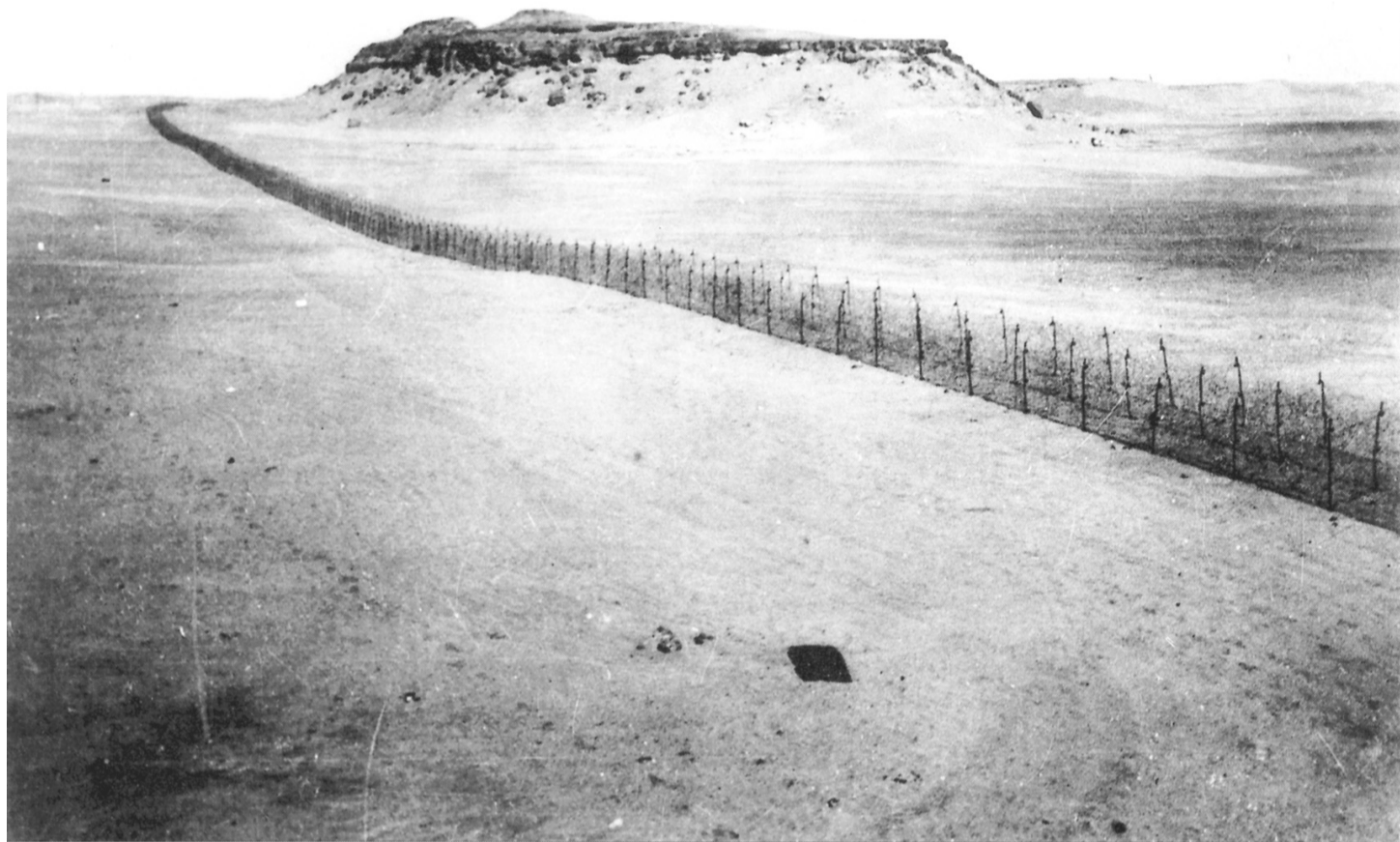


Foto segnaletica di Omar al Mukhtâr della direzione di polizia di Bengasi, 1931

Alla fine della seconda guerra mondiale, "la Libia appariva priva di quadri, il 94% del suo popolo era analfabeta (vi erano in tutto 13 laureati, ma tra questi neppure un dottore in medicina), la condizione igienica era allarmante, la mortalità infantile si elevava al 40%, non vi era la benché minima base economica (la rendita pro-capite raggiungeva a malapena le 15-16 sterline l'anno), la struttura sociale appariva arretrata di almeno 300 anni" (G. Assan, *La Libia e il mondo arabo*, Editori Riuniti, Roma, 1959, p. 13 citato in A. Del Boca, *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi*, Laterza, Bari, 1991, p. 374).

Uno studio dell'amministrazione statunitense (*Library of Congress, Federal Research Division, Country Profile: Libya*) del 2005 valuta al 20% il tasso di analfabetismo: "L'educazione primaria è libera e obbligatoria. (...) Secondo le cifre valide per l'anno 2000, circa 766807 studenti frequentavano la scuola primaria con 97334 insegnanti, circa 717mila studenti sono iscritti nelle scuole secondarie e circa 287172 studenti nelle università libiche. (...) L'assistenza sanitaria di base è fornita a tutti i cittadini. (...) In rapporto agli altri paesi del Medio Oriente, le condizioni di salute della popolazione sono relativamente buone. La vaccinazione dei bambini è generalizzata. La fornitura di acqua potabile è aumentata e le misure igieniche perfezionate. (...) Il numero di medici e dentisti è aumentato del 700% tra il 1970 e il 1985, con un rapporto di 1 medico ogni 673 cittadini. (...) Il numero di posti letto negli ospedali è, nello stesso periodo, triplicato. (...) Nel 1985 la mortalità infantile era dell'8.4%, nel 2004 era del 2%. La Libia si colloca al 58° posto su 177 secondo l'indice delle Nazioni Unite sulla qualità della vita. (...) La legislazione sul lavoro prevede assistenza pensionistica, ferie e tetto al numero massimo di ore di lavoro settimanali. Il governo sussidia in misura consistente i prezzi della benzina, dei beni principali e il costo degli affitti". Secondo l'Indice di Sviluppo Umano della Banca Mondiale (un indicatore della qualità della vita in un paese costruito tenendo conto dell'aspettativa di vita (in Libia giunta a 74 anni), dell'istruzione e del reddito) la Libia è l'unico paese dell'Africa che si colloca nel livello alto (prima di ben nove paesi europei). La popolazione della Libia sotto la soglia della povertà agli inizi del nuovo millennio era valutata al 3,1%: la Francia e gli Usa erano al 12%.

Pur ancora in presenza di discriminazioni e di un'ideologia ufficiale che ritiene le donne inadatte ad alcune mansioni lavorative, la condizione della donna in Libia è tra le più avanzate del mondo arabo e islamico. Nessun confronto con le catene del patriarcato e della poligamia vigenti al tempo dell'occupazione della Libia da parte degli italiani, per i quali le donne libiche (come quelle delle altre colonie in Corno d'Africa e nei Balcani) erano prede da usare, stuprare, rinchiodare in bordelli, trasformare in proprie concubine e schiave domestiche. Nessun confronto con la condizione femminile nei paesi dell'area alleati dell'Occidente, a partire dalle petro-monarchie del golfo Persico e dello stesso Israele. La legislazione introdotta dalla repubblica nata in Libia nel 1969 proibisce il matrimonio delle ragazze al di sotto dei 20 anni, obbliga a registrare le nozze, esige il consenso scritto della prima moglie affinché un uomo possa risposarsi e per rendere effettivo il divorzio deve intervenire il giudice. Le donne hanno libero accesso all'istruzione e al lavoro extra-domestico anche se non in tutti i campi.

Segue da pag. 12

Dai proletari occidentali, prima di tutto, rintanati nell'indifferenza o nell'appoggio ai bombardamenti. Ma anche dalle masse lavoratrici del Nordafrica e dell'Asia, illuse di poter modificare paese per paese o attraverso l'iniziativa dei propri stati il destino a loro riservato "spontaneamente" dalla divisione internazionale del lavoro e dalle politiche imperialistiche. Oltre che tra i popoli dell'Africa nera, che hanno denunciato l'aggressione alla Libia e manifestato contro di essa in Mali, Ghana e Sudafrica, solo in America Latina si è percepito che la missione in Libia non aveva una natura diversa dalle iniziative lanciate, finora senza esito, dagli Usa e dalla Ue a Cuba e in Venezuela in difesa dei "democratici" cubani e e dei "democratici" venezuelani. [In nota dichiarazione Chavez]

Ad alimentare questa tragica illusione ha contribuito anche la politica con cui Gheddafi ha cercato di difendere il tentativo della Libia e del mondo afro-asiatico di uscire dal sottosviluppo e dall'oppressione in cui l'aveva trascinato l'Occidente. Si può essere costretti, per rapporti di forza sfavorevoli e per accedere alle tecnologie di cui il riscatto del Sud del mondo abbisogna, a piegarsi agli imperativi dei monopoli occidentali e ad introdurre alcune misure economiche da essi richieste. Ma una coerente lotta contro l'imperialismo richiede che, parallelamente, si prepari l'unità di classe tra sfruttati di diversi paesi del Sud e tra questi e quelli occidentali, che si allarghi il cerchio dell'iniziativa auto-organizzata delle masse lavoratrici contro le centrali imperialiste e le borghesie nazionali ad esse affittate. La dirigenza della repubblica libica non ha agito in questo senso. Né poteva accadere, perché l'antimperialismo borghese, di cui Gheddafi è stato un portavoce, non prevede la distruzione delle basi dell'imperialismo. Esso può giungere, al più, a compiere qualche passo verso l'obiettivo dell'unità panaraba o panafricana ma, poi, contribuisce

all'affossamento dei propri stessi sforzi con le "mosse" a cui è spinto dalla sua stessa iniziativa, centrata com'è sul ruolo primario degli stati e sull'obiettivo di inserirsi nel mercato mondiale anziché su quello di farlo saltare in aria. Quanto sia dannosa, in ultima istanza, questa politica per un pieno riscatto nazionale e sociale del Sud del mondo, lo stiamo vedendo con la Turchia e la Cina.

Pechino dispone del diritto di veto in seno al consiglio di sicurezza dell'Onu. Nella votazione sulla risoluzione 1973 (con cui è stata autorizzata la *no fly zone* sulla Libia) si è astenuto e, di fatto, dato il via libera all'aggressione. La Turchia l'ha addirittura pienamente sostenuta, come sta sostenendo l'assedio alla Siria, credendo di cavarne vantaggio: non si accorge di star preparando con le sue stesse mani l'affossamento del proprio tentativo di emergere come capitalismo indipendente nella sfera regionale e mondiale. Esattamente come è accaduto a Gheddafi, quando nel 2003 prese posizione a favore della guerra all'Iraq o quando accettò di partecipare al controllo e alla repressione degli immigrati che dall'Africa transitano in Libia per arrivare in Europa o quando, proprio all'inizio del 2011, espresse solidarietà a Ben Ali mentre quest'ultimo era contestato dalle piazze proletarie e popolari tunisine. È quello sta accadendo alla Siria, in passato schierata con la coalizione guidata da Bush contro l'Iraq: lo stato siriano guidato dagli Assad pensava di trarne vantaggio o che l'imperialismo, riconoscente, l'avrebbe risparmiato. Non è stato così. Lo sperimenteranno anche gli "ingenui" che si sono fatti rimorchiare dal Cnt libico, i quali farebbero bene a meditare sulla sorte degli albanesi che si fecero rimorchiare dall'Uck per aiutare l'aggressione della Nato al popolo serbo e ai popoli balcanici, albanesi compresi.

L'aggressione alla Libia chiama le masse lavoratrici del mondo islamico e dell'Africa a fare i conti con questa realtà. Non possono delegare ai loro governi, per quanto progressisti sul piano sociale, come fu Gheddafi,

La polveriera del Nordafrica e del Medioriente

la lotta all'antimperialismo e la costruzione di uno degli assi di questa lotta, l'unità degli oppressi oltre le frontiere statali e religiose che li divide. Devono assumerne l'iniziativa in prima persona e organizzarla dietro l'obiettivo di colpire le basi stesse dell'imperialismo, che stanno nei rapporti sociali capitalistici.

Lo intendano per tempo, per esempio, gli sfruttati del Sudafrica, la cui eroica lotta è stata sostenuta dal popolo libico: nei mesi scorsi il governo guidato dall'Anc ha votato a favore della risoluzione 1973!

E qui in Europa?

Non illudetevi, esportatori di democrazia: questa lezione non tarderà a farsi strada tra gli sfruttati afro-asiatici. Avete sfondato in Libia in sette mesi. Sia se dividerete la Libia in protettorati, sia se la manterrete unita sotto un vostro governo fantoccio, sia se vi limiterete a controllare (con l'ausilio di contractors) i campi petroliferi libici e le basi militari che installerete lasciando il resto del paese a una deriva somala, qualunque sia il sistema di potere che stabilirete in Libia, sentirete attorno a voi l'ostilità e l'odio della gente "liberata" e dovrete pensare ben più per andare avanti con i vostri piani in Africa.

Noi comunisti rivoluzionari ci auguriamo che prendiate sberle sonore da chi dovrebbe essere messo sotto le ruote del vostro carro. Qualunque ne sia la bandiera. Da parte nostra continueremo a denunciare la natura neocoloniale di questa missione, a chiarire quanto essa sia rivolta anche contro i lavoratori occidentali e quanto sia interesse del proletariato occidentale appoggiare incondizionatamente la resistenza del popolo libico, dei popoli e dei lavoratori africani contro le cavallette occidentali che vogliono dominare il loro continente.

Tawergha simbolo della Libia "liberata"

Fino ad agosto, a Tawergha, città della costa, vivevano trentamila persone. In gran parte libici dalla pelle nera, discendenti degli schiavi razzati fino all'ottocento nell'Africa centrale, libici a tutti gli effetti.

Dopo un assedio di settimane e settimane, le truppe del Cnt, grazie ai bombardamenti della Nato, espugnano Tawergha il 13 agosto 2011. Esecuzioni a freddo, torture, stupri, arresti, saccheggi costringono gli abitanti di Tawergha a fuggire e a rifugiarsi presso parenti o in alcuni campi profughi, come quello di Hun, sovraffollati, privi di servizi e con acque contaminate. I giornalisti che visitano la zona nei mesi di settembre e ottobre trovano una città disabitata e data alle fiamme (v. il rapporto di Human Rights Watch e l'articolo di M. Correggia sul manifesto del 1° novembre 2011). Racconta l'inviato del Corriere della Sera: "Le palazzine bruciano piano. Un lavoro metodico, svolto senza fretta. (...) Ogni tanto giunge una vettura della carrozzeria dipinta con i simboli del fronte anti-Gheddafi e si porta via gli animali. Gli orti sono secchi, è dai primi di agosto che nessuno si occupa di irrigarli" (16 ottobre 2011). I muri sono imbrattati con scritte razziste, la città ribattezzata "Nuova Tommina". "L'episodio che con maggior forza ci trasmette la gravità dei crimini consumati in questa zona è stato l'incontro con quattro ragazzi della Qatiba Namr. «Qui vivevano solo negri. Negri stranieri. Nemici dalla pelle scura che stavano con Gheddafi. Ucciderli è giusto. Se fossi in loro scapperei subito verso sud, in Africa. Qui non hanno più nulla da fare, se non morire»."

Per "proteggere" il popolo libico gli esportatori di democrazia hanno speso nelle operazioni militari ben 5 miliardi di euro così ripartiti. Prime stime valutano in 1,75 miliardi di euro il contributo degli Usa e della Gran Bretagna e in 500 milioni di euro quello dell'Italia. Le forze armate italiane hanno compiuto 1500 missioni, sganciato 800 bombe e missili, alcuni dei quali sicuramente all'uranio impoverito. Un'ora di volo di un cacciabombardiere costa tra i 30mila e i 65mila euro. Un'ora di navigazione della portaerei Garibaldi e del cacciatorepediniere Andrea Doria costa 100mila euro di carburante.

(Dal sito di Peacelink e dal sito del Ministero della Difesa)



Riprendiamo l'articolo che segue, a firma di Manlio Dinucci, da *il manifesto* del 15 novembre 2011

I "liberatori" venuti dal Qatar

I miraggi sono frequenti, specie nel deserto libico. Ne è affetto Farid Adly che, convinto della «genuinità della rivoluzione», continua a vedere un Cnt che «ha sì chiesto, accertamente, l'aiuto delle forze internazionali, ma si è anche opposto a qualsiasi intervento di terra» (Progetto Lavoro, ottobre). Eppure molti dei «ribelli libici», che la televisione ci mostra, non sono libici. Sono commandos del Qatar, addestrati e diretti dal Pentagono, camuffabili grazie alla lingua e all'aspetto. Lo abbiamo già detto, ma ora c'è la conferma ufficiale: «Noi qatariani eravamo tra i ribelli libici sul terreno, a centinaia in ogni regione», ha dichiarato il capo di stato maggiore Hamad bin Ali al-Atiya, precisando che «abbiamo gestito l'addestramento e le comunicazioni dei ribelli, supervisionato i loro piani, assicurato il loro collegamento con le

forze Nato» (The Guardian, 26 ottobre). Il Qatar, scrive Le Figaro (6 novembre), ha inviato in Libia almeno 5mila uomini delle forze speciali, che «sono arrivati con le valige piene di soldi, cosa che ha permesso loro di far ribellare delle tribù». E non è escluso che sia stato un agente segreto qatariiano ad assassinare Gheddafi, «per ordine di una entità straniera, o un paese o un leader, perché non voleva che i suoi segreti fossero rivelati», come ha dichiarato alla Cnn Mahmoud Jibril, già primo ministro del Cnt. Lo stesso Jibril e Abdurahman Shalgaham, ambasciatore del Cnt alle Nazioni Unite, accusano ora il Qatar di «voler dominare la Libia». In realtà, questa monarchia del Golfo ha il compito di dare un volto arabo e islamico all'occupazione neocoloniale della Libia da parte delle potenze occidentali. Mentre

la Qatar Airways inaugura la linea aerea Doha-Bengasi, viene potenziata la Libya TV, «il primo canale indipendente della nuova Libia» che trasmette dal Qatar. E mentre il fondo sovrano qatariiano si accaparra quote dei fondi sovrani libici «congelati», tra cui quello in mano alla Unicredit, Doha firma un accordo col Cnt per aiutarlo a organizzare un nuovo sistema giudiziario. La competenza della monarchia ereditaria qatariiana è indubbia: come documenta Amnesty International, frequenti sono le condanne soprattutto di immigrati per «blasfemia», fino a 7 anni di carcere, e per «rapporti sessuali illeciti», 30-100 colpi di frusta, mentre per gli oppositori (sono illegali i partiti politici) c'è la condanna a morte senza processo. Con questa «monarchia illuminata» l'Italia ha rapporti privilegiati. Frequenti le visite bipartisan a Doha, effettuate da

Boniver, Frattini, Moratti, Craxi, Scajola, Bonino, D'Alema, Parisi, Dini e altri. Storica quella del presidente Napolitano due anni fa, mentre Bersani (allora ministro) accoglieva a Roma una delegazione qatariiana. E quest'anno, durante la guerra di Libia, il parlamento ha approvato con voto bipartisan l'accordo di cooperazione militare col Qatar. Di cui l'on. Franco Narducci (Pd), il 27 luglio alla Camera, ha elencato i meriti: «E' uno dei maggiori alleati dell'Occidente, collabora con la Nato ed è intervenuto anche nel Bahrein», schiacciando nel sangue la richiesta popolare di democrazia. L'emiro del Qatar può essere sicuro: il nuovo governo italiano onorerà l'accordo, votato dal Pd che ne esalta «il profilo politico e strategico».

La polveriera del Nordafrica e del Medioriente

Le elezioni in Tunisia e in Egitto

All'inizio del 2011 le masse lavoratrici dell'Egitto e della Tunisia hanno buttato giù i loro regimi al servizio dell'imperialismo per conquistare il pieno diritto all'organizzazione sindacale e politica e un futuro nazionale e sociale diverso da quello riservato loro da Mubarak e Ben Ali.

Cosa è successo da allora? Come è andata avanti la loro lotta? Sta prendendo nel mirino anche l'aggressione che gli Usa, la Ue e i loro alleati nella regione stanno preparando contro la Siria e l'Iran?

La vittoria di Ennhada

Il 23 ottobre 2011 si sono tenute in Tunisia le elezioni per l'assemblea incaricata di redigere una nuova costituzione e di nominare il governo che dovrà guidare il paese fino alle elezioni politiche generali. Ha votato il 55% degli aventi diritto. Il 40% dei voti è andata ad Ennhada (Rinascimento), una formazione islamica moderata legata alla Fratellanza Musulmana. Il resto dei voti s'è ripartito tra una ventina di liste, le prime tre delle quali (il Congresso per la repubblica, il Forum democratico per il lavoro e le libertà, Petizione popolare) hanno raccolto quasi il 7% dei voti ciascuna.

I non pochi lavoratori che hanno votato per Ennhada si attendono dalla sua politica lo svincolamento del paese dal modello liberista che, negli ultimi decenni, ha determinato un aggravamento della povertà e degli squilibri sociali, un aumento delle disparità fra le regioni costiere sviluppate e le depresse regioni interne, la crescita della disoccupazione giovanile, il rafforzamento delle élites economiche, della corruzione e delle clientele a scapito della maggioranza della popolazione.

Ennhada promette di rispondere a queste attese attraverso un programma che (non diversamente da quello del Cpr e da quello del Forum) vuole coniugare la solidarietà sociale con il rispetto dell'economia di mercato e degli accordi vigenti nelle organizzazioni economiche internazionali. La prova della realizzabilità di questa promessa viene indicata nella vigorosa crescita della Turchia di Erdogan, guidata da una formazione politica e da una prospettiva politica simili a quelle cui si ispira Ennhada.

Al momento questa promessa sembra godere di un relativo favore tra gli sfruttati. Passare dalle parole ai fatti sarà, però, opera ardua e, se il proletariato non saprà aprirsi la via verso una propria prospettiva di classe, sarà stritolato nello scontro (tra le classi e tra gli stati) che si sta preparando ad esplodere nell'area. C'è, inoltre, il rischio che gli strati diseredati (soprattutto delle regioni interne) delusi e scottati da questo esito siano attratti da forze affittate all'imperialismo, come fa temere l'affermazione elettorale, soprattutto nella cittadina di Bizi Sidoud da cui era partita la lotta contro Ben Ali, del partito populista Petizione popolare, fondato nel marzo 2011 da Mohamed Hachimi Hamdi, ricco uomo d'affari proprietario di due canali televisivi che vive da anni a Londra.

L'inconciliabilità tra le esigenze degli sfruttati con il programma riformista islamico *à la* Ennhada emerge più esplicitamente in Egitto.

Piazza Tahrir e lo Scaf

Qui, la sollevazione popolare e proletaria contro il regime di Mubarak del gennaio-febbraio 2011 ha consegnato il potere al Consiglio supremo delle forze armate (Scaf) e al governo di Sharaf da esso dipendente con il mandato di guidare il paese verso nuove e libere elezioni parlamentari e presidenziali. Questo sbocco è stata

la risultante (del tutto provvisoria) di aspettative e spinte sociali diverse e antagonistiche.

La classe borghese nazionale (rappresentata politicamente da un'ala delle forze armate, dai Fratelli Musulmani e dai partiti liberali) ha visto nella gestione della transizione da parte dei vertici delle forze armate una garanzia contro la radicalizzazione politica dei lavoratori e dei diseredati e un primo passo nell'avvio del programma di rinascita nazionale improntato al modello turco dell'Akp. L'imperialismo e l'ala ad esso affittata delle gerarchie statali egiziane hanno visto nel passaggio delle consegne da Mubarak a Tantawi un provvisorio prezzo da pagare per prendere tempo, logorare dall'interno il movimento antimperialista delle masse lavoratrici, circondarlo all'esterno (con l'occupazione della Libia, con la secessione del Sudan e con la manomissione della Siria) e riprenderne, magari appoggiandosi ad una configurazione di forze sociali interne parzialmente diversa da quella precedente, il pieno controllo. La maggioranza dei lavoratori egiziani, da parte sua, ha visto nel governo provvisorio dei vertici militari un arbitro sufficientemente neutrale da permettere lo svolgimento, finalmente libero dalla cappa di piombo di Mubarak, della lotta politica in vista delle elezioni.

Dietro la "luna di miele" tra Tantawi e la piazza Tahrir di cui tanto si è parlato, stava questo instabile compromesso sociale e politico. Gli avvenimenti che si sono svolti da allora fino alla vigilia delle elezioni parlamentari (28 novembre 2011), hanno fatto intravedere la divaricazione fra i differenti interessi sociali in gioco e l'esigenza per i lavoratori di darsi una organizzazione e una prospettiva autonome da quella delle altre classi della nazione e dai burattini telecomandati dall'imperialismo. Riassumiamone i principali momenti.

Interessi inconciliabili

Lo Scaf e il governo Sharaf hanno cercato di insabbiare l'epurazione dell'apparato repressivo chiesta dalle piazze. Quel poco che è stato compiuto (ad esempio disinnescando il tentativo di nascondere le prove della repressione bestiale portata avanti per decenni dal regime di Mubarak) è stato il frutto dell'iniziativa diretta dei lavoratori e dei giovani protagonisti della sollevazione oppure della reazione di piazza contro le "distrazioni" dei vertici della magistratura, della politica e dell'amministrazione statale.

I lavoratori delle fabbriche tessili, i portuali di Suez, gli insegnanti, i conduttori di autobus delle città del Delta del Nilo hanno continuato a scioperare, hanno strappato aumenti salariali significativi, hanno portato avanti il processo di organizzazione sindacale ma si sono dovuti scontrare con il divieto di sciopero introdotto dallo Scaf il 12 aprile 2011 con l'"invito" dei vertici delle forze armate e dei Fratelli Musulmani a riprendere ordinatamente il lavoro, e con un'inflazione che viaggia al di sopra del 10%, anche a causa del ritiro dei



Nella foto l'assalto dei giovani iraniani all'ambasciata inglese a Teheran del 28 novembre 2011.

Dalla parte della resistenza dei popoli della Siria e dell'Iran all'aggressione dell'imperialismo !

capitali da parte degli investitori occidentali e la dipendenza alimentare dell'Egitto, il granaio dell'antichità, dalle importazioni di riso e grano da Usa e Ue per l'85% del suo fabbisogno. La pressione popolare per un aumento delle spese sanitarie e previdenziali ha imposto un aumento delle voci per il welfare state nel bilancio preventivo per il 2012, ma l'effettiva spesa delle somme previste dovrà fare i conti (oltre che con la riluttanza dei vertici statali e capitalisti egiziani) con la difficile situazione economica in cui si sta venendo a trovare l'Egitto e con la richiesta degli investitori internazionali di ridurre i sussidi per gli alimenti e la benzina.

I contrasti tra gli attori principali dello scontro di classe in Egitto, covati o emersi solo settorialmente tra il marzo e il settembre 2011, sono esplosi in autunno, quando il Consiglio supremo militare ha dichiarato che non avrebbe accettato il completo trasferimento del potere esecutivo alle forze politiche risultate vincitrici delle prossime tornate elettorali e quando, di fronte alla pronta mobilitazione dei lavoratori e delle masse giovanili, il governo Sharaf ha ordinato di aprire di nuovo il fuoco sulla piazza con l'uccisione di decine e decine di manifestanti. Solo il sussulto di massa della popolazione ha stoppato sul nascere questo tentativo reazionario. Le manifestazioni di massa rivendicanti l'accelerazione della transizione e il passaggio rapido alla piena vita democratica sono riuscite ad ottenere le dimissioni del governo Sharaf, l'insediamento di un nuovo esecutivo che ha preso le distanze dalla nuova carneficina e la promessa dello Scaf di giungere alle elezioni presidenziali entro il giugno 2012. Ma l'incarico di formare il nuovo governo è, poi, stato affidato ad primo ministro dal 1996 al 1999 sotto Mubarak e collaboratore della Banca Mondiale, il tecnocrate Kamal Ganzouri.

Cosa riserveranno i prossimi mesi?

Assedio alla Siria

Anche questa volta, come accadde all'inizio del 2011, l'Egitto potrebbe seguire l'evoluzione tunisina. Anche in Egitto il percorso elettorale, se non interrotto da possibili "eventi

sorprendenti", potrebbe portare alla vittoria della formazione politica simile all'Ennhada, i Fratelli Musulmani. Anche in Egitto è probabile che, in tal caso, non pochi voti ai Fratelli Musulmani arriveranno dal mondo dei diseredati e dei proletari. Ed anche in Egitto è probabile si affermi una politica di (parziale) coordinamento con la Turchia di Erdogan, che ha visitato l'Egitto nel settembre 2011, riscuotendo grande simpatia dal popolo e firmando importanti accordi di cooperazione strategica ed economica con i vertici militari egiziani (1). Ebbene, quand'anche dall'autunno 2011 all'estate 2012 tutto filasse liscio in questo modo, già in questo arco di tempo i proletari egiziani saranno chiamati a confrontarsi con una situazione difficilissima.

Alla difficile situazione sociale ed economica interna, si aggiunge quella internazionale. Su questo versante, la direzione dei Fratelli Musulmani sta trascinando i lavoratori egiziani nelle spire del calcolo (suicida) di poter mettere a frutto per il programma di rinascita islamica del mondo arabo portato avanti dalla Fratellanza Musulmana l'alleanza tattica stretta con l'imperialismo contro la Libia e contro la Siria in chiave anti-iraniana. Il paradosso, solo apparente, è la partecipazione a questo schieramento di Israele, che è tentato di pigiare il pedale della guerra contro l'Iran per spezzare l'isolamento in cui s'è venuto a creare dopo la caduta di Mubarak e Ben Ali, sfruttare la sua ancora insuperata supremazia militare per contrastare l'espansione della Turchia nei mercati dell'area, dirottare all'esterno (contro il popolo palestinese e il nemico iraniano) il malcontento interno generato da una pesante crisi sociale, di cui è stata una spia allarmante per il governo di Tel Aviv la grande manifestazione popolare contro la povertà e la disoccupazione del 3 settembre 2011 a Tel Aviv (350 mila partecipanti!).

Ci si rende conto che questo piano contro la Siria e l'Iran mira a colpire, attraverso la Siria e l'Iran, la resistenza alla dominazione imperialista delle masse lavoratrici dell'intera regione, sunnite o sciite, arabe o turche o curde? Ci si rende conto che l'operazione stringerebbe il cappio anche attorno al

collo dei lavoratori egiziani?

Questi ultimi non troveranno uno scudo nella rete "mutuo aiuto" tra i partiti della Fratellanza Musulmana al potere in Turchia e in Tunisia, né negli investimenti che il Qatar, uno dei centri di irradiazione della Fratellanza Musulmana, potrebbe effettuare in Egitto, Tunisia e Libia, anche in concorrenza con i piani di Usa e Ue. Che almeno una minoranza agguerrita di proletari in Egitto e Tunisia intenda per tempo la posta in gioco. E cerchi di legare la battaglia per porre gli interessi degli sfruttati sul piatto dello scontro sociale interno alla battaglia per conquistare una posizione autonoma sulla politica internazionale, rimettendo in discussione il suicida schieramento d'indifferenza assunto in occasione della guerra in Libia o, in qualche caso, di appoggio alla Nato-Cnt.

È vero che i lavoratori e la piazza egiziani sono stati capaci, nei mesi scorsi, di alzare la bandiera della solidarietà con la lotta del popolo palestinese e contro Israele, con l'assalto all'ambasciata israeliana del settembre 2011, la richiesta della revisione dei trattati israelo-egiziani e con alcuni attentati al gasdotto verso Israele. Ma questo non basta. Il lupo è alle porte di casa. Non è un caso che i vertici militari egiziani abbiano annunciato la loro intenzione (poi accantonata per la reazione della piazza) di conservare una quota decisiva del potere esecutivo proprio in ottobre, quando la Nato stava occupando Tripoli...

(1) Tra gli accordi firmati vi è quello sulla formazione dell'Alto consiglio di cooperazione strategica tra i due paesi. L'organismo dovrebbe occuparsi delle questioni economiche e diplomatiche dell'area mediorientale e dell'Africa. I governi dei due paesi si sono, inoltre, accordati per triplicare i flussi commerciali e gli investimenti turchi in Egitto nei prossimi quattro anni. È stata, poi, istituita una linea di comunicazione commerciale tra Alessandria d'Egitto e il porto turco di Mersin. Nel vertice si è discusso anche della cooperazione energetica dei due paesi con l'intenzione di esplorare congiuntamente i fondali del Mediterraneo.

Africa, gigante in marcia

Comprendere il ruolo che l'Africa sta svolgendo nella politica mondiale è indispensabile per comprendere quello che sta accadendo in Libia e quanto la guerra di Libia sia l'avvisaglia della catena di apocalittiche guerre cui l'imperialismo ci sta conducendo.

Nel parlare dell'Africa si incoccia con una (nient'affatto innocente) favoletta. Per essa l'Africa sarebbe un continente alla deriva, marginale nel circuito del mercato mondiale. Che lurida menzogna!

A rivelarne la falsità basterebbe, da sola, la guerra contro la Libia, nel corso della quale è emerso il peso del paese nel rifornimento di idrocarburi verso l'Occidente. Ma è l'intero continente a svolgere (oggi come ieri) un ruolo di primo piano nell'accumulazione capitalistica mondiale: con le sue miniere, con le sue piantagioni e con la fornitura di forza lavoro sotto-pagata e ricattata, nelle aziende agricole e nelle industrie installate nel continente e in quelle installate in Europa.

Non meno falsa e lurida è l'altra faccia della favoletta neocolonialista che ci appesta i timpani. Essa dipinge i popoli dell'Africa vittime della loro apatia, inesorabilmente risucchiati in lotte e guerre tribali, da cui possono essere salvati solo dalla mano umanitaria dell'uomo bianco.

I popoli e i lavoratori dell'Africa sono, invece, protagonisti di un possente moto per svincolarsi dalla cappa della dominazione occidentale e per conquistare un futuro da esseri umani. Come parte del nostro appoggio incondizionato a questo moto, vogliamo contribuire a spazzare l'oblio che lo circonda e/o le nefandezze con cui esso è calunniato.



Questo moto ha alle sue spalle una tradizione gloriosa. Quella plurisecolare della resistenza opposta dalle società africane pre-capitalistiche alla conquista colonialista e, poi, quella della lotta di liberazione dal colonialismo del secondo dopoguerra. I popoli dell'Africa giunsero a questa seconda fase nella seconda metà degli anni cinquanta, più tardi rispetto ai loro fratelli asiatici e latinoamericani. Questo "ritardo" non fu l'effetto della debolezza del cosiddetto "uomo africano". Ma dell'abisso da cui i popoli africani dovevano risalire. L'Africa era stata azzannata dall'Europa colonialista prima dell'Asia. Era stata privata delle sue forze migliori, indispensabili per la coltivazione della terra e per la difesa militare, dalla tratta triangolare degli schiavi. Era stata privata di ogni stato indipendente, a differenza di quanto era accaduto in Asia (1). Dopo la seconda guerra mondiale aveva, inoltre, dovuto subire la concentrazione delle forze del colonialismo franco-britannico in ritirata dall'Asia.

Eppure, malgrado questa congiura, i popoli africani e i lavoratori neri riuscirono a scrollarsi di dosso il colonialismo storico. In questa lotta e grazie a questa lotta, che nel caso del Sudafrica è durata un secolo!, i popoli africani sono riusciti a riconquistare ai loro stessi occhi la dignità e la fierezza che la civiltà capitalistica europea aveva minato. Sono riusciti a espellere il senso di inferiorità che essi avevano interiorizzato.

In questa lotta sanguinosa, i settori più avanzati del movimento anticoloniale giunsero alla conclusione che i popoli e gli stati appena diventati indipendenti avrebbero potuto realizzare la modernizzazione industriale dell'economia e della società africane solo unendo le forze e superando la

frantumazione del continente voluta dal colonialismo. Solo costituendo la federazione degli stati uniti africani. Questo orientamento trovò un suo primo momento di coagulo nella conferenza di Accra del 1958.

Panafricanesimo

Nel dicembre di quell'anno si riunirono nella capitale del Ghana, uno dei paesi allora all'avanguardia del moto di liberazione, i movimenti politici e i partiti in lotta per l'indipendenza. La conferenza formulò l'obiettivo di unificare i territori liberati entro formazioni statali regionali fino alla federazione degli Stati Uniti di Africa. Oltre ad essere dettato dalle leggi di sviluppo dell'economia capitalistica, quest'obiettivo rappresentava (e rappresenta) l'unica condizione in grado di contrastare la controffensiva che l'imperialismo stava lanciando contro l'incandescente risveglio delle genti di colore.

Alla continuazione dell'uso della violenza aperta e alla testarda volontà di rafforzare i loro presidi, tra cui quello strategico del Sudafrica, le potenze occidentali stavano, infatti, affiancando (laddove non avevano potuto impedire che le ex-colonie divenissero indipendenti o governate da partiti nazionalisti) la strategia della divisione, della balcanizzazione dei nuovi stati, spesso attraverso la coltivazione e la lusinga verso le minoranze collaborazioniste indigene. Da allora, questa politica ha riportato numerosi successi.

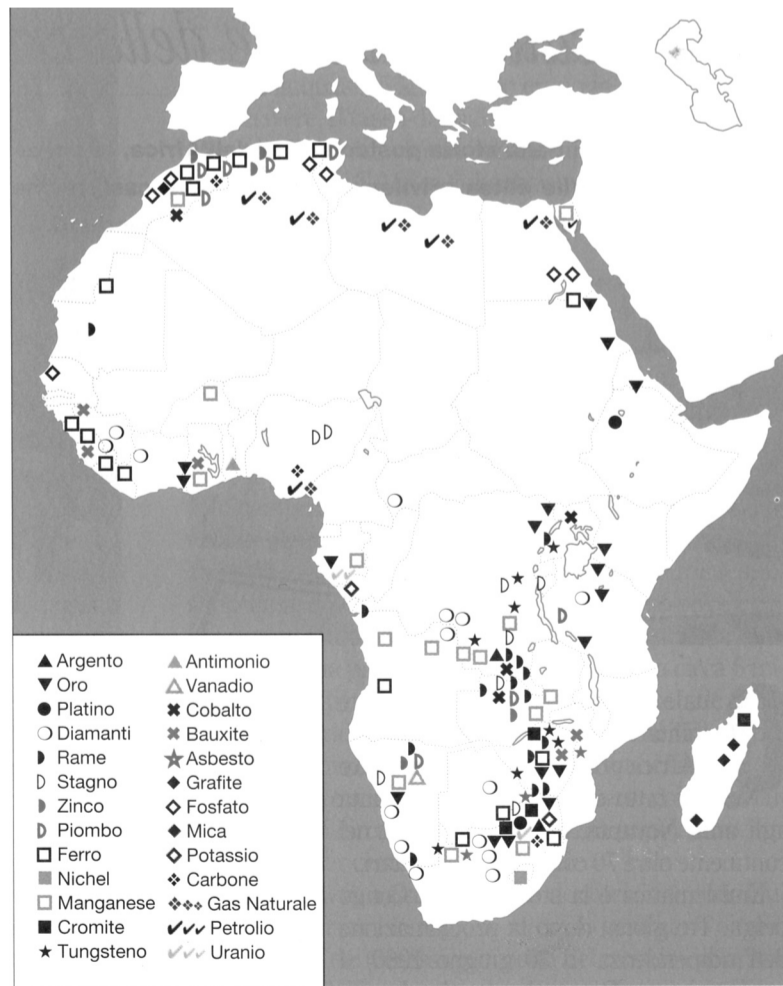
Il primo si ebbe nel Congo, in uno dei teatri cruciali della guerra tra imperialismo e popoli africani che si stava combattendo alla fine degli anni cinquanta: secessione del Katanga, assassinio (sotto la supervisione della missione dell'Onu) di uno dei dirigenti

ti del panafricanesimo, Lumumba; ed infine riunificazione del paese sotto la mano di Mobutu e la regia "telecomandata" degli Usa. Dopo di allora, l'imperialismo ha riportato altri successi simili in Africa occidentale, in Africa centrale con le guerre nell'area dei Grandi Laghi, nel Corno d'Africa (regione "che rimane la testa di ponte per il controllo delle rotte petrolifere e della penisola arabica", *Il Sole24ore* del 2 gennaio 2008). Ha così fatto implodere le unità statali già costituite, ha aggiunto ai confini esistenti, assurdi dal punto di vista storico, linguistico e della complementarità economica, altri confini, altre barriere, pur di continuare a svenare il continente, a fargli svolgere il ruolo di miniera di metalli strategici e di forza lavoro. Ha impedito che il moto iniziato nell'Africa settentrionale e in Africa nera potesse saldarsi con la lotta anticolonialista nelle colonie dell'Africa australe, che conquistò la sua vittoria negli anni 1975-1980 in Angola, Mozambico, Zimbabwe e poi, nel 1994, nel Sudafrica.

Insieme ai ricatti economici e ai meccanismi "spontanei" dello scambio ineguale, questa lurida politica balcanizzatrice, con la sua miscela di corruzione e di truppe mercenarie, ha soffocato l'embrione di modernizzazione agricola, industriale e sociale avviato sull'onda del moto indipendentista in alcune regioni dell'Africa. L'Africa è tornata ad essere terra di emigrazione, di fame.

Il "rinascimento africano"

Eppure il moto che animò l'assise di Accra non è stato affatto sconfitto. Anzi, proprio dalla fine del XX secolo



Le ricchezze del sottosuolo: l'Africa possiede le maggiori riserve mondiali di cromo (99%), platino (85%), tantalio (70%), cobalto (68%), oro (54%).

Le relazioni tra la Cina e l'Africa si intensificano.

Le relazioni economiche tra la Cina e il continente africano continuano a rafforzarsi. Nel 2008 gli scambi tra l'Africa e la Cina sono cresciuti del 45% rispetto all'anno precedente. Dal 2000 al 2008 sono decuplicati. L'ammontare è salito a 106 miliardi di dollari, il doppio di quello tra la Francia e l'Africa. Nel 2011 la Cina ha superato gli Usa come primo partner commerciale dell'Africa.

La Cina ricava l'8% delle sue importazioni di petrolio dal Sudan, dove dal 1999 al 2007 ha investito 15 miliardi nel settore petrolifero, quasi interamente nelle regioni meridionali, nelle quali l'Occidente ha organizzato, con la copertura dell'Onu, la secessione. Recentemente la Cina ha dato inizio a un altro consistente investimento nel Sudan finalizzato alla costruzione di un'enorme diga, il più grande impianto idro-elettrico africano.

Negli ultimi anni la Cina ha stretto i rapporti economici anche con la repubblica del Congo. Nel 2008 Pechino e Kinshasa hanno firmato un accordo per 8 miliardi di dollari. L'accordo prevede ampie concessioni alle imprese cinesi nello sfruttamento delle miniere di rame e di cobalto (il 10% delle riserve mondiali) in cambio di investimenti nella costruzione di strade, ferrovie, ospedali, scuole, cavi a fibra ottica. Gli Usa e la Francia hanno minacciato la repubblica del Congo di revocare l'abbonamento di una quota del debito estero che il Congo deve restituire alle banche occidentali, se non recederà dagli impegni con la Cina.

Sono un milione i cinesi, in gran parte tecnici e operai, che lavorano in Africa. Ne erano 30 mila in Libia. Pechino ne ha ordinata il rientro all'inizio della crisi libica.

La Cina sta, inoltre, erodendo il monopolio del gruppo Areva nello sfruttamento dell'uranio del Niger. Senza contare la politica con cui la Cina sta cercando di ottenere l'affitto o l'acquisto di terreni coltivabili nell'Africa australe e in altre zone del continente.



Segue da pag. 17

e negli ultimi anni, sotto la spinta della vittoria in Sudafrica e dell'onda lunga dello sviluppo economico partita dall'Asia e dall'America Latina, esso ha ripreso la sua marcia. Osservatori e analisti di vario orientamento, compresi volontari dell'associazionismo cattolico, raccontano di un'Africa cantiere aperto animato da un vento di ottimismo, di cui è un indicatore, per quanto distorto e ingannevole, la crescita del pil.

In questa "rinascita" si intrecciano due piani di resistenza ai tentacoli imperialisti. Da un lato, quella di alcuni stati africani. Dall'altra, quella che vede protagonisti gli operai, i diseredati che affollano le baraccopoli delle grandi città, i contadini poveri. Sull'una e sull'altra si innesta la politica di penetrazione economica e strategica della Turchia, del Brasile e soprattutto della Cina. Il Sudafrica guidato dall'Anc è l'espressione di maggior peso di questo processo.

Gli investimenti della Cina non sono certo dettati dal disinteressato amore per i popoli africani. La penetrazione dei grandi gruppi finanziari e industriali cinesi e delle imprese di minori dimensioni al loro seguito è animata dalla ricerca del profitto, dalla ricerca disperata dei minerali, delle terre agricole per alimenti di cui lo sviluppo capitalistico cinese abbisogna. Di fatto, però, questo interscambio sta portando alla costruzione di infrastrutture in zone strategiche dell'Africa e al superamento di barriere tra Africa, Asia e America Latina che risultavano vantaggiose solo per l'imperialismo. Sta permettendo a popolazioni di centinaia di milioni di persone di essere meno alla mercé dell'imperialismo.

Sotto la pressione delle esigenze di un'economia che, più che negli anni cinquanta, per non essere soffocata, richiede intraprese collocate in un orizzonte almeno continentale, sono riprese le iniziative di coordinamento tra gli stati del continente. Tra le più significative vi sono la formazione di tre istituti finanziari africani (il Fondo Monetario Africano, la Banca Centrale Africana e la Banca Africana per gli Investimenti), la messa in opera di una rete satellitare di telecomunicazioni continentale, il tentativo di formare un'area di libero scambio dal Cairo a Città del Capo, l'obiettivo di arrivare ad una moneta unica, il "dinaro d'oro". Queste iniziative scontano la carenza di capitali, i ricatti dell'imperialismo, ma danno gambe

concrete al programma che ad Accra era destinato a rimanere su un piano di virtualità. Queste iniziative hanno trovato i protagonisti più attivi, non sempre tra loro concordi, nel Sudafrica guidato dall'Anc e nella Libia di Gheddafi.

La Libia di Gheddafi era uno dei più convinti sostenitori (anche di fronte alle resistenze del Sudafrica) del "dinaro d'oro" e aveva finanziato una quota consistente del primo satellite per comunicazioni africano (2). Il Sudafrica retto dall'Anc, da parte sua, si è distinto per l'invio di truppe in missione di *peace keeping* in paesi come Burundi, Repubblica Democratica del Congo e Costa d'Avorio, nel tentativo di trovare una "soluzione" africana alle guerre in corso e contenerne l'opera di aperta manomissione delle potenze imperialiste e delle loro pedine indigene. Dietro la proiezione di Pretoria vi è la forza di un'economia capitalista tutt'altro che arretrata e con articolate ramificazioni in Africa: il capitale sudafricano, il cui pil ammonta a un terzo di quello dell'intero continente, è presente nel sistema bancario dell'Africa centrale, gestisce le ferrovie del Camerun, buona parte delle fonti energetiche dello Zambia, le reti di telecomunicazione dell'Africa australe, estese catene di super-mercati in Nigeria ed Uganda e detiene la posizione dominante nello sfruttamento delle miniere angolane. Il Sudafrica è, inoltre, il fulcro del Sads, un accordo regionale centrato sul Sudafrica (in parziale contrasto con la realizzazione del progetto degli Stati Uniti d'Africa sostenuto soprattutto da Gheddafi) tra quattordici paesi, che prevede la costruzione di una zona di libero scambio commerciale.

Queste iniziative e il recente ingresso del Sudafrica nel gruppo del Brics (con i connessi accordi sulla possibilità di effettuare transazioni commerciali ricorrendo alle rispettive monete nazionali e non più al dollaro) hanno fatto scattare l'allarme rosso nelle centrali imperialiste. L'imperialismo affamato di oro, diamanti, coltran, uranio, affamato di braccia, come poteva rimanere a guardare l'avanzamento di questo processo? Tanto più dopo la primavera araba, quella vera, in Egitto e in Tunisia.

L'imperialismo non è rimasto a guardare. L'aggressione alla Libia e l'assassinio di Gheddafi sono un tassello della controffensiva che l'imperialismo, sotto l'accorta regia del primo presidente nero degli Stati Uniti, sta mettendo in campo. A questo tassello si accompagnano la

secessione del Sudan meridionale, l'invio di un contingente di militari in Africa centrale (nell'area compresa tra la repubblica del Congo, l'Uganda e il Sudan meridionale), la decisione di spostare il centro direttivo della divisione del Pentagono proiettata sull'Africa, l'Africom, dalla Germania all'Africa.

Questo nuovo assalto occidentale all'Africa è la sperimentazione dello scontro mondiale che si prepara tra l'Occidente e le potenze capitalistiche emergenti, tra l'uno e le altre contro il proletariato e le masse diseredate del mondo intero. Gli altri teatri di prova sono in Medio Oriente, Siria e Iran, e poi in Asia, nelle aree periferiche della Cina, in Asia centrale, nel confine tra India-Pakistan-Cina, nel mar Cinese meridionale.

Qualcosa (giustamente) non quadra.

Noi marxisti rivoluzionari appoggiamo incondizionatamente il moto proletario che si esprime in questa rinascita dell'Africa. Non perché riteniamo che l'indirizzo politico nazionale-borghese che oggi guida questo articolato processo possa condurlo fino alla vittoria, giacché la liberazione dell'Africa non si può realizzare con una politica di ingresso concordato o meno nel mercato mondiale. Dove porti l'indirizzo oggi dominante nel "fronte degli stati emergenti", lo abbiamo visto proprio in occasione della aggressione alla Libia. Il Sudafrica e la Cina si sono astenute sulla risoluzione 1973. La Cina poteva bloccare la risoluzione dato che detiene il diritto di veto nel consiglio di sicurezza. Invece s'è lavata le mani, per calcoli borghesi, statali, nient'affatto in armonia con quelli del moto universale degli oppressi.

Noi appoggiamo incondizionatamente il moto proletario e popolare in corso in Africa perché esso spinge in avanti lo scontro, mette in difficoltà l'imperialismo, gli riduce le risorse con cui può mantenere nell'atonia politica il proletariato delle metropoli e, nello stesso tempo, favorisce l'emergere dell'esigenza di una prospettiva politica rivoluzionaria nelle stesse lotte in Africa.

Abbiamo ricordato sopra l'esperienza della rivoluzione congolese della fine degli anni cinquanta. Ebbene, la traiettoria percorsa in un brevissimo lasso di tempo da Lumumba, l'allargamento della sua visione e l'embrionale passaggio dalla critica politica alla critica economica

dell'imperialismo che le potenze occidentali si affrettarono ad interrompere anche con l'assassinio del lottatore antimperialista, impersona questa dinamica potenziale futura.

I più avanzati militanti della lotta proletaria e antimperialista in Africa intuiscono che il loro continente sta diventando terra di scontro tra potenze imperialiste ed emergenti, che c'è un contrasto anche tra la politica cinese e quella delle stesse borghesie africane, ed, infine, che occorre cercare, attraverso gli scontri e le trincee fissate dalla storia, una via autonoma per i lavoratori tra l'imperialismo e il blocco borghese che si sta costituendo anche in Africa attorno alla Cina. Questa tensione ha trovato espressione nella posizione assunta dalla confederazione dei sindacati sudafricani (il Cosatu) in occasione del vertice del Brics dell'aprile 2011. Ne riportiamo alcuni stralci.

"Il Cosatu dà il benvenuto a ogni iniziativa volta a rafforzare le relazioni Sud-Sud e la solidarietà in un mondo dominato da un pugno di paesi ricchi del Nord. (...) Riteniamo l'adesione del nostro paese al Brics un importante passo per realizzare questo obiettivo fondamentale nella lotta per riorganizzare l'architettura del mondo in senso egualitario e per influenzare gli avvenimenti del presente e del futuro. Tuttavia, abbiamo riserve e preoccupazioni sui tangibili vantaggi di questo raggruppamento, soprattutto se considerato nelle modalità in cui è avvenuto finora. (...) La trasformazione in senso multilaterale del mondo non deve coincidere con l'integrazione dei paesi del Brics nel non-democratico club monopolistico delle potenze del mondo con l'esclusione dei paesi rimanenti. (...) Noi chiamiamo a battersi per relazioni Sud-Sud che integrino tutti i paesi e i popoli del mondo in via di sviluppo e che rappresentino gli interessi e le aspirazioni di tutti i popoli del Sud unito. Come potrà il resto del continente africano trarre beneficio da questa riorganizzazione se noi ci isoliamo dal resto del continente e dai suoi popoli? (...) Questo deve portarci a contrastare la tendenza a mettere in avanscena gli stretti interessi nazionalistici dei paesi facenti parte del Brics, come è accaduto nel Movimento dei Non Allineati e al G-77, dove la solidarietà è rimasta un'intenzione e non si è tradotta in un'azione quotidiana, permettendo la permanenza di divisioni e competizioni tra paesi che dovrebbero, invece, cooperazione strettamente nella loro azione."

Note

(1) Le premesse geografiche e storiche della differente evoluzione dell'Africa rispetto a quella dell'Eurasia sono analizzate in due preziosi articoli pubblicati sul giornale *Programma Comunista*: "La civile Africa nera" sul n. 13 del 1958 e "Le grandi epoche della storia africana" sul n. 14 del 1958.

(2) Leggiamo in un articolo di J. P. Pougala del 24 aprile 2011 (*Perché l'Occidente vuole la caduta di Gheddafi?*): "È stata la Libia di Gheddafi che ha offerto a tutta l'Africa la sua prima rivoluzione nei tempi moderni, collegando tutto il continente tramite telefoni, televisioni, trasmissioni radiofoniche e diverse altre applicazioni tecnologiche come la telemedicina e l'insegnamento a distanza. E grazie al ponte radio WMAX è stata resa disponibile una connessione a basso costo in tutto il continente, anche nelle zone rurali."

Iniziò tutto nel 1992, quando 45 nazioni africane stabilirono il Rascom (Regional African Satellite Communication Organization), facendo così in modo che l'Africa potesse avere il proprio satellite e abbattere i costi di comunicazione nel continente. Quello era un momento in cui le telefonate da e verso l'Africa erano le più costose del mondo a causa dei 500 milioni di dollari annui di tassa intascati dall'Europa per l'utilizzo dei suoi satelliti (come l'Intelsat) per le conversazioni telefoniche, comprese quelle all'interno del paese stesso.

Per il proprio satellite gli Africani dovevano sborsare 400 milioni di dollari. Non avrebbero più pagato 500 milioni di dollari di locazione annuale. Quale banchiere non finanzierebbe un progetto del genere? Ma il problema è rimasto. Come possono gli schiavi che cercano di liberarsi dallo sfruttamento del loro padrone chiedere aiuto al padrone stesso per conseguire tale libertà? Non sorprende che la Banca Mondiale, il Fondo monetario internazionale, gli Stati Uniti e l'Europa hanno fatto solo vaghe promesse per 14 anni. Gheddafi ha posto fine a queste richieste inutili ai benefattori occidentali con i loro tassi di interesse esorbitanti, mettendo sul piatto 300 milioni di dollari, insieme ai 50 milioni dell'*African Development Bank* e agli ulteriori 27 milioni della *West African Development Bank*: ed è così che l'Africa ha avuto il suo primo satellite per le comunicazioni, il 26 dicembre 2007.

La Cina e la Russia hanno seguito l'esempio ed hanno condiviso la propria tecnologia contribuendo a lanciare satelliti per il Sud Africa, la Nigeria, l'Angola e l'Algeria, mentre un secondo satellite africano è stato lanciato nel luglio 2010. Il primo satellite costruito e totalmente realizzato sul suolo africano, in Algeria, è fissato per il 2020. Questo satellite è destinato a competere con i migliori del mondo, ma con un costo dieci volte inferiore, una vera e propria sfida."

Sotto la guida dell'Anc, il Sudafrica entra nel Bric. Quali prospettive per il riscatto sociale e razziale dei lavoratori di colore?

Nella primavera del 2011 il Sudafrica guidato dall'Anc è entrato ufficialmente a far parte dell'organismo che riunisce le più importanti nazioni "emergenti". Il BRIC (acronimo che deriva dalle iniziali di Brasile, Russia, India e Cina) è così diventato BRICS. Quest'ingresso concorre a corrodere anche in Africa australe l'ordine capitalistico basato sul dominio degli Usa e delle potenze occidentali.

Quest'ordine aveva subito un colpo profondo negli anni novanta del secolo scorso, quando era stato costretto ad accettare il crollo di un regime, quello dell'apartheid, garante degli interessi imperialisti in Sudafrica e nella regione. Gli Usa e le potenze capitalistiche europee cercarono di limitare i danni e di mantenere la presa attraverso la collaborazione con il nuovo governo a guida Anc. Sembravano esserci riusciti, grazie al mantenimento del potere economico nelle mani dell'élite bianca e del capitale finanziario internazionale e all'imposizione di politiche di austerità da parte del governo sudafricano.

Negli ultimi anni questo tentativo ha cominciato a segnare il passo. Sia sul piano interno, con la crescita della protesta dei lavoratori e degli oppressi. Sia sul piano internazionale, con il progressivo avvicinamento del Sudafrica di Zuma al blocco dei paesi emergenti. Noi salutiamo questo corso, che pure non si svolge dietro la nostra prospettiva di classe, per la scossa che esso assesta al principale nemico degli sfruttati del mondo intero e per l'entrata in scena in Africa e nel cosiddetto "Terzo Mondo" di un'enorme massa di lavoratori con aspirazioni di progresso sociale. Ne ricostruiamo sinteticamente i momenti salienti nelle pagine che seguono.



La colonizzazione europea, la scoperta dei diamanti e dell'oro, lo stato razzista dell'apartheid, la vittoria dell'Anc del 1994

Lo stato sudafricano nasce nel 1910. È il frutto maturo di quattro secoli di colonizzazione e spoliazione europee.

Oppressione di classe e oppressione di razza

L'opera inizia nel XV secolo con la costruzione di stazioni di rifornimento per i convogli commerciali in rotta tra le Indie orientali e l'Europa. Continua con la costituzione di una vera e propria colonia europea nel 1652 nella penisola del Capo di Buona Speranza da parte della Compagnia olandese delle Indie Orientali, la più grande società commerciale del mondo di allora, dominatrice, con 6mila navi, dei traffici tra l'Europa e l'Asia sud-orientale. Per risparmiare sui costi dei commerci e per rendere più efficienti i rifornimenti, la Compagnia e il governo olandese spingono i coloni a trasformarsi in agricoltori indipendenti non più alle dirette dipendenze della Compagnia.

La giovane colonia cresce e fa affari grazie al lavoro degli schiavi importati da altre zone dell'Africa (Madagascar e Mozambico) e dall'Asia (Indonesia, India, Ceylon) e grazie allo sfruttamento delle terre coltivabili e dei pascoli strappati a suon di cannonate e fucilate ai khoi-khoi, le popolazioni indigene costrette a loro volta a lavorare come semi-schiavi nelle aziende dei coloni, i cosiddetti boeri (in olandese boero significa contadino).

Lo sviluppo di questa agricoltura a base semi-schiavistica suscita l'elaborazione e l'affermazione in seno alla colonia europea di un'ideologia di supporto razzista che, pur attraverso modifiche e aggiornamenti all'insegna della "scientificità", rimarrà un

ingrediente vitale del Sudafrica. Per tale ideologia le genti africane sono "skepsel", cioè esseri viventi più elevati degli animali ma inferiori agli esseri umani.

La schiavitù viene limitata e poi superata nel XIX secolo sotto l'impulso del brigante europeo che, sostituita l'Olanda nel controllo delle rotte con l'Asia, prende in mano la colonia del Capo: la Gran Bretagna(1). Ma per i lavoratori africani e per le popolazioni indigene la politica anti-schiavista britannica è solo l'inizio di un ancor più sanguinoso e penoso capitolo della loro sottomissione alla civiltà capitalistica europea. Sia perché i boeri, messi in difficoltà dal controllo assunto dai capitalisti britannici nella zona del Capo, si spostano in massa verso il nord-est, strappano ettari su ettari alle popolazioni Zulu che vi abitano, le sconfiggono grazie alle armi sofisticate di cui dispongono e vi fondano due stati, le repubbliche del Transvaal e dell'Orange, che clonano la società costruita nei tre secoli precedenti sulla costa occidentale. E sia perché la scoperta, proprio nelle regioni "boere", delle miniere di diamanti (1869) e di quelle di oro (1886) fa precipitare dall'Europa sull'Africa meridionale un fiume di cavalieri del lavoro, industriali, finanzieri, poveri cristi in cerca di arricchimenti, i quali, per setacciare il sottosuolo, di cui si appropriano con la forza delle armi e della legge cucinata a loro uso e consumo, setacciano l'intera Africa australe alla ricerca della vera pepita in grado di rendere profittevole l'estrazione dei preziosi metalli: la manodopera da impiegare nelle loro miniere. Con la violenza, la corruzione, l'inganno e il loro totale inserimento entro il circuito monetario capitalistico, intere comunità indigene sono distrutte e centinaia di migliaia di giovani neri sono costretti

a trasformarsi in minatori. Già nel 1875, a nemmeno un decennio dalle scoperte dei primi giacimenti, il loro numero è di oltre 75mila. Nel 1907 dalle miniere sudafricane si estrae un terzo della produzione mondiale di oro.

Da oltre un secolo, gli economisti e i filosofi al soldo dei capitalisti si affannano a dimostrare che la teoria del plusvalore di Marx è infondata. Eppure, a far crollare le loro chiacchiere basterebbe l'accanimento con cui i colonizzatori europei dell'Africa meridionale si sono impegnati a organizzare il sistema di reclutamento, di super-sfruttamento e controllo poliziesco dei lavoratori neri che ha retto fino alla fine del XX secolo, che è stato la fonte di tante fortune private e che ha rappresentato uno dei pilastri dell'ordine capitalistico internazionale. In un certo qual senso si può dire che la storia delle colonie sudafricane e poi dello stato sudafricano dalla fine del XIX secolo alla fine del XX secolo è, nei fatti, la storia delle politiche per impiantare e per perfezionare questo sistema contro la resistenza delle popolazioni indigene e poi dei proletari indigeni.

Questa storia si svolge in due fasi: quella pionieristica, che sbocca nella guerra anglo-boera e nella formazione dell'Unione Sudafricana; quella successiva alla prima guerra mondiale, con la prima esplosione di un moderno scontro di classe e la messa a punto, dopo la seconda guerra mondiale, di uno dei capolavori della civiltà bianca: la grande apartheid.

Segue a pag. 20



Segue da pag. 19

Nasce lo stato segregazionista

Nella prima fase si traccia la via. All'inizio del XX secolo, la massa degli operai neri è diventata così ampia che l'azione terroristica svolta dai singoli capitalisti per soggiogarli non è più sufficiente. Tale azione va accompagnata con quella, più efficiente, di una macchina specificamente dedicata a questo scopo e comune a tutti gli sfruttatori bianchi. Tale macchina non può che essere un apparato statale. Essa nasce, sotto il nome di Unione Sudafricana, nel 1910.

Il nuovo stato priva del diritto di voto gli africani che abitano entro i suoi confini. Nel 1911 vengono imposti i "pass": la popolazione di colore non può lasciare liberamente i territori dove è occupata. Nel 1913 si stabilisce per legge che solo il 7% delle terre (sarà portato al 14% nel 1936) possono essere possedute dai neri, dalle popolazioni indigene che le hanno abitate da decine di migliaia di anni e dai loro discendenti. I neri sono costretti, così, a cercare il loro pane nel lavoro minerario (2). Nello stesso anno viene emanato un decreto che vieta rigidamente di occupare i neri in mansioni specializzate.

La manodopera nera è spesso segregata in aree recintate, collegate con cunicoli alle miniere, da cui i lavoratori non possono uscire e che devono lasciare, per tornare ai rispettivi villaggi, al termine dell'ingaggio (3).

L'impero britannico anti-schiavista, che si era fatto le ossa con il commercio triangolare schiavista, vieta la riduzione degli esseri umani in schiavitù ma, sotto la forma del "libero" contratto di lavoro salariato, generalizza alle miniere e alle industrie che sorgono in connessione con le miniere il trattamento che i boeri

avevano stabilito a "livello artigianale" nelle loro aziende agricole. I lavoratori non sono più schiavi, non sono più mantenuti dal loro padrone con una parte della ricchezza che essi contribuiscono a creare con il loro lavoro. Devono provvedere al loro mantenimento e alla loro riproduzione per conto proprio, con il loro salario, che essi sono costretti a spendere negli accasamenti e negli spacci della stessa impresa mineraria che li sfrutta. Possono così essere torchiati senza alcuno scrupolo di depauperare eccessivamente lo "strumento parlante" (4). Senza doversi sobbarcare gli oneri del mantenimento quando esso non è più abile al lavoro o è messo alle porte per insubordinazione.

Su questa base, i piccoli proprietari agricoli e industriali boeri si ritrovano d'accordo con gli odiati britannici e accettano, dopo la sconfitta militare nella guerra del 1898-1903, di centralizzarsi ai più potenti capitali britannici: le loro repubbliche del Transvaal e dell'Orange perdono l'indipendenza, sono incorporate insieme alla colonia britannica del Capo nell'Unione Sudafricana, ma trovano condizioni migliori per coltivare i loro interessi borghesi e soprattutto per conservare lo schiacciamento della manodopera nera.

La gerarchizzazione della classe lavoratrice

Nella seconda fase intervengono due novità.

La prima è l'accorpamento nel blocco sociale dominante, come gregari, dei proletari bianchi immigrati dall'Europa e impiegati in mansioni specializzate. Dopo la prima guerra mondiale i capitalisti cominciano, sia pur col contagocce, ad aprire le porte delle mansioni specializzate ai lavoratori neri. Vi sono spinti dal crescente bisogno di manodopera specializzata

richiesta da un apparato industriale che nel giro di pochi anni è passato ad un livello altamente meccanizzato per effetto della grande quantità di terra da estrarre per ottenere i metalli preziosi (5). Vi sono spinti anche dall'intenzione di dividere i 300 mila proletari neri e di indebolire la forza contrattuale delle organizzazioni sindacali e politiche che essi stanno costituendo: l'Industrial and Commercial Workers Union of Africa (fondato nel 1919), il partito comunista del Sudafrica (fondato da proletari bianchi africani e asiatici nel 1921) e l'Anc (fondata nel 1912).

Preoccupati per il ridimensionamento dell'importanza e dello status del loro lavoro qualificato, nel 1922, i 30mila proletari bianchi, che negli anni precedenti hanno esportato in Sudafrica le organizzazioni sindacali e politiche (6) affiliate alla Seconda Internazionale, scendono in lotta per chiedere allo stato il riconoscimento del loro diritto a un trattamento privilegiato rispetto ai lavoratori di serie B neri. Il governo e la Chambers of mines reprimono il moto. A muoverli, è anche la preoccupazione che un'ala del movimento proletario bianco, nonostante la sue connotazioni ideologiche e politiche di partenza (7), possa andare nel corso della lotta a congiungersi con quello dei neri. Proprio per questo, nello stesso tempo, vengono varate alcune misure per consolidare il blocco sociale tra lavoratori bianchi e grande capitale minerario ed industriale. Tra queste la legge (del 1923) che prevede l'espulsione dei neri dalle zone residenziali "bianche" e la loro reclusione in ghetti periferici riservati esclusivamente ad essi.

Si va così rafforzando quella differenziazione tra operai bianchi e operai neri che, per dirne una, porterà a far sì che nel 1970 la paga media corrisposta ai salariati bianchi nelle miniere sia 16 volte superiore a quella

versata ai neri.

La seconda novità è legata alla crescita numerica del proletariato nero nel corso degli anni trenta e, soprattutto, della seconda guerra mondiale (nel 1939 sono più di 800mila gli operai neri impiegati nelle miniere e nelle industrie manifatturiere) e alla parallela crescita della sua capacità contrattuale. Il paese diventa uno dei centri industriali dello schieramento capitanato dagli Usa. Nel 1943 la produzione manifatturiera supera quella mineraria. Anche le donne cominciano ad essere reclutate come operaie. I padroni sono costretti a infrangere il tabù e ad assumere i lavoratori neri in mansioni qualificate. Tra il '39 e il '45 vi è un autentico fiorire di scioperi e di lotte. Nascono, si sviluppano e si diffondono le organizzazioni sindacali (la più importante delle quali è il Council Non European Trade Union). Le lotte si accendono anche nelle aziende agricole.

All'immediato, sotto l'urgenza dello scontro bellico con la Germania, l'Italia e il Giappone, la borghesia sudafricana e l'imperialismo britannico cercano di arginare come possono il movimento di lotta nato nei loro lager sudafricani. I padroni manifatturieri riconoscono aumenti salariali del 50% in cinque anni. Ma, superata l'emergenza, si passa al contrattacco su tutta la linea.

La "grande apartheid"

Il segnale parte dalle campagne. Si interviene terroristicamente. Lo stato sudafricano usa l'aviazione militare, seguendo dell'Italia in Libia e in Etiopia. Poi l'azione repressiva si estende alla classe operaia industriale e all'insieme della popolazione nera (8).

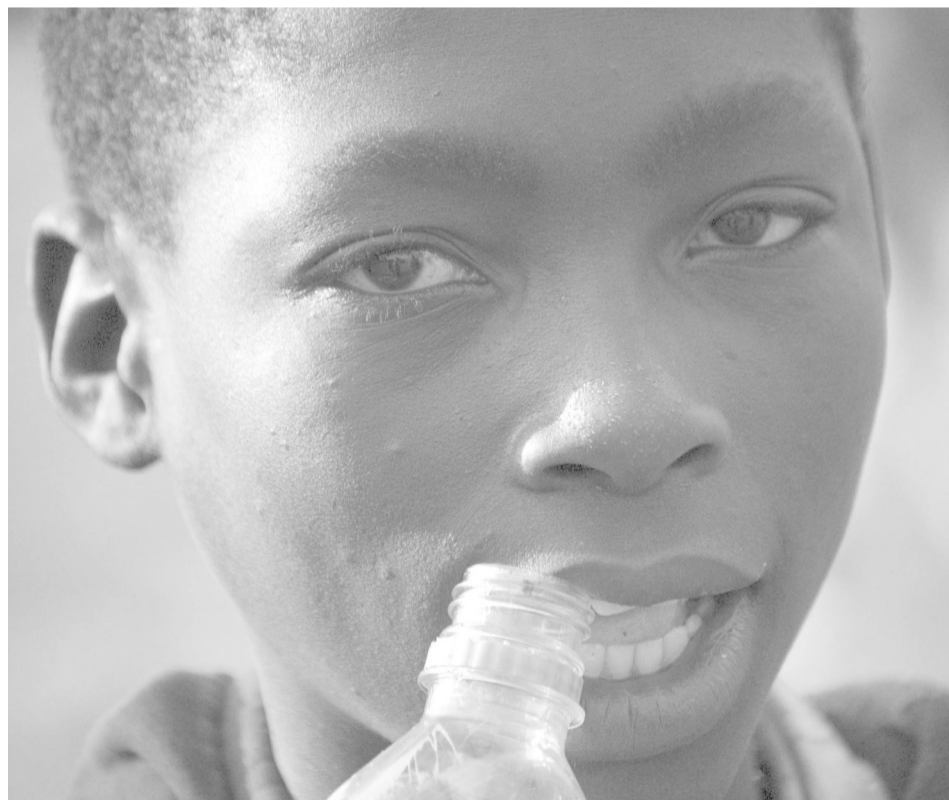
A guidare questa offensiva dell'intero capitale sudafricano e internazionale è il National Party, formazione

a base boera che nelle elezioni del 1948 scalza il "britannico" United National Party dalle postazioni governative. Il National Party si basa su un blocco sociale inter-classista: c'è la piccola borghesia spaventata dalle lotte dei neri e dal potere asfissiante dei gruppi monopolistici che dominano il paese; ci sono gli operai afrikaans preoccupati per la concorrenza dei proletari di colore; ci sono i possidenti agrari che premono per un più rigido regime dei "pass". Questo amalgama sociale è impastato con un'ideologia razzista e demagogicamente "anti-monopolista e anti-britannica".

Se la cosiddetta politica "anti-monopolista" si tradurrà, di fatto, soltanto nel favorire l'avanzata dei monopoli industriali e finanziari di matrice boera ai vertici della piramide economica, ben diverso sarà la coerenza con cui verrà messa in campo l'azione per schiacciare, ghettizzare e segregare le popolazioni indigene. Tra il 1950 e il 1953 sono vietati i sindacati e gli scioperi dei lavoratori neri, i "pass" diventano più vincolanti, sono vietati matrimoni e rapporti sessuali inter-razziali, è imposta la separazione tra bianchi e colorati negli uffici negli autobus e nei luoghi pubblici (spiagge incluse), sono ampliate le condizioni che permettono al governo di decretare lo "stato d'emergenza", è sancita esplicitamente l'istituzione di un sistema scolastico separato per i "neri". Il perfezionamento e il rafforzamento dell'apparato segregazionista e razzista giungono fino alla costituzione dei bantustan, territori-lager, dove tra 1960 e il 1989 vengono forzatamente deportati quasi quattro milioni di africani.

A questo perfezionamento e a questo rafforzamento concorrono le iniziative per rimpolpare il numero di neri da riversare sul mercato del la-

Segue a pag. 21



Le catene dei proletari europei e quelle degli sfruttati sudafricani: la parola a Cecil Rhodes

Il regime dell'apartheid non servì "soltanto" a mettere in catene e a super-sfruttare il proletariato del Sudafrica e delle aree limitrofe. Esso fu uno dei perni del sistema colonialista ed imperialista che diede la possibilità alle borghesie europee di arginare e incanalare in senso social-schiavistico il conflitto di classe.

Facciamoci spiegare il nocciolo della relazione da Cecil Rhodes, re della finanza britannica, proprietario della De Beers, tra i principali responsabili della guerra anglo-boera e governatore del Sudafrica all'inizio '900: "Sono andato ieri nell'East End [quartiere operaio di Londra] a un comizio di disoccupati. Vi ho udito discorsi forsennati. Era un solo grido: pane! pane! Ci pensavo ritornando a casa, e più che mai mi convincevo dell'importanza dell'imperialismo... La mia grande idea è quella di risolvere la questione sociale, cioè di salvare i quaranta milioni di abitanti del Regno Unito da una micidiale guerra civile. Noi, politici colonialisti, dobbiamo perciò conquistare nuove terre, dove dare sfogo all'eccesso di popolazione e creare nuovi sbocchi alle merci che gli operai inglesi producono nelle fabbriche e nelle miniere. L'impero - io l'ho sempre detto - è una questione di stomaco. Se non si vuole la guerra civile, occorre diventare imperialisti" (tratto da L'imperialismo di Lenin, 1916)



Segue da pag. 20

voro ad uso e consumo dell'industria mineraria e manifatturiera: braccianti e contadini poveri sono espulsi dai campi (conseguenza della meccanizzazione dell'agricoltura intensificatasi all'indomani della seconda guerra mondiale); si organizzano sistematiche aggressioni nei paesi limitrofi, con il doppio fine di rastrellare forza lavoro a bassissimo costo e di combattere i movimenti anti-coloniali che nell'Africa australe, tra gli anni '50 e '80, lottano armi alla mano contro la dominazione colonialista.

Il Sudafrica dell'apartheid diventa così uno dei pilastri dell'ordine imperialista americano uscito trionfante da un conflitto, la seconda guerra mondiale, combattuta, secondo la propaganda ufficiale alleata, contro il razzismo del Terzo Reich. Uno degli stati con cui il Sudafrica più strettamente collabora per svolgere questo ruolo è Israele, il quale, nel nome della persecuzione subita dagli ebrei in Europa, costruisce l'apartheid contro il popolo palestinese. Meraviglie della civiltà bianca capitalistica!

Il proletariato nero cerca di reagire colpo su colpo a questa morsa. Ma è solo negli anni settanta che riuscirà ad alzare la testa. Fino allora l'Unione Sudafricana e gli interessi imperialisti hanno buon gioco. Il regime terrorista instaurato contro il proletariato indigeno riesce ad abbassare notevolmente il costo del lavoro. Vari calcoli mostrano che i salari reali nelle miniere sudafricane sono restati sostanzialmente inalterati dal 1887 al 1970. Un fiume di investimenti esteri, soprattutto dal paese finanziariamente dominante in Occidente, si riversano nel paese attratti dagli alti tassi di profitto ivi realizzabili. Negli anni '60, il 45% delle azioni dell'industria mineraria del paese è in mani statunitensi.

La fine dell'apartheid

È solo negli anni settanta che la stabilità del regime sudafricano comincia ad incrinarsi. Da un lato, lo schieramento imperialista di cui il Sudafrica razzista fa parte è indebolito dalle lotte dei popoli del Sud del mondo (tra cui quella condotta in Asia orientale dal popolo vietnamita e quella per il rialzo del prezzo del petrolio trainata dal nazionalismo arabo à la Saddam-Gheddafi), dalla ripresa di combattività proletaria in Europa e dalla recessione internazionale del 1973. Dall'altro lato, pur se privo di organizzazioni sindacali e politiche legali, il proletariato nero sudafricano, nel frattempo cresciuto numericamente e accentrato in stabilimenti giganteschi, trova la forza per rivendicare aumenti salariali per strappare il diritto di organizzarsi.

L'ondata di scioperi parte nel 1972 da Durban e si estende in breve alla zona strategica di Johannesburg. Pur privo di risultati immediati significativi, il movimento di lotta permette di sperimentare la forza potenziale di cui la classe proletaria nera dispone. La fiducia nella propria capacità di far saltare l'apartheid si accresce grazie all'esempio dei movimenti anticoloniali in Mozambico, Zimbabwe e in Angola, che nel 1975 riportano la vittoria, anche contro le forze armate di Pretoria (9). Lo scontro di classe acceso dalla rivolta della gioventù del ghetto di Soweto nel 1976, scoppiata contro la decisione del governo di introdurre l'insegnamento della lingua *afrikaans* nelle scuole per neri, mostra agli occhi del mondo intero questo nuovo sentimento dell'intera popolazione lavoratrice nera. La feroce repressione riporta l'ordine, ma si avvia la costituzione di organismi di lotta di massa anche nei ghetti. Il centro delle rivendicazioni si sposta dal versante economico a quello politico. Nel 1985

si costituisce la confederazione sindacale del Cosatu (10).

L'instaurazione dello stato d'emergenza e l'azione di divisione della popolazione nera attraverso i capi tradizionalisti installati alla direzione dei bantustan con cui i vertici sudafricani cercano di contenere e minare il processo di organizzazione degli sfruttati neri, ottengono effetti limitati. Il regime traballa. Una crescente fetta della borghesia e della popolazione bianca comincia a rendersi conto che la situazione non è più sostenibile e che "o si cambia o si rischia davvero di perdere tutto". I re delle borse mondiali la pensano allo stesso modo: bisogna tentare di avviare un processo di transizione "pacifico" (11) che liquidi definitivamente l'apartheid, ma sia capace di contenere e canalizzare la spinta del proletariato nero intaccando il meno possibile il potere economico e finanziario del paese.

È in questo spirito che nel 1987 il *National Party* di Botha comincia ufficiosamente i colloqui con la dirigenza dell'Anc in carcere ed in esilio. Nel 1989 i negoziati subiscono un'accelerazione e De Klerk succede a Botha. Nel 1990 è abolita la pena di morte, dopo 27 anni di prigionia viene liberato Nelson Mandela e l'Anc torna ad essere legale. Nel 1991 i negoziati diventano ufficiali e un referendum, a cui per l'ultima volta sono chiamati a votare solo i bianchi, acconsente alla linea delle trattative con il 70% dei consensi. Nel 1993 è promulgata la costituzione provvisoria: essa non prevede più l'apartheid e il suo corollario di bantustan. Nel 1994 le prime elezioni politiche multirazziali: vince l'Anc con oltre il 63% dei voti; Mandela è eletto presidente della "neonata" Repubblica Sudafricana.

Il Sudafrica, pur se carico di enormi contraddizioni, ha voltato pagina. Il proletariato nero è stato il principale artefice della sconfitta dell'apartheid.

Note

(1) La nuova amministrazione britannica, tra le altre cose, immette una tassa sulla schiavitù e stabilisce un massimo per le ore lavorate ed un minimo per il cibo da fornire quotidianamente alla manodopera nera nei campi.

Gli inglesi non agiscono in tal senso perché spinti "dall'amore verso la libertà e la giustizia", ma perché puntano ad instaurare anche nell'Africa meridionale rapporti sociali più consoni allo sviluppo di quel moderno capitalismo di cui Londra era la culla e l'alfiere.

Per un inquadramento secondo la concezione marxista dello scontro tra i colonialisti boeri e i colonialisti britannici e della successiva guerra anglo-boera, si veda il capitolo XXIX ("La lotta contro l'economia contadina") dell'opera di R. Luxemburg *L'accumulazione del capitale. Contributo alla spiegazione economica dell'imperialismo*, 1912).

(2) "Per reclutare lavoratori maschi giovani la Camera delle miniere [*la Confindustria dei padroni minerari, n.n.*] si avvale di commercianti, di criminali e dei capi tradizionali consenzienti. A partire dal 1910 questa prassi segue sempre il criterio del minor costo e riguarda aree geografiche sempre più vaste. Nel 1920 il sistema di controllo centralizzato dei flussi di forza lavoro tocca più di 200mila lavoratori, cifra che negli anni successivi crescerà fino a toccare nel 1961 il picco di 430mila migranti" (A. Butler, *Limes*, n. 3, 2010).

(3) "È un chiaro vantaggio -confessa un portavoce ufficiale delle industrie minerarie- il fatto che gli operai nativi vengono incoraggiati a tornare alle rispettive case alla fine di ogni periodo di lavoro. La riproduzione del sistema per cui è possibile per le miniere ottenere lavoro non

specializzato a un tasso inferiore di quello normalmente pagato nelle industrie dipende da questo, perché altrimenti gli altri mezzi di sostentamento scomparirebbero e gli operai comincerebbero a diventare residenti permanenti di Witwatersrand con crescenti bisogni". La dichiarazione risale al 1944 ma vale per l'intera storia del Sudafrica razzista.

(4) Così veniva spesso definito lo schiavo.

(5) Per ottenere 30 grammi d'oro è necessario estrarre quattro tonnellate di terra.

(6) Queste organizzazioni, di fatto, escludono dalle loro fila la partecipazione dei lavoratori neri.

(7) Il motto di questa sollevazione fu: "Lavoratori bianchi del Sudafrica uniti per una nazione bianca".

(8) Nel 1950 viene messo fuorilegge il partito comunista sudafricano. Nel 1960 toccherà all'Anc.

(9) In Angola nel 1975 le milizie del Fronte di Liberazione Nazionale coadiuvate da truppe cubane sconfiggono il super-armato e super-addestrato (dall'Occidente) esercito di Pretoria, messo in rotta e cacciato dai confini del paese.

(10) All'inizio degli anni 80 oltre l'80% dei lavoratori neri è iscritto a un sindacato.

(11) In realtà la transizione fu ben poco pacifica. Tra il 1990 e il 1994 si combatté una guerra civile strisciante per l'egemonia nei sobborghi neri e nei bantustan. Gli attori principali di questo scontro, che provocò più di diecimila morti, furono l'Anc e il partito Inkata (formazione collaborazionista a base "etnica" Zulu, foraggiata, armata e istigata dal *National Party* e dal governo sudafricano).



I bantustan-lager

I bantustan (o homeland) erano zone all'interno del Sud-Africa in cui venne confinata e deportata una cospicua quota della popolazione nera. Questi autentici lager a cielo aperto, posti nelle vicinanze dei grandi centri industriali e minerari, erano riconosciuti dal governo di Pretoria come stati formalmente autonomi da cui si poteva uscire solo per andare a lavorare nelle aziende e nelle miniere dei bianchi. La loro amministrazione era affidata alle autorità tribali più reazionarie e più compromesse col regime segregazionista.

A cosa servissero ce lo spiega Cornelius Petrus Mulder, ministro dei Bantu Administration and Development nel governo sudafricano nel 1978: "Se la nostra politica sarà portata alla logica conclusione per quanto riguarda i neri, non ci sarà più alcun nero con la cittadinanza sudafricana. (...) In Sudafrica i neri saranno onorevolmente sistemati in stati indipendenti e su questo parlamento non peserà più alcun obbligo morale di rispondere alle loro rivendicazioni politiche".

Enormi serbatoi di manodopera stipata in condizioni bestiali, terroristicamente separati dal resto della società, suddivisi ad arte per base "etnica" e, all'interno di questa stessa suddivisione, spezzetati in tanti microterritori neanche confinanti tra di loro.

"Alla base vi era l'idea della frammentazione, secondo l'antico principio del divide et impera, che si applicava non solo alla divisione dei neri in gruppi etnici, ma anche alla struttura stessa delle riserve. Ogni homeland consisteva di vari territori separati tra loro: il Bophautatswana, homeland dei tswana, era formato da diciannove territori distinti, che distavano anche centinaia di chilometri (...) ed erano strutturati in modo da mantenere le aree più fertili e più ricche di risorse in mani bianche. Il Bantu Homeland Citizenship Act del 1970 attribuiva a ciascun nero la cittadinanza dell'homeland a cui era considerato appartenere secondo la presunta affiliazione etnica. (...) Quando, a partire dal 1976, quattro bantustans furono dichiarati indipendenti, i cittadini di tali stati fantoccio (...) persero ipso facto la cittadinanza sudafricana [e] si ritrovarono stranieri nel loro paese" (V. Federico, *Sudafrica, Il Mulino*, Bologna, 2010).



Marzo 1960, Sharpeville

Primo giorno di una campagna contro i "pass". La polizia spara contro i manifestanti: i morti accertati ufficialmente sono 69. In risposta a questo massacro scoppiano scioperi a Durban, a Nyanga (dove i manifestanti incendiano uffici governativi), a Città del capo e in altre località. Ci vuole quasi un mese e l'uso massiccio dell'esercito e della marina per avere ragione del movimento di lotta. L'Anc è messa fuori legge. Sono concessi poteri praticamente illimitati alla polizia. È avviata la costituzione del "sistema dei bantustan".



Sotto - Soweto, giugno 1976

Gli studenti di colore del sobborgo di Johannesburg scendono in piazza contro l'introduzione della lingua afrikans nelle scuole per neri. La polizia spara e uccide oltre cento manifestanti. La rivolta dilaga nel paese. Gli operai scendono in sciopero. Anche i lavoratori "meticci" della provincia del Capo si uniscono ai loro fratelli di classe neri. Ovunque vengono dati alle fiamme uffici governativi e scuole, ovunque ci si scontra a viso aperto con l'esercito e la polizia, spalleggiati anche da squadre di vigilantes bianchi. Il 15 e il 16 settembre la gran massa dei lavoratori neri, meticci ed indiani scioperano e paralizzano l'intera nazione. Solo ad ottobre e al prezzo di centinaia di assassinii il governo riesce a riportare il proprio "ordine". Ma il regime razzista è stato colpito e ferito in profondità.



Il Sudafrica del dopo apartheid

A quasi venti anni dalla sconfitta dell'apartheid quale è la situazione delle masse proletarie e popolari nere del Sudafrica?

Ha ottenuto risposta la loro domanda di avanzamento e progresso sociale in nome della quale è stata da esse combattuta la lunga, sanguinosa ed eroica lotta contro il regime della segregazione razziale?

La fine dell'apartheid non comporta la capitolazione dell'imperialismo e del capitale "bianco". Essi subiscono un duro colpo, ma sin dal momento dell'apertura delle trattative con l'Anc, alla fine degli anni '80, si adoperano per limitare i danni e fare di necessità virtù. Il principale strumento utilizzato è quello del ricatto economico e finanziario. L'intero apparato produttivo ed industriale del paese è nelle loro mani, la sua riproduzione efficiente dipende dai loro investimenti. La minaccia di un loro ritiro vien fatta pesare (ancor oggi) come una spada di Damocle sulle sorti economiche del paese.

La vera conquista

L'Anc affronta questo ricatto seguendo le linee dettate dall'impostazione di fondo del suo programma. I vertici dell'Anc ritengono possibile, sulla base della conquistata uguaglianza formale tra i cittadini di ogni razza e del futuro riequilibrio interraziale dell'economia di mercato, giungere a riconciliare i monopoli bianchi che dominano la scena economica del paese con le istanze delle popolazioni nere. Sotto il fuoco dei ricatti del potere bianco, questa prospettiva porta i vertici dell'Anc a rinculare rispetto agli obiettivi stabiliti nella sua *Freedom Chart* del 1955. La riforma agraria e la nazionalizzazione delle principali risorse economiche del paese sono messe ai margini. Oltre a ciò il governo del Sudafrica vara politiche di "austerità e risanamento economico" rispettose delle esigenze

dei mercati internazionali. La base economica e sociale dell'apartheid resta sostanzialmente intatta.

All'inizio del XXI secolo la comunità anglofona controlla ancora il 75% del capitale quotato nella borsa di Johannesburg. Le migliori terre coltivabili continuano ad essere nelle mani della comunità *afrikaaner*. È vero che sotto la pressione del Cosatu e delle organizzazioni di base alleate dell'Anc, le condizioni di vita nei sobborghi periferici sono lievemente migliorate grazie all'introduzione nella politica del governo di iniziative volte al risanamento delle abitazioni e delle infrastrutture: l'accesso "facile" all'acqua potabile e la fornitura di energia elettrica superano oggi l'80% delle abitazioni. E, tuttavia, altrettanto vero che le piaghe dell'epoca dell'apartheid sono ancora vive: una quota consistente della popolazione sudafricana (50%) vive ancora sotto il livello di povertà ed essa è quasi esclusivamente composta da neri e meticci; il tasso di analfabetismo si aggira intorno al 14%; la mortalità infantile rimane drammaticamente elevata (6,2%) nei settori più poveri della popolazione; la disoccupazione è alta (24%) e "ovviamente" colpisce soprattutto i proletari di colore (tra i bianchi il tasso di disoccupazione scende al 5%); il 44% degli occupati neri guadagna meno di 100 dollari al mese; addirittura la stessa aspettativa di vita, che nel 1970 era di 53,7 anni, è ora scesa a 47 anni (a causa soprattutto alla diffusione negli strati poveri sudafricani dell'Aids e di altre malattie correlate).

Un bilancio, dunque, solo e soltanto negativo? Andiamoci piano. Innanzitutto, i limitatissimi miglioramenti strappati hanno, in ogni caso, alleviato le pene della popolazione di colore ed essi, lungi dall'essere stati un regalo dei vertici Anc o della minoranza bianca, sono il risultato solo e soltanto della lotta proletaria. La fine della segregazione razziale per le masse lavoratrici di colore ha, inoltre, significato la fuoriuscita da un regime di terrorismo di stato e la conquista effettiva delle più elementari libertà politiche e sindacali. Questa è stata la principale vittoria strappata nella lotta contro l'apartheid. Una conquista che il proletariato nero sta cercando di mettere a frutto per far sentire il peso delle proprie esigenze nello scontro politico e sociale e per andare avanti nella propria organizzazione. Ne abbiamo una prova negli avvenimenti degli ultimissimi anni.

Riprende lo scontro di classe.

Dopo quindici anni di attesa, constatata la limitatezza dei risultati concreti ottenuti, i lavoratori sudafricani, incoraggiati dalle organizzazioni di base del Cosatu (giunto a raggruppare un milione e 200mila iscritti) e del partito comunista, riaprono le ostilità. Contro il padronato bianco. Ma anche contro il governo dell'Anc.

Nell'agosto del 2010 il paese è scosso da un ampio sciopero dei dipendenti della sanità e della scuola per consistenti aumenti salariali. Durante gli scioperi è schierato l'esercito, che spara proiettili di gomma e ferisce parecchi manifestanti. Nell'estate 2011 le agitazioni si estendono al settore privato: metalmeccanici, chimici, minatori, lavoratori del petrolio e del legno scioperano insieme per rivendicare consistenti aumenti salariali e un salario minimo di 6mila Rand (600-650 euro). In quasi tutti i settori la lotta si conclude con la conquista di aumenti salariali del 10% circa. Intanto il Cosatu mette in cantiere la battaglia per ridurre la settimana lavoro-



rativa dalle attuali 45 a 40 ore.

A causa di queste "novità", alcuni investitori internazionali iniziano a considerare il mercato del lavoro sudafricano troppo "rigido" e troppo condizionato dall'attività sindacale. Questi signori hanno l'occhio lungo: intuiscono che la spinta dei proletari neri non si limita all'orizzonte sindacale, investe l'intero assetto degli equilibri sudafricani e continentali.

Nel 2009 si svolgono le elezioni presidenziali. Esse portano alla vittoria di Zuma, la cui candidatura all'interno del partito di Mandela è sostenuta dalla base in contrapposizione alla moderazione sociale e politica della leadership di Mbeki, giudicata troppo accondiscendente alle esigenze dei mercati e troppo distante dai problemi dei lavoratori e dei poveri. "Zuma ha preso le insegne del comando a Pretoria circondato da un'aura populista. Nel suo lungo braccio di ferro contro Mbeki ha prevalso grazie all'appoggio del potente sindacato Cosatu, della lega giovanile (Ancyl) e del Partito comunista (SACP), oltre che dei veterani dell'Umkhonto we Sizwe, braccio armato dell'Anc nella battaglia contro il regime razzista" (*Limes*, n.3, 2010). Acque agitate soprattutto nella lega giovanile dell'Anc: "Malema [leader della lega] conta perché interpreta sentimenti epidermici diffusi fra i neri più poveri. Per i quali i bianchi conservano troppo potere, specie economico. Mentre i capi dell'Anc si

preoccupano dei loro affari e non di spossare i bianchi dai loro privilegi. I modelli di Malema sono Mugabe (1) e Chavez. Estroverosi nemici dell'Occidente, paladini delle nazionalizzazioni." La mutata temperatura sociale si sta, infine, riflettendo anche nella collocazione internazionale del paese, con la direzione dell'Anc spinta e "aiutata" a cercare un più deciso smarcamento dall'imperialismo con il consolidamento delle iniziative in seno all'Unione Africana e con la tessitura dei rapporti con il Bric.

La massa dei lavoratori di colore continua a riconoscersi nell'Anc. Quello che le chiede è di operare una secca virata nella sua azione politica. In questo contrasto tra la base proletaria e i vertici dell'Anc e nella fiammata di lotte in corso, i militanti proletari del Sudafrica stanno tornando a impattare con i nodi politici con cui l'avanguardia proletaria si è scontrata più volte nella secolare lotta contro l'apartheid (soprattutto nei momenti decisivi del primo dopoguerra e della fase di "transizione" 1989-1995). Tali nodi rimandano al legame tra la lotta per l'emancipazione di classe e quella per l'emancipazione razziale. Torneremo a parlarne nei prossimi numeri.

(1) Su Mugabe e sullo scontro di classe in corso nello Zimbabwe rimandiamo a quanto scritto nel n. 59 di *che fare*.

La più sviluppata economia capitalistica del continente africano

La Repubblica Sudafricana ha una popolazione di 50 milioni di abitanti (9,5% bianchi) e un'area quattro volte superiore a quella dell'Italia. La superficie coltivabile rappresenta il 12% del territorio. Negli ultimi 10 anni la sua economia è cresciuta a tassi moderati ma continui, ad eccezione del 2009, anno in cui il Sudafrica ha risentito fortemente della crisi partita dagli Usa ed ha visto, tra le altre cose, la distruzione di oltre 350mila posti di lavoro nel settore "formale" dei servizi, delle miniere e dell'industria. Nel 2010 il prodotto interno lordo ha raggiunto i 524 miliardi di dollari collocandosi al venticinquesimo posto nella graduatoria mondiale.

I lavoratori impiegati nel settore "formale" dell'economia sono circa 9 milioni. Oltre 2 milioni gli operai industriali. La disoccupazione è cronicamente alta (circa il 24%) e molti sono i proletari che lavorano nel cosiddetto settore "informale".

Il Sudafrica è da tempo dotato di un consolidato e moderno tessuto produttivo. Non solo si tratta di uno dei principali produttori mondiali di minerali (quali oro, cromo, vanadio, platino, manganese ed uranio), ma il suo apparato industriale è avanzato anche nel campo meccanico, automobilistico, chimico, siderurgico, elettronico ed agro-alimentare. Le infrastrutture (dai porti alle ferrovie, dal sistema viario a quello aereo) sono ben sviluppate. Il sistema bancario e finanziario è ramificato ed efficiente, tanto che la borsa di Johannesburg è tra le prime quindici del mondo.

Il pil del Sudafrica è pari a un terzo di quello dell'Africa sub-sahariana e a un quinto di quello dell'intero continente, di cui, tra l'altro, produce la metà dell'energia elettrica. Il Sudafrica è l'unico paese africano a essere dotato di tecnologie nucleari e di recente ha stipulato un accordo con la Corea del Sud per ammodernare e sviluppare tali tecnologie nel campo della produzione energetica. Il capitale sudafricano è ben ramificato nei gangli dell'economia degli altri paesi africani: gestisce le ferrovie del Camerun, buona parte delle fonti energetiche dello Zambia, le reti di telecomunicazione dell'Africa australe, estese catene di supermercati in Nigeria ed Uganda e lo sfruttamento delle miniere angolane.

